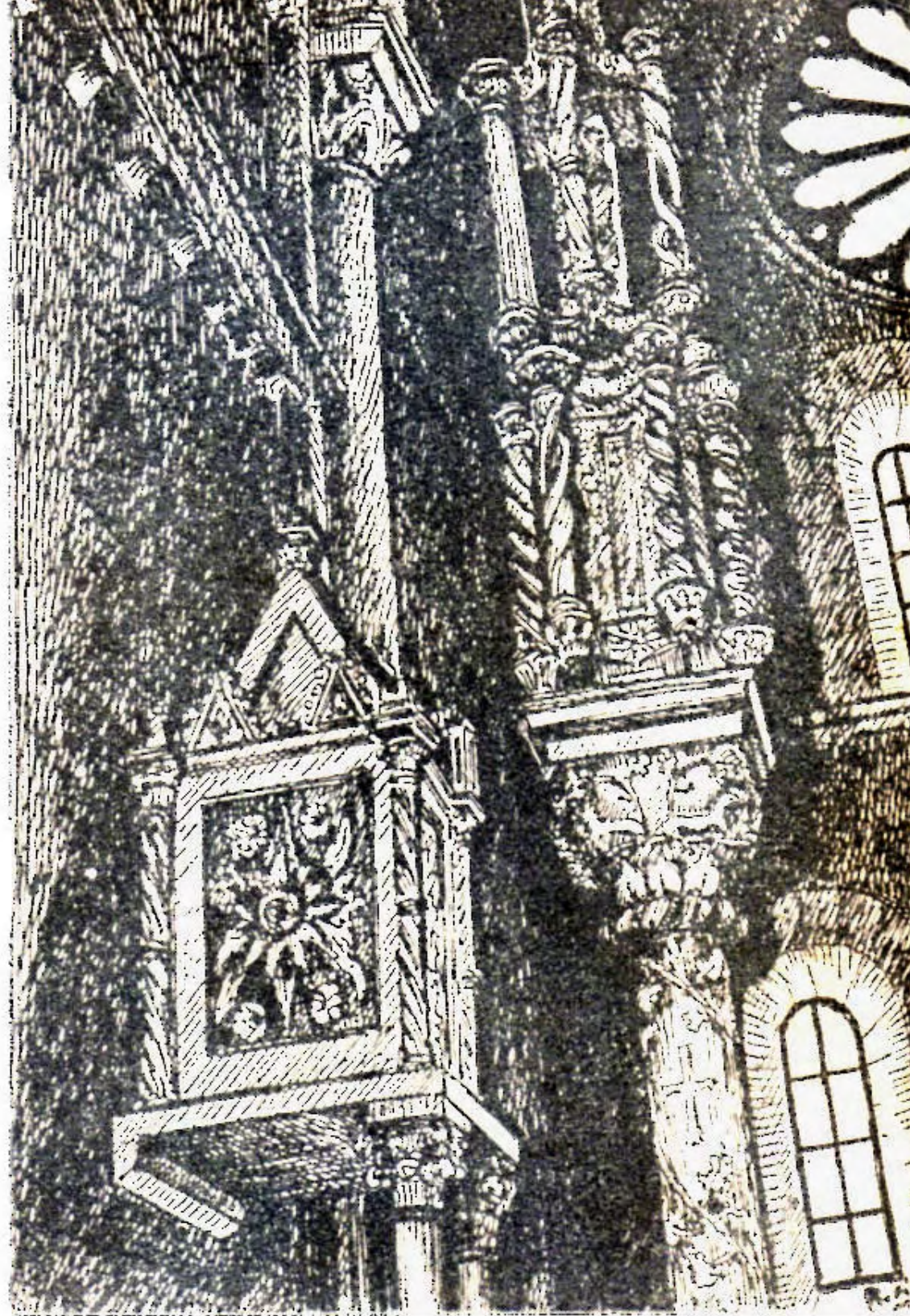


RESTITUTO
CIGLIA



L'ARTE BENEDETTINA NEL PESCARESE

EDITRICE ITALICA - PESCARA

*Publicate a cura
del Cavaliere del Lavoro
Vincenzo Monti*

RESTITUTO CIGLIA

L'ARTE BENEDETTINA NEL PESCARESE

IN APPENDICE I LUOGHI E LE PRINCIPALI OPERE D'ARTE
NELLA PROVINCIA

EDITRICE ITALICA · PESCARA

Fotografie e disegni dell'Autore



PROVINCIA DI PESCARA

IL PRESIDENTE

Pescara, 15 giugno 1964

Carissimo Ciglia,

non credevo che una idea nata nel corso di una chiacchierata, nella quale frequentemente si inseriva il caro ricordo dei nostri genitori, si concretizzasse, per tuo merito, tanto sollecitamente, tanto bene e tanto utilmente.

E' preziosa questa tua raccolta dei maggiori valori dell'arte Benedettina ancora oggi esistenti nei diversi centri della nostra tanto giovane quanto bella e operosa Provincia, sul cui territorio le prime chiese sorsero proprio per la pia, infaticabile opera dei Benedettini.

Quanto hai scritto, ad illustrazione dei singoli capolavori, è riprova di quella maturità di pensiero artistico che trovò tanto alimento nel tuo ambiente familiare.

Oltre che complimentarmi, voglio ringraziarti: è rilevante il contributo che, con questo tuo lavoro, porti alla documentazione artistica della nostra Provincia, alla cultura della nostra Gente, alle aspettative dei nostri ospiti turisti.

Desidero anche felicitarmi con il Cavaliere del lavoro Vincenzo Monti, che, assumendone le spese tutte, ha assicurato la pubblica utilizzazione della tua nobile fatica.

E, come Presidente dell'Amministrazione Provinciale, voglio dirti che ogni problema, anche se con sacrificio, sarà affrontato da noi

tutti, perché, come in parte è già stato fatto, le strade di accesso a questi nostri monumenti siano realizzate con criteri di particolare decoro.

Ti abbraccio.

ENRICO PATUCCA

Questa raccolta è sorta dalla necessità di valorizzare e far conoscere i maggiori monumenti d'arte sparsi qua e là nelle nostre contrade, quasi sconosciuti anche a coloro che vivono nello stesso ambiente ed ignorati dai testi ufficiali di storia dell'arte.

L'idea di ricercare, studiare e mettere insieme le espressioni di arte varia esistenti nel territorio pescarese è nata sui banchi della scuola alcuni anni fa, quando, incoraggiato dal Preside Prof. Dott. Vittorino Barlaam, con i miei studenti del Liceo Scientifico di Penne, iniziai la ricerca e lo studio dei monumenti d'arte esistenti in quest'antica città vestina.

Rivolgemmo poi il nostro interesse alle località immediatamente vicine, legate a Penne da vincoli di storia civile e religiosa e, successivamente a tutte quelle della nostra provincia; potemmo così collegare l'arte di casa nostra con i monumenti insigni di interesse nazionale, abbondantemente citati nei più comuni testi di storia dell'arte.

Un occasionale incontro con il mio concittadino Dott. Patucca, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, mi ha offerto l'occasione di stringere i tempi.

Per ora vede la luce soltanto lo studio dedicato ai monumenti d'arte benedettina, perché essi sono i più antichi e i più cospicui, perché i monaci di S. Benedetto furono, si può dire, i primi evangelizzatori delle nostre popolazioni e i primi colonizzatori delle nostre contrade.

Dopo un'appassionata ricerca e un'accurata osservazione, dopo

la consultazione di rare pubblicazioni d'illustri studiosi edite in tempi abbastanza lontani, ho voluto presentare i più notevoli monumenti del periodo romanico, corredati da brevi notizie storiche e quali essi si presentano oggi al nostro attento ed amorevole esame.

Questo lavoro vuole essere quindi un modesto contributo alla conoscenza di un periodo e di una parte dell'antica arte abruzzese, limitata al territorio della provincia di Pescara.

Ho, inoltre, appena accennato alle bellezze naturali della nostra terra dal paesaggio così vario e suggestivo che si stende dalla montagna al mare e alle più notevoli opere artistiche delle nostre contrade; esse costituiscono un patrimonio cospicuo, in questo modesto lavoro non sufficientemente illustrato, e testimoniano il fiorire delle varie espressioni artistiche in tutte le epoche.

Per rendere più interessante la pubblicazione ho voluto arricchirla con fotografie appositamente riprese, riproducenti i particolari più notevoli di ciascun monumento e con disegni da me eseguiti.

Il mio vivo ringraziamento al Cavaliere del lavoro Vincenzo Monti che, sensibile ai valori dell'arte, ha reso possibile questa pubblicazione.

Voglio sperare che questa fatica sia benevolmente accolta e raggiunga lo scopo prefisso.

Sarò grato a tutti coloro che vorranno segnalarmi suggerimenti, manchevolezze, aggiornamenti e correzioni.

Penne, maggio 1964.

RESTITUTO CIGLIA



LA PROVINCIA DI PESCARA

La provincia di Pescara fu creata con decreto del 2 gennaio 1927.

Il suo territorio comprende quasi tutto il bacino del Pescara, dalle gole di Popoli al mare, e il bacino del Tavo - Saline, con gran parte dell'affluente Fino; quindi dalle montagne calcaree del Morrone - Maiella (i monti Morrone e Amaro sono toccati dal confine della provincia) e dal Gran Sasso d'Italia scende fino al mare, si estende lungo il litorale adriatico; racchiude in sé una delle parti più suggestive dell'Abruzzo.

Nelle sue vallate feconde, nell'ondulazione delicata delle sue colline, nella forte barriera dei monti che la cingono come regale corona, scorrono precipitosi rivi, cascate e fiumi che tracciano solchi frastagliati, nelle verdeggianti colture, cercando l'unione nell'azzurro placido mare.

In questo lembo di terra, dove la montagna si abbraccia al mare, sorgono paeselli antichi carichi di storia e di arte, avvolti nelle tenebre dei miti, delle leggende; dove opera una stirpe che si gloria dell'appellativo di « forte e gentile ».

Dal mare si giunge in breve tempo ai piedi della Maiella in luoghi suggestivi destinati a grande sviluppo turistico; presto si giunge anche alle falde del Gran Sasso, sulla ridente altura

di Rigopiano, dai placidi pascoli, dai pianori verdeggianti; sembra di essere in un lembo della Svizzera italiana.

La creazione della nuova provincia di Pescara ha dato un grande impulso allo sviluppo di questo centro, che gode di una privilegiata posizione, nella parte centrale dell'Adriatico, in facili comunicazioni con Roma, con il Nord e con il Sud.

Se chi visita la provincia di Pescara non si appaga solo di bellezze naturali ed artistiche, ma ama osservare anche le applicazioni della tecnica e i risultati dell'opera intelligente dell'uomo, potrà essere soddisfatto in questo suo desiderio.

La città di Pescara, la vallata del fiume Pescara ed altri centri sparsi qua e là nella provincia gli offriranno spettacoli interessanti. Le industrie meccaniche, quelle tessili e delle confezioni, le distillerie dei liquori, i colorifici, l'industria per la conservazione del pesce, i pastifici, gli stabilimenti, le fabbriche, le centrali idroelettriche che fanno della vallata del Pescara una vena pulsante di operosità umana, sono gli aspetti più caratteristici di questa multiforme attività della giovane provincia pescarese in cui, pur conservandosi occupazioni avite come quelle dei pastori delle montagne e degli agricoltori dei campi, si nota uno sviluppo industriale impressionante ed interessante nello stesso tempo.

Le facili comunicazioni per mezzo della ferrovia e del porto, che migliorato e potenziato potrà dare alla città un più ampio sviluppo commerciale, agevolano il sorgere delle attività industriali che sono e saranno fonte di vita feconda per la provincia di Pescara.



LA CITTA' DI PESCARA

PESCARA è la più grande e popolosa città d'Abruzzo, sulle rive dell'Adriatico, attorno alla foce del fiume omonimo.

Qui sorgeva l'antica Aternum (Vicus Aterni, Ostia Aterni) notevole centro e porto dei Vestini, al quale fecero capo anche le vicine popolazioni dei Frentani, dei Marrucini e dei Peligni. Fu occupata dai Romani ed ebbe importanza per la sua posizione come capolinea di varie strade che dai valichi dell'Appennino portavano al mare e di là alle coste prospicienti della Balcania.

Essa costituì, dall'anno 48-49 d. C. il capo della famosa Via Claudia-Valeria, prosecuzione della Tiburtina, decretata dall'imperatore Claudio.

Allo sbocco del fiume Aterno, che divide i Vestini dai Marrucini, ebbe il suo posto la cospicua città di Aternum, porto comune dei due suddetti popoli.

Nel periodo barbarico decadde, devastata dalle prime invasioni e in seguito dai Longobardi; solo alla fine del Medioevo fu costituito un nuovo centro che venne chiamato Piscaria; questo nome dimostra che il porto era adatto, allora, più alla pesca che al commercio; e dal nome Piscaria allora anche il fiume si chiamò Pescara. Anche Paolo Diacono registra il mutato nome della città da Aterno in Piscaria.

Divenne un punto strategico di notevole importanza; per la sua felicissima posizione geografica fu contesa da vari dominatori.

Dopo essere appartenuta a Montecassino, nel 1140 fu occupata dai Normanni; quindi nel 1209 da Ottone IV che distrusse il suo castello ricostruito poi nel 1409 da Ladislao I, re di Napoli. Nel 1423 fu presa da Giacomo Caldora, capitano di ventura, napoletano. Passata alla casa D'Avalos, nella prima metà del XV secolo fu aspramente contesa fra Angioini e Aragonesi; nel 1528 venne riconfermata possesso dei D'Avalos i quali assunsero il titolo di marchesi di Pescara.

Carlo V vi stabilì importanti difese marittime e terrestri. Nel 1566 presidiata da Giovanni Giacomo Acquaviva, duca di Atri, la città resistette agli assalti della flotta turca. Nel 1707 subì un assedio da parte degli Austriaci e poi da parte dei Borboni nell'epoca delle guerre di successione; nel 1798 fu conquistata dai Francesi e l'anno dopo con Ettore Carafa, conte di Ruvo, oppose lunga resistenza alle truppe borboniche; e solo cedette alla vigilia della caduta della Repubblica Partenopea.

Nel 1848 la fortezza di Pescara divenne carcere politico in cui languirono molti patrioti abruzzesi, primo fra tutti Clemente de Caesaris.

Si dice che nel 1863, Vittorio Emanuele II, di passaggio per Pescara, contemplando la vasta e rigogliosa pianura fra il mare e le colline, abbia esclamato: « Che zona magnifica per costruirvi una grande città ! ». La sua previsione si è avverata.



*Pescara
Panorama dall'aereo*

Dall'inizio del secolo in poi Pescara si presenta come un fenomeno quasi unico in Italia per incremento demografico ed economico.

Il centro di Castellammare, sulla sinistra del fiume, incominciò a svilupparsi, lungo la costa e nell'entroterra, soprattutto dopo la costruzione della ferrovia litoranea; anche la vecchia Pescara, alla destra del fiume, si rinnovò e si ingrandì.

Nel 1927 i due centri si fusero e fu costituito il capoluogo di Pescara.

Gravemente danneggiata dagli eventi bellici nel 1943-44, è stata ricostruita in modo razionale con ampie vie, grandiosi palazzi, graziose ville.

Nel 1949 fu istituita la diocesi di Penne-Pescara. Il giorno 8 dicembre 1949, S. E. Mons. Benedetto Falcucci faceva il suo ingresso solenne a Pescara.

Un'altra caratteristica ha contribuito a rendere Pescara più popolosa, più gaia, più animata: la sua spiaggia. Essa attrae migliaia di turisti nella stagione estiva; perciò hanno avuto grande sviluppo gli stabilimenti balneari, gli alberghi e le ville costruiti con gusto e criteri moderni per accogliere in modo confortevole i forestieri.

Manifestazioni culturali, sportive, folkloristiche nella buona stagione allietano il soggiorno degli amanti del mare: la corsa automobilistica del Ferragosto a cui partecipano assi del volante italiani e stranieri, le feste Patronali famose per la processione sul fiume e per i fuochi d'artificio, le rappresentazioni delle opere di Gabriele d'Annunzio che prima si

svolgevano all'aperto nella Pineta dannunziana e dall'estate del 1963 in un teatro monumento costruito per onorare il grande Pescara nel centenario della nascita.

Pescara è dunque una città moderna, consapevole del ruolo che occupa nella regione, aperta a più grandi affermazioni ed a un più splendido avvenire.

La sua gloria oggi non poggia sui fastigi del passato, ma sull'intelligenza e sulla operosità dei suoi abitanti che, sfruttando una posizione geografica privilegiata, hanno saputo fare di Pescara, fino a ieri piccolo centro dell'Abruzzo, la più giovane, attiva e pulsante provincia della regione.

La città ha una pianta moderna, le strade si incrociano in modo perpendicolare. Nella piazza della stazione s'incontrano le due vie principali: il Corso Umberto che, fiancheggiato da lussuosi negozi e confortevoli bar, conduce al mare e il Corso Vittorio Emanuele che porta al ponte sul fiume Pescara.

Il lungomare Matteotti termina al porto dove il fiume sbocca nel mare Adriatico.

Il porto, fino a ieri popolato dalle « paranze » con le vele latine cantate dal D'Annunzio nei suoi versi, oggi è affollato da motopescherecci, da piccole navi da carico, da vaporette che si muovono con grande animazione.

A Pescara non si trovano monumenti antichi carichi di storia come quelli che impreziosiscono il territorio della Provincia; i suoi edifici sono nuovi e tutti di stile moderno. Il Palazzo di Città con un'alta torre fu costruito nel 1935 su progetto dell'architetto Pilotti; il Palazzo del Governo è una

monumentale costruzione dello stesso architetto. Sul prospetto si trovano statue scolpite dall'artista Guido Costanzo raffiguranti il fiume, il mare, la miniera, l'agricoltura. Nella sala consiliare si trovano busti di D'Annunzio e di Michetti, opere dello scultore D'Antino; nel salone della deputazione provinciale la famosa tela di Francesco Paolo Michetti « La figlia di Jorio » già nella galleria nazionale di Berlino.

Altra opera degna di nota è il Tempio della Conciliazione, Chiesa di S. Cetto, eretto nel 1938 per la tenace opera dell'Abate Prof. D. Pasquale Brandano. E' opera dell'architetto Cesare Bazzani. In essa si trova la cappella sepolcrale di Luisa d'Annunzio la cui arca è stata scolpita da Arrigo Minerbi, che per la stessa chiesa ha eseguito l'artistica statua d'argento di S. Cetto.

La Casa Natale del Poeta richiama poi l'attenzione del visitatore; è a due piani con ringhiere di ferro battuto. Vi è allestita una mostra permanente con i ricordi del Poeta.

Altra attrattiva è lo studio artistico dei pittori Cascella con pregevoli tele, ceramiche e litografie di Basilio e di Tommaso, Michele e Giovacchino.

La Pineta, chiamata dannunziana, perché tanto cara al D'Annunzio, è la parte più bella e suggestiva di Pescara. Qui si gode una pace e uno spettacolo stupendo: l'aria balsamica, il panorama dominato dai monti lontani che si intravedono fra gli alti alberi, la vicina distesa azzurra del mare creano un ambiente indescrivibile di tanta bellezza che conquista ed estasia l'animo del visitatore.

BUSSI SUL TIRINO

(Sorge a m. 334 sul livello del mare - dista da Pescara Km. 52)

Ha origini antichissime, è posta alla destra del fiume Tirino. Anticamente fu feudo dei Cantelmi poi dei Pietropaoli; passò quindi sotto il dominio dei Medici e poi sotto i Borboni di Napoli.

* * *

La Chiesa di Santa Maria di Cartignano sorge fuori del centro abitato di Bussi, sulla strada che conduce a Capestrano, in aperta campagna. Fu costruita dai monaci benedettini quando i benemeriti figli di S. Benedetto occuparono le terre della valle del Tirino e ne furono veri colonizzatori. La data di fondazione sembra il 1020; fu cella di Montecassino e membro della prepositura di S. Liberatore alla Maiella.

Oggi dell'antico convento non restano che pochissimi avanzi; della Chiesa si ammirano ancora la possente facciata e la forte e decorativa abside terminale. Il resto è in rovina e in completo abbandono.

L'agile facciata, sommersa da detriti portati dalla furia delle acque e da rovi che miseramente ricoprono i pochi avanzi rimasti, si sviluppa in senso verticale e presenta un originale campanile che si innesta alla cuspide terminale della

facciata. La Chiesa dovette essere a tre navate a giudicare dalla divisione della facciata in tre parti con le due spiovenze laterali più basse.

Il portale d'ingresso non si vede più, inghiottito dalla terra depositata intorno; pensiamo che dovette essere ornato con rilievi secondo l'uso dei maestri benedettini. Un rosone di buona fattura troneggia ancora nello spazio rimasto libero; è formato da otto colonnine disposte a raggiera che sostengono altrettanti archetti trilobati.

L'agile campanile che completa la facciata è composto da un ampio arco acuto compreso in un frontone triangolare; all'altezza dei piedritti l'arco è diviso al centro da un pilastro che sorregge un architrave orizzontale; nei due lati, archi a pieno centro dovettero un tempo ospitare due piccole campane. Cornici sporgenti con varie sagomature si notano ai lati dell'ampio arco acuto; lo stesso arco è ricavato da blocchi di pietra squadrati e ornato da una semplice cornice.

Davanti, sulla destra, avanzi di muratura in pietrame fanno pensare ai resti dell'antico monastero.

Osservando la parte laterale di sinistra, vediamo un ampio arco semicircolare ancora completo: sarà l'avanzo di un ingresso.

La parte absidale interna è rappresentata da una volta ogivale poggiante su piedritti con cimase sagomate decorate a rilievi leggeri e a punte di diamante. Della divisione interna, nessuna traccia.

Qualche accenno di pitture parietali si riscontra ai lati del catino absidale, ma sono vaghe figure scolorite dal tempo



BUSSI SUL TIRINO
Chiesa di S. Maria di Cartignano: ruderi della facciata

e dalle intemperie; anche nella curvatura absidale qualche labile figura; sembrano opere eseguite da magister Armaninus de Mutina nel 1237.¹

Il posto dell'altare è rilevabile da alcune pietre più larghe disposte orizzontalmente.

Nella parte posteriore esterna, sotto l'alto muro che sostenne la copertura della Chiesa, vediamo una sola abside semicircolare in gran parte sommersa; restano salve le belle arcatelle a pieno centro, ricavate dalla pietra e ornate da un motivo a tratti incavati che corre intorno ai semicerchi. Belle sono le mensole su cui poggiano gli archetti, delicate le ornamentazioni a dentelli, le perline, i rosoncini e le palmette.

Ci addoloriamo vivamente per l'abbandono e l'incuria con cui è stata lasciata perire un'opera d'arte così importante che fu forse contemporanea di quella della vicina S. Clemente

¹ I. C. Gavini - Storia dell'architettura in Abruzzo - Pag. 271.



**BUSSI
SUL TIRINO**
Chiesa di S. Maria
di Cartignano: particolare dell'abside

a Casauria e ci meravigliamo moltissimo che niente si faccia da nessuna parte per salvaguardare il minimo rimasto di tanta nobile testimonianza artistica. Vorremmo tanto che i responsabili e quelli che hanno possibilità di fare qualche cosa, dedicassero un qualche interesse a questa parte del nostro patrimonio artistico.

Si vede per terra un'arcata caduta di recente dall'abside e lasciata lì abbandonata. Sarà facile preda di qualche amatore o oggetto inutile per qualche ignaro?

* * *

La Chiesa di S. Lorenzo sorge alla periferia di Bussi, stretta in mezzo ad un nucleo di abitazioni; è di modeste proporzioni ma testimonia magnificamente la sua antichità.

Fu ricostruita nel 1926, come si legge sulla porta d'ingresso. Sulla muratura del prospetto sono incastonate pietre di varia grandezza scolpite con motivi a treccie. Il portale non presenta decorazioni, è in semplice pietra formato da piedritti con basi e cimase sagomate che sorreggono due ordini di archi semicircolari, nella lunetta non ci sono tracce di decorazione. Sopra il portale si nota un rosoncino a cinque colonnine collegate da arcatelle semicircolari, con le basi unite in un anello centrale; le arcatelle presentano sulla mostra decorazioni diverse scolpite con molta delicatezza. Tutto il rosone è ricavato da un'unica lastra di pietra quadrata senza cornice circolare intorno. Un semplice frontone triangolare completa la facciata.

L'interno, di modeste proporzioni, è a sala; l'abside è se-

micircolare decorata nella parte del catino da una figura di Cristo Pantocratore al centro, attorniato da Angeli; ma tutto è poco visibile perché malandato. Sotto, nella curvatura absidale, tre grandi figure di Santi. Sopra l'arco dell'abside si apre un altro rosone in pietra composto da otto colonnine a rag-



BUSSE
SUL TIRINO
Chiesa di S. Lorenzo: antica scultura benedettina

giera con basi e capitelli, circondato da archetti a leggero semicerchio.

Sulla parete destra, nei pressi dell'altare, un'antica pietra di una certa importanza è incastonata nel muro; poggia su un pezzo di colonna con capitello svasato e base sagomata. I rilievi in essa raffigurati mostrano chiaramente la derivazione da motivi benedettini; infatti in alto troneggia l'agnello con la croce di bella fattura a rilievo tondeggiante; più in basso due figure, una in piedi su dei fiori con abito monacale e l'altra raffigurata a metà e coricata in senso orizzontale su dei larghi fiori, ha le mani incrociate; alla base due interi leoncini posti in piedi l'uno di fronte all'altro.

Tutta la raffigurazione scultorea è contenuta da una riquadratura rettangolare in basso e triangolare verso l'alto, coronata da piccole volute a rilievo nei due lati obliqui.

Pur nella sua modestia, questa Chiesa rivela chiaramente i segni evidenti dell'arte benedettina del IX secolo.

Non ci sembra però certo che i particolari scultorei descritti siano propriamente di questa Chiesa, probabilmente appartennero alla vicina Chiesa di S. Maria di Cartignano.

CARAMANICO

(Alle falde della Maiella - m. 650 - Distante da Pescara Km. 51)

Sorge alle falde nord occidentali della Maiella, su di una sprone che si protende, digradando, fra i fiumi Orta e Orfenta che si riuniscono ai suoi piedi.

L'abitato si estende sulla cima spianata dello sprone ed ha pianta regolarmente rettangolare, col lato lungo diretto da ovest a est nel senso del declivio del monte.

Il paese è noto per la ricca sorgente sulfurea che sgorga dai calcari marnosi presso il Villaggetto di S. Croce ed è incanalata fino allo stabilimento detto « Terme della salute », situato all'ingresso del paese.

Caramanico fu fondata nel territorio benedettino di Casauria da un monaco chiamato Caro inviato nell'anno 980 dall'abate Romano VIII a visitare il vasto possedimento di proprietà dell'antica Abbazia, per scegliere un posto adatto a costruire le abitazioni dei numerosi coloni che lavoravano le terre soggette alla Badia.

Il monaco Caro, di origine francese, discendente di Carlo Magno e quindi di Ludovico II che aveva edificato l'Abbazia casauriense, perlustrò la Valle tra la Maiella ed il Morrone, gli piacque il luogo lambito dalle acque dei fiumi Orta e Orfenta, dove regnava la solitudine e il silenzio e fu attratto dalla

ricchezza dei pascoli, delle acque e dei folti boschi. Decise quindi di fondare un oppido che dal nome di Caro-Monaco venne poi chiamato Caramanico.

Queste notizie antiche sono riportate dalla Cronaca Casauriense.¹

« Infra quam possessionem, quidam Monachus nomine et opere Carus, cum esset de genere Caroli et consanguineus ipsius Augusti Ludovici, sub ipso tempore foundationis Monasterii Piscariensis, Deo devote in eodem loco se reddidit, et, Monachus factus, missus est, propter industriam suam, ad possessiones montanas, noviter emptas, gubernandas. Ibi quoddam oppidum aedificavit, quod de suo nomine Caramanicum est appellatum, per quod omnis ipso pertinentia dicitur Vallis de Caramanico, quasi de Caro-Monacho ».

Sorsero così le prime abitazioni che ben presto occuparono tutto il sito scelto dal Monaco di Casauria e che divennero sempre più numerose perché molti furono i coloni della Badia di S. Clemente.

Sulla parte alta del paese sorgeva un antico castello baronale costruito intorno al IX secolo, quando si sentì il bisogno di difendersi dalle invasioni dei Saraceni e dei barbari che misero a fuoco e rovina le nostre contrade nel periodo medioevale. Il castello di Caramanico fu di proprietà del Conte di Manoppello, Boamondo. Il Conte di Minervino, Giacomo Arcucci, lo comperò nel 1376.

Dopo il 1389 comparve a Caramanico la nobile fami-

¹ L. Muratori - « Annali d'Italia » - tomo 7 - pag. 129.

glia D'Aquino che nel 1400 fece edificare un convento domenicano intitolato al loro antenato S. Tommaso.

Si ha notizia che il conte di Loreto, Iacopo D'Aquino, signore di Caramanico, chiese al Papa Bonifacio IV il permesso di edificare il convento in onore di S. Tommaso; e il Papa il 24 agosto 1401 dette l'incarico al vescovo di Penne, Agostino, di accordare tale richiesta se lo avesse ritenuto opportuno.

Per molto tempo Caramanico passò di discendenza in discendenza alla famiglia D'Aquino che ne conservò la signoria per lunghissimo tempo. Nel secolo XVIII gli ordini feudali decadde e quindi terminò anche in Caramanico la dominazione dei D'Aquino.

Tutto il circondario subì notevoli danni per i terremoti del 1627-1703 e 1706.

Oggi è una ridente cittadina frequentata da molti forestieri per le cure termali. Le acque solforose alcaline, usate per bevanda e per bagni, sono riconosciute utili nelle affezioni reumatiche, nelle malattie del ricambio, nelle affezioni gastroenteriche, in varie forme di catarro.

Nel territorio del Comune, inoltre, ci sono buone cave di pietra da costruzione.

* * *

Secondo un'antica leggenda, sembra che la Chiesa di S. Tommaso fosse stata costruita nell'anno 45 in seguito alla apparizione degli Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele ad un certo Antimo, battezzato da S. Pietro. Ma la primitiva

costruzione fu poi distrutta dal tempo e trasformata nell'attuale Chiesa. Alla leggenda si può prestare fede poiché non esistono testimonianze del primitivo monumento.

L'attuale costruzione ha una enorme importanza per l'arte abruzzese e ci sembra quindi doveroso illustrarne le caratteristiche architettoniche e le belle sculture che ornano la facciata. La Chiesa fu costruita dai monaci di Casauria nel 1202 e sembra che nel 1669 passasse ai monaci Celestini che la possedettero fino al 1806, epoca della soppressione degli ordini religiosi nel regno napoletano.

La Chiesa di San Tommaso di Caramanico è uno dei



CARAMANICO
Chiesa di S. Tommaso: la facciata



CARAMANICO
Chiesa di S. Tommaso: il portale centrale

più completi monumenti d'arte antica abruzzese meglio conservati. Nel suo insieme mostra abbastanza evidenti i caratteri inconfondibili dello stile di Casauria. Sorge in località denominata S. Tommaso, a quattro Km. da Caramanico e si affaccia sulla valle del fiume Orta, affluente del Pescara; è situata quasi dirimpetto alla celebre Badia casauriense e poco distante da essa in linea d'aria.

Imponente la facciata, è quanto mai suggestiva e ben conservata; si presenta un po' asimmetrica per la muratura inspiegabilmente aggiunta nella parte superiore di destra.

La divisione interna a tre navate è visibile dalla ripartizione del prospetto in tre sezioni: lo spazio destro è ben delineato da un leggero accenno di arcatelle che seguono la stessa linea dell'altra ala sinistra.

Tre interessanti portali ornano l'edificio: quello centrale si apre in asse con la navata principale; è sostenuto da pilastri e colonnine disposte a strombo con basi sagomate e ricchi capitelli ornati dalle ben note palmette casauriensi; interessanti sono i due piedritti che contengono delicate ornamentazioni a rilievo di foglie dalle più svariate forme e grandezze alternate da rosette, da grappoli e da qualche figura di animale elegantemente stilizzata; tutti questi motivi sono contenuti da tralci a rilievo che girano e si attorcigliano in gioco sinuoso. I sostegni sono disposti a strombo e sopportano il peso di uno stupendo architrave tutto lavorato a rilievi molto sporgenti; le figure sono ricavate con maestria: Cristo siede al centro, in cattedra, benedicente; ha ai lati gli Apostoli, sei da una parte e sei dall'altra. Le figure occupano tutto lo

spazio architravale, le teste reggono il listello superiore, i piedi poggiano su quello inferiore.

Le espressioni dei volti sono molto suggestive, le tuniche ben lavorate; la disposizione, gli atteggiamenti, tutto l'insieme rivelano che l'opera fu eseguita da un eccellente artista che ben sapeva plasmare la dura materia.

Ci sembra di rivedere il rilievo dell'architrave di S. Clemente, ma qui l'artista ha scavato di più la pietra e le figure si stagliano nette dal fondo in modo da creare un felice gioco chiaroscurale. I tre archi concentrici che sovrastano l'architrave sono a pietre lisce; la loro connessione forma una specie di raggiera che incornicia degnamente l'artistico rilievo. Nella lunetta scorgiamo una scena sacra rappresentata dal semplice disegno di contorno senza colorazione; la Vergine col Bambino in braccio, un santo monaco a destra e un santo Vescovo a sinistra; è un abbozzo di epoca molto posteriore. Rosoncini a rilievo sono posti ai lati dell'interessante portale.

In asse col portale, più in alto, fa bella mostra un artistico e grande rosone che dà luce all'interno: è composto da dieci colonnine a raggiera con basi e capitelli di uguale forma; arcatelle semicircolari poggiano sulle colonnine; tutto il rosone è contenuto da pietre squadrate disposte in cerchio senza sagomatura né decorazioni.

Gli altri due portali sono decorati sobriamente in modo da non disturbare la ricchezza del portale di centro.

A sinistra notiamo semplici piedritti in grossi blocchi di pietra levigata e squadrata, ornati da cimase decorate con intagli diversi: foglie raccolte da gambi a rilievo e fo-

glioline a palmette in numero di tre contenute in archetti ricurvi: motivo che abbiamo notato anche nella finestrella absidale della Chiesa dei SS. Vincenzo e Giovanni di Tur-rivalignani.

In questo ingresso è notevole il rilievo contenuto sull'ar-



CARAMANICO
Chiesa di S. Tom-
maso: portale la-
terale di sinistra

chitrave rappresentante due animali posti agli estremi che sostengono con la bocca un tralcio sinuoso percorrente tutto lo spazio orizzontale; nelle curve si innestano grandi foglie, grappoli, rosette stellari di varia grandezza. Il motivo a rilievo è contenuto da due fasce poste al di sopra e al di sotto che portano incise le seguenti scritte:

- + Virgine - Virgo Perit Que Virgine Vigo
- + A.N.O - MCCII Magisster Berard oc-op. Fieri fec

Lateralmente il portale è ornato da cornici orizzontali poste quasi a continuare l'ornamento delle cimase.

Il portale laterale di destra ha le caratteristiche del già descritto ingresso di sinistra; solo che il motivo architravale, pur esprimendo a rilievo lo stesso argomento, ci appare eseguito da un'altra mano; infatti si vedono bene le differenze di esecuzione. Qui non ci sono scritte incise; due cornici a rilievo, formate da fitte foglioline, sono disposte in modo da contenere, orizzontalmente, la scultura di mezzo. Anche da questa parte le cornici a rilievo ornano gli spazi laterali del portale.

In alto, in asse con i portali, si aprono le finestrelle che servono ad ornare e ad illuminare le navatelle laterali.

La finestrella di sinistra è semplice, senza ornamento, racchiusa da un arco leggermente acuto; più importante e decorata è la finestra destra dall'apertura rettangolare; ha gli stipiti ornati da rilievi che si innestano ad un tralcio centrale che corre a serpentina e si raccorda all'architrave; foglie raccolte a gruppetti, grappoli d'uva occupano gli spazi ri-

curvi; ai lati dei piedritti due colonnine per parte con basi mostrano bei capitelli dai fini intagli. Gli archi concentrici in numero di tre si impostano sulle colonnine e sui piedritti; la profonda lunetta cieca non ha decorazioni. Sul prospetto della facciata si notano quattro pilastri rettangolari, addossati:



CARAMANICO
Chiesa di S. Tom-
maso: portale la-
terale di destra

CARAMANICO
Chiesa di S. Tom-
maso : finestrella
absidale



fanno pensare che i costruttori probabilmente volevano appoggiarci un porticato simile a quello di S. Clemente.

La muratura perimetrale, in blocchi di pietra a vista, è sostenuta da poderosi contrafforti che sostengono la spinta interna.

La parte posteriore è caratterizzata da una sola abside semicircolare corrispondente alla navata principale; notevole ed originale è la finestrella che dà luce all'interno.

La cornice sagomata che racchiude la finestrella segue una linea a croce dai bracci poco pronunziati dove sono collocate due statue di angeli, purtroppo la statua di destra è stata vandalicamente mutilata. La cornice è a linea spezzata, poligonale, nella parte superiore. Altra cornice, a linea interrotta negli stipiti, corre intorno alla finestrella che ha un pro-



CARAMANICO
Chiesa di S. Tom-
maso: l'interno

CARAMANICO
Chiesa di S. Tom-
maso : particolare
dell'interno



fondo trombo. La connessura dei blocchi di pietra contribuisce a rendere più decorativa questa originale finestra.

Due costoloni laterali profilano la curvatura absidale che termina con una serie di arcatelle semicircolari, come abbia-

mo visto nelle absidi di S. Maria Maggiore a Pianella e di Santa Maria del Lago a Moscufo.

A destra dell'abside, su massiccio basamento, si erge il campanile quadrato e ben piazzato; ha una finestra ad arco a pieno centro su ogni faccia all'altezza della cella campanaria; la parte superiore è completata da una svettante piramide.

Sotto la gronda arcatelle rampanti coronano la spiovenza del tetto.

L'interno è a tre navate, austero e solenne come la Chiesa di S. Clemente, diviso da capaci pilastri quadrati, ornati da cimase semplicemente sagomate o scolpite con le solite foglioline su cui si impostano gli imponenti arconi a pieno centro. I pilastri di sinistra hanno semplici sagomature al posto del capitello mentre quelli di destra hanno una ornamentazione a rilievi diversi con giochi di foglie di fattura ormai nota. Curioso è il primo pilastro isolato di destra che ha una forte base attica su cui poggia un cilindro tronco, al centro si alza una pietra snella squadrata a spigoli tondeggianti e solcati in senso longitudinale. Il capitello a campana sembra un grosso ombrello, percorso da ornamentazioni sovrapposte: foglie ricurve verso il basso, decorazioni a rilievo fin su l'abaco. Tutto l'insieme ha l'aspetto di un esile fiore dal gambo sottile e delicato posto a sostegno dell'arcata che è alleggerita nella parte superiore da aperture praticate per diminuire il peso del muro sovrastante. Non sappiamo come spiegare questa originale stravaganza che l'artista ha voluto immettere tra i forti pilastri regolari che sostengono tutto il peso della parte superiore.

Intorno scorgiamo degli affreschi interessanti che testimoniano la presenza di pitture che un tempo dovettero ornare tutta la Chiesa.

A sinistra sul primo pilastro notiamo un affresco raffigurante S. Antonio Abate; segue sul secondo pilastro l'effigie della Vergine col Bambino; sul terzo un enorme affresco, che decora tutto lo spazio del pilastro, raffigura S. Cristoforo; queste sono opere del XIII-XIV secolo.

Sul terzo pilastro cruciforme di destra sono rappresentati, in buona pittura del XIV secolo, tre momenti della vita di Cristo: la Crocifissione, la Deposizione, Cristo che scende nel Limbo circondato da tante figure rese con bella espressione; vicino a due effigi leggiamo le scritte: Adamo-Eva. Nello affresco centrale ci sembra di poter leggere: M(agister) Jacob; sarà il nome del pittore?

Un'abside semicircolare dalle grandi dimensioni, completa la navata centrale: è coronata da un arco leggermente acuto. Il catino absidale contiene pitture di epoche posteriori; sembrano del periodo rinascimentale. Anche la parte di sotto della curvatura absidale porta delle semplici pitture aggiunte in altri periodi.

Sulla sinistra è riportata la seguente iscrizione in pittura, non molto leggibile, che accenna l'antica leggenda sulla costruzione della primitiva Chiesa:¹ *Origo foundationis hujus Ecclesiae. Ego Antimus Antiochenus orouis (sic) babtizatus a B. Pietro Apto. Angelus Dominus apprehendit me per capillos*

¹ V. Bindi: Monumenti artistici degli Abruzzi, pag. 664.

et adduxit me in locum istum qui Rusticanus vocatur. Ego veni annunziare verbum Dei per quinque dies. Crediderunt in Christum... illis virorum (sic). Postea coepi fundere hoc templum. Apparuerunt mihi tres Angeli Michael Gabriel et Raphael, qui dixerunt nobis. Nos templum volumus aedificare... Verbo Dei annunciamus dedicare.. deinde ponimus absolutio- nem quam usque in perpetuum affirmamus. Quicumque devote huc venerit et poenitentiam egerit, a peccatis absolvetur. Et qui ad hoc contradicere voluerit a Regno Christi separamus. Anno Domini 45. Praecipimus vobis ut de hac re memoriam faciatis, quia tempore modico destructi eritis, et per multorum annorum curricula Dominus hoc revelaverit. Ideo absolutio fiat in perpetuum. Amen ».

Sulla parte destra si legge la seguente iscrizione dipinta; accenna che la Chiesa fu quasi distrutta dal terremoto del 1706, restaurata da D. Giuseppe Bevilacqua, abate celestino di S. Spirito alla Maiella:² « Vetustum hoc templum ad Angelis aedificatum terraemoti fatalis anni MDCCVI penitus eversum P... die... E. Joseph Bevilacqua Abbas S. Spiritus de Magella in secundo triennio Rev. Patris Dom. Ludovici (Grasci) Abatis generalis vigilantis tremente tartaro reparavit anno a Deo homine MD... collissis idem (quidem) operis ruina ... ne Hero ... inis hopes debuit instaurari ».

L'altare è di fattura moderna; una scalinata, posta al centro dei gradini che sopraelevano il transetto scende sotto la cripta formata da un grande antro nel cui centro si apre un pozzo con acqua sorgiva che dicono essere miracolosa.

² V. Bindi: op. cit. pag. 665.

Vicino alla scalinata della cripta e ai piedi dei due pilastri che sorgono sui primi gradini verso l'altare abbiamo notato quattro leoni in pietra che dovettero essere stilofori data la loro posizione di riposo.

Tutta la Chiesa è coperta da capriate lignee come a S. Clemente; siamo pertanto propensi a credere che maestranze già bene addestrate nell'arte edificatoria e nell'ornamentazione scultorea abbiano lavorato qui a S. Tommaso, forti della esperienza acquisita; infatti molti sono i motivi che ci richiamano continuamente alla memoria l'inconfondibile arte casauriense.

Sulla destra della Chiesa alcune parti del vecchio monastero sono ancora in piedi, anzi buona parte è adibita a casa canonica.

Per concludere dobbiamo affermare che tutto il complesso rappresenta una armonica costruzione che nell'insieme è ben conservata anche se abbisognano, a nostro avviso, altri restauri atti a rendere più evidente la bellezza della maestosa fabbrica.

CARPINETO NORA

(Posta nella valle del fiume Nora - distante da Pescara Km. 43)

Il suo nome deriva dall'abbondanza di alberi di carpinella o di carpino che formavano ridenti boschi nei pressi del fiume Nora.

Il centro abitato ebbe inizio nel 962 in relazione alla fondazione dell'importante cenobio benedettino, voluto dalla munificenza del nobile Bernardo, figlio di Linduno, conte di Penne. Sembra che il primo nucleo di abitazioni sorse dai primi coloni che lavorarono per l'importante Monastero. La storia del Cenobio benedettino fu scritta dal monaco Alessandro, della stessa comunità, che abitò per lungo tempo in quei luoghi.

* * *

Importante ed interessante è la storia della fondazione di questo Cenobio benedettino. Nel secolo XII, al tempo di Papa Celestino III, il monaco benedettino Alessandro scrisse minuziosamente le cronache della Badia dal tempo della fondazione, ricavandole fedelmente dai documenti e dalle pergamene allora ritrovate nell'Abbazia di Casanova. Il Monaco inizia le sue cronache lamentando che il lungo tempo passato e la grande antichità del Cenobio non gli permettevano di

consultare facilmente i pochi documenti rimasti, anche perché si leggevano a stento per la cattiva scrittura; poi denuncia una certa pigrizia dei suoi predecessori che scrissero poco o nulla della passata storia.

I Monaci del sacro Cenobio avevano costretto frate Alessandro a riordinare le carte, a decifrarle, e quindi a scrivere il libro delle cronache. Così si esprime l'umile Monaco: « Tutti i Frati di questo Cenobio costrinsero con petulanti richieste me fra' Alessandro, il più meschino fra tutti i monaci confratelli a scrivere questo libro di cronache, opera che la mia grande debolezza mi faceva vedere troppo grande, perché temevo che la mia poca scienza e bassezza mi avrebbero procurato danno, dato che la mia anima non aveva bevuto l'acqua della sapienza, ma ne avevo assaggiato solo qualche piccola goccia come di sfuggita, e perciò credevo fosse meglio nascondere col silenzio la mia incapacità piuttosto che palesarla col parlare. Ma, arresomi alle insistenze e alle suppliche dei confratelli, deposta ogni esitazione, ebbi la presunzione come essi mi esortavano, perché la perfetta carità espelle il timore ».¹

Così per mezzo dell'umile frate Alessandro abbiamo potuto apprendere la storia della fondazione del Monastero di S. Bartolomeo di Carpineto Nora.

Bernardo, figlio di Linduno, ammalatosi e pensando a far opere buone, andò a chiedere consiglio al suo parente Arcivescovo di Benevento: Sarebbe più meritorio un pellegrinaggio al S. Sepolcro o costruire un monastero ?

¹ Ughelli: Italia sacra - Vol. X. col. 349.

— Meglio un monastero, gli fu risposto; e gli furono promesse delle reliquie dell'Apostolo S. Bartolomeo. Bernardo accettò il consiglio e, ritornato, pensò al luogo più adatto per la fondazione. Andando a caccia un giorno incontrò un orso molto grande presso il fiume Naura (Nora) e riuscì a ucciderlo con l'aiuto dei compagni e dei cani sull'isola che sta tra il Nora e il Rivo, nel territorio chiamato Colle di Lecina, poiché nel luogo si trovano molte elci.

Bernardo, notando la bellezza dell'isola e considerando il luogo adatto, bello e comodo per la frescura e per l'acqua, si rallegrò e subito fece costruire una cappella in onore di S. Martino e poi il monastero in onore di S. Bartolomeo e lo dotò di lasciti e sostanze. Riunì quindi un gruppo di monaci benedettini e vi pose come abate un certo Benedetto. Poi si recò a Benevento per riferire all'Arcivescovo ciò che aveva fatto e l'Arcivescovo, contento perché aveva seguito il suo consiglio, donò a Bernardo il braccio destro di S. Bartolomeo, dal cubito all'omero, che era stato portato dalle Lipari a Benevento.

La preziosa reliquia fu allora trasportata negli Abruzzi e furono convocati a Carpineto i Vescovi di Penne, di Chieti, di Valva, dei Marsi. La Chiesa fu solennemente consacrata e il Sacro Braccio fu posto sotto l'altare maggiore il 27 agosto del 962.

Il Monastero subito prosperò sia nello spirito che nei beni materiali perché molti donavano largamente le loro sostanze.

Trasmondo, figlio di Bernardo, volendo uguagliare la li-

beralità paterna, fece altre donazioni cospicue al Monastero e infine chiese di esservi ammesso come monaco. Qui visse fino alla morte e vi ebbe sepoltura.

Sotto il governo dell'ottimo abate Giovanni il Monastero ebbe un periodo di splendore perché la fama di santità dell'abate procurò ad esso altri lasciti fra cui la Chiesa di S. Maria in Piano da parte di Lamberto, conte di Loreto.

Seguirono persecuzioni e momenti di pace. Il Monastero in varie occasioni fu travolto dalle lotte tra Normanni e Bizantini. L'abate Oliviero dovette spesso subire ingiurie, devastazioni e danni nelle proprie terre; alla sua morte fu eletto abate un monaco di S. Clemente, un certo Boemondo de Luco.

In seguito fu eletto Gualtiero di Civitaquana che andò a ricevere solennemente la benedizione del Papa Celestino III.

Il Papa Alessandro IV nel 1258 unì il Monastero di S. Bartolomeo con quello di S. Maria di Casanova in perpetuo.

* * *

L'Abbazia di S. Bartolomeo sorge in un luogo ameno e pittoresco, incorniciato da un incantevole paesaggio montano. Verdeggiante è la collinetta che ospita la monumentale fabbrica in pietra bianca, circondata da un ruscelletto che lambisce la base dell'altura scoscesa. E' un po' faticoso raggiungere il luogo, poiché solo da poco è stata aperta una strada appena praticabile. Ma giunti colà, si sente tanta pace e si gode tanta serenità; ci si spiega perché fosse scelto tale luogo così suggestivo per il convento. Dopo avere attraversato il

CARPINETO

NORA

Abbazia di S. Bartolomeo: veduta d'insieme



corso d'acqua per mezzo di un rudimentale ponticello in legno. si sale per uno stretto sentiero che porta alla sommità della altura. Si giunge quindi davanti alla solenne costruzione fatta di blocchi di pietra locale.

Si ha davanti la caratteristica facciata comprendente due bassi archi che danno accesso al portico. L'arco più ampio è a pieno centro, l'altro a sesto acuto; anche qui si verifica lo stesso carattere dell'Abbazia di S. Maria Arabona: gli archi semicircolari od ogivali sono usati a seconda dell'ampiezza della luce.

Sui due archi si aprono due semplici finestre rettangolari architravate da una liscia pietra bianca. Sulla sinistra della facciata si scorge un massiccio basamento pure in pietra che ha l'aspetto di una torre di difesa incompleta, torre che ritroviamo anche nella distrutta Badia di Casanova. Ad una certa altezza di essa si scorge una leggera fascia decorata

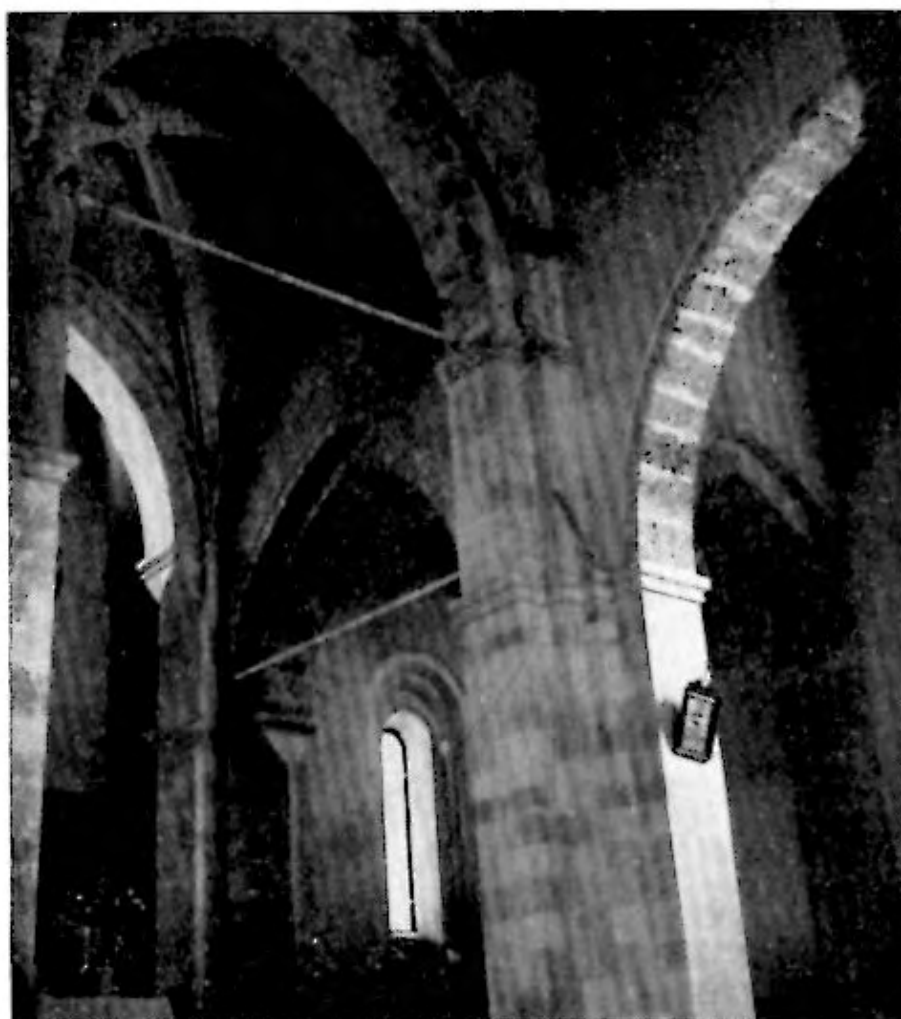
da motivi in rilievo. L'aspetto di questa costruzione è molto semplice ed austero nello stesso tempo, anche se essa sembra un po' tozza ed è quasi nascosta dalla terra che la circonda.

Appena varcato l'arco a tutto sesto, si ha davanti un



CARPINETO
NORA
Abbazia di S. Bar-
tolomeo: particola-
re del portale

CARPINETO
NORA
Abbazia di S. Bartolomeo: particolare dell'interno



bel portale architravato decorato tutt'intorno da un continuo motivo che ha inizio dalla base del lato sinistro con la figura di una mucca che allatta il suo vitellino.

Tutta la scultura si svolge verso l'alto e continua nell'architrave per poi terminare nel piedritto di destra. Tralci, volute, foglie d'acanto raggruppate a palmette; tutto è simmetricamente disposto nella elegante linea sinuosa completata da molte figure di animali ben modellate da rilievi tondeggianti. Si scorgono uccelli, quadrupedi e mostri dalle curiose forme; troneggia nella parte centrale l'agile figura dell'agnello

con la croce. Già abbiamo osservato in altre costruzioni questa raffigurazione che è il motivo caratteristico dei monaci benedettini. Lo abbiamo infatti notato a S. Clemente a Casauria, a S. Maria Arabona, a S. Maria del Lago.

Il portale termina con l'architrave, manca il coronamento ad arco. La copertura del tetto del portico è a capriate lignee con mattonelle a vista decorate a losanghe.

Sulla destra del porticato una porta ad arco semicircolare fa da uscita laterale.

La muratura della parte destra è pure in pietra a grossi blocchi ed ha una leggera inclinazione ad uso di contrafforte per contenere la spinta interna.

La parte absidale esterna è rettangolare, come a S. Maria Arabona, secondo l'uso dell'arte borgognona; è divisa in tre parti ornate da tre finestrelle in pietra agili e strette con la caratteristica strombatura.

La parte centrale, più ampia, è sostenuta ai lati da due contrafforti e decorata da aperture che servono ad illuminare l'interno. Nella parte più alta si apre un bel rosone a cornici sagomate concentriche; otto colonnine disposte a raggiera, sostengono con i capitelli arcatelle a pieno centro disposte anch'esse a raggiera. Una finestrella alta, completa la illuminazione della parte absidale interna. E' ad arco a pieno centro coronata da pietre disposte a strombo; delle colonnine con delicati capitelli e basi sagomate occupano i lati della finestrella.

Sull'abside mediana si innalza un largo campanile coronato a frontone a due spioventi; esso poggia sul sottostante arco di trionfo della navata centrale.

CARPINETO

NORA

Abbazia di S. Bartolomeo: particolare dell'abside centrale



La torre campanaria, così originale, snellisce tutta la massa pesante del fabbricato. E' divisa da tre piloni collegati da archi intrecciati che formano una bifora ad archi acuti, con una lunetta centrale, abbracciati interamente da un largo arco a pieno centro; decorazioni a doppi dentelli alternati ornano le basi e l'impostazione degli archi dei tre piloni.

L'interno è ampio e solenne, richiama gli schemi e i particolari cari ai benedettini; anche qui sono usati indifferentemente archi ogivali ed archi semicircolari a seconda dell'ampiezza dell'apertura. Il materiale usato, i costoloni che

scandiscono le crociere, le parti absidali rettangolari ci richiamano alla memoria i caratteri dell'arte borgognone usati anche nella Chiesa di S. Maria Arabona.

La divisione è a tre navate separate da ampi archi a tutto sesto, in bella pietra squadrata a grossi blocchi, che si impostano su alti pilastri rettangolari e cruciformi terminanti con semplice cimasa al posto del capitello; la base è a guscio con basso plinto. Le finestrelle ben disposte illuminano abbastanza l'interno, anzi il chiarore è aumentato dal colore bianco della pietra usata largamente negli archi, nelle volte e nei pilastri.

Anche in questa Chiesa la copertura del tetto nelle navate è a capriate, come abbiamo notato a S. Clemente a Casauria, a S. Maria del Lago ed in altre costruzioni della stessa epoca.

L'intelaiatura lignea è intervallata da mattonelle dipinte col solito motivo a losanghe. Le tre navate terminano con tre absidi sopraelevate comunicanti tra loro per mezzo di arcate ogivale; due scalinate poste sotto le due absidi laterali danno accesso alla cripta di aspetto catacombale con ambulacri stretti; le volte sono a botte sostenute da forti pilastri quadrati.

Un bell'arco trionfale ogivale, agile e molto sopraelevato da piedritti che poggiano su due pilastri cruciformi laterali, dà accesso all'abside centrale; la mostra dell'arco è decorata da un motivo a zig-zag, una specie di bastone spezzato usato anche a S. Clemente nella decorazione di un arco ogivale della facciata. I capitelli dei piedritti dove si imposta l'arco sono finemente scolpiti con foglie ricavate dalla pietra come un ri-

camo. Completano la decorazione due rosette a rilievo di tipo prettamente casauriense.

L'altare maggiore è sopraelevato da due gradini ed è composto da quattro basse colonne la cui base è sagomata da motivi diversi e dalle solite caratteristiche foglioline di protezione agli spigoli. Originalissimi sono i capitelli: hanno la forma di piramide tronca rovesciata, a base rettangolare con due volute ioniche ai lati e decorazioni varie nelle facce trapezoidali. Questi rilievi sono quanto mai suggestivi ed originali per le figure di animali in atteggiamenti insoliti; ci sembra opportuno descriverli nei particolari. Nel primo capitello anteriore di destra, sulla faccia principale, è raffigurato un lupo; sulla faccia posteriore una lupa che allatta; nelle parti laterali, più piccole, un leone rampante ed un curioso pesce.

Nel capitello posteriore, sul davanti una cagna che allatta; a tergo un'aquila e un grifone in lotta, nel mezzo delle due figure, in piccolo rilievo, una delicata rosetta; nelle facce laterali un quadrupede non meglio identificato ed un'aquila.

Nel capitello anteriore di sinistra, l'agnello pasquale con la croce; dietro un rosone a rilievo; ai lati foglie di acanto. Nel capitello posteriore corrispondente, due animali uniti da una sola testa; a tergo un pavone; ai lati un'aquila e un cane che si morde una gamba.

Sulle tre absidi si trovano volte ogivali a crociera; sulle pareti di fondo e su quelle laterali archi acuti che si raccolgono agli spigoli su capitelli pensili.

Nell'abside centrale la volta a crociera è scandita da costoloni in pietra sagomata; una rosetta a rilievo decora la croce centrale di incontro; i costoloni terminano sugli spigoli con peducci pensili.

L'illuminazione dell'abside centrale è data dall'agile finestrella già descritta per l'esterno.

Le absidi laterali sono anch'esse illuminate da finestrelle incorniciate da belle colonnine tortili con leggiadri capitelli e con arco mediano finemente decorato.

Sulla navata laterale di sinistra, vicino all'abside, una porta dà accesso ad un vano terminante a volta a botte, che è in comunicazione con un altro vano coperto a crociera; sulle pareti terminanti ad ogiva, cornici in pietra a rilievo si raccolgono sugli spigoli per mezzo di semplici capitelli pensili.

In questo vano così rustico e caratteristico ornato dalle grandi pietre a vista che compongono la muratura delle pareti, la sola nota delicata è data da un motivo scolpito posto al centro dell'incontro dei costoloni sulla volta a crociera.

Tutto il complesso architettonico è ben conservato nello insieme e mostra chiaramente i segni di un recente restauro fatto con tutte le regole in modo da rimettere in luce la bellezza e le caratteristiche del fabbricato lasciato per lungo tempo in abbandono.

La sua posizione così suggestiva alla confluenza di due impetuosi corsi d'acqua nella vallata del fiume Nora, rende quanto mai interessante questo poderoso complesso di massicce muraglie con la bella chiesa riedificata nel XII secolo,

che nonostante il tempo e il lungo periodo di abbandono, domina austera e forte sulla ridente collina.

E' evidente che tutto il complesso architettonico deriva direttamente dalla Scuola Casauriense dell'abate Leonate, ma qui, bisogna dirlo, i mezzi espressivi risentono di più gli influssi dell'arte borgognone.

CASTIGLIONE A CASAURIA

*(Posta in collina sul versante Nord della Valle del Pescara, a m. 330 - distante
Km. 42 da Pescara)*

Antichissime sono le sue origini; fu chiamata « Castrum ad Piscariam »: Castiglione alla Pescara.

La sua storia è legata alla celebre Badia benedettina costruita nel suo territorio.

* * *

La insigne Badia di S. Clemente sorge nel territorio del comune di Castiglione a Casauria, sulla sponda sinistra del fiume Pescara, in luogo ameno, ricco di vegetazione.

Un tempo, nello stesso luogo, sorgeva un' isola formata dalla divisione del fiume in due rami e le cronache registrano che nella stessa località sorgeva la famosa « *Interpromio* », antica città dei Marrucini, lungo la via Valeria fra Corfinium e Teate, ricordata nell' itinerario di Antonino e nella tavola « *Peutingeriana* ». ¹ Alcuni recenti ritrovamenti sembrano avvalorare l'ipotesi che la Badia fosse eretta su di un antico tempio pagano dedicato ad Ercole.

Il famoso Monastero e la Basilica furono edificati sopra l'isola del Pescara, nell'anno 871, per volere dell'imperatore Ludovico II, figlio di Lotario e pronipote di Carlo Magno. La

¹ Carta rappresentante il mondo conosciuto nell'età antica. Ignoto è l'autore, incerta l'epoca in cui fu disegnata. Si chiamò così dal nome del proprietario: Konrad Peutinger di Augsburg - G.S.

Chiesa fu dedicata alla SS. Trinità in seguito a un desiderio sorto in Ludovico quando, venendo per la prima volta in Italia, vide la bellissima isola del Pescara, chiamata Casa Aurea, desiderio che fu poi soddisfatto per l'adempimento di un voto dello stesso imperatore allorquando, assalito in una imboscata ed imprigionato in Benevento, fu salvato dal Vescovo mentre la sua dimora fu data alle fiamme. Lo stesso Vescovo, però, volle con solenne giuramento sull'Ostia Sacra, la promessa che l'imperatore Ludovico II abbandonasse il Beneventano senza covar vendetta per l'atroce offesa ricevuta e che non pensasse mai di entrare con il suo esercito entro i confini del ducato di Benevento.

L'imperatore, uomo pio e molto religioso, promise solennemente e, per rendere grazia alla SS. Trinità dello scampato pericolo, volle innalzare un tempio insigne, testimonianza anche della sua fede e nello stesso tempo del suo fasto e della sua potenza.

Attratto dall'amenità del sito scelse, per la costruzione del cenobio e della basilica, la ridente isola di Casauria che in quell'epoca era in potere di Sisenando, ma per diritto apparteneva alla Chiesa di Penne. Si ha memoria della venuta a Penne di Ludovico II nel marzo dell'873 per definire giuridicamente col Vescovo Grimoaldo il cambio dell'isola causariense con i beni che l'imperatore possedeva nel contado pennese.

Il Vescovo nel dicembre dello stesso anno sarebbe intervenuto al placito tenuto in Pescara. Della venuta a Penne di Ludovico II si avrebbe riprova dal Diploma d'investitura in suo favore datato in Penne. Il Diploma comincia con il nome del-

l'imperatore e continua così: « Sisenando, illustrissimo, ex genere francorum, figlio del quondam Anastasio e Messo del Duca Luppone, vende per venti libbre di argento dodici moggia di territorio, le case ed altri beni che aveva nell'isola di Casauria, che è pago di Penne. Actum in Villa, quae dicitur Vico, ubi ipse Augustus preerat feliciter, anno Imp. eius XXII, Mense Novem. Indict. V. ». Questa notizia è riportata dalla carta ad uso di Diploma descritta nella Cronaca Casauriense stilata dagli stessi Monaci. Il documento imperiale fu redatto dal Maggiordomo Eribaldo, intestato a Celso, Monaco di Casauria e rogato da Maione, avvocato del Monastero della SS. Trinità.

Nella fondazione dell'Abbazia, l'imperatore Ludovico II ebbe valido aiuto dalla moglie Engelberga; vi profuse tutta la sua munificenza, la circondò di cure personali, e volle dotarla della reliquia insigne di un Martire, perciò chiese al Papa Adriano II la traslazione del corpo di S. Clemente Martire.

Convocati Vescovi, Nobili e Consiglieri aveva esposto il desiderio di erigere il monastero e di trasportarvi una reliquia. Ed un vecchio, studioso delle sacre scritture e della vita dei Santi Martiri, gli aveva suggerito di eleggere protettore della nuova chiesa S. Clemente Papa; infatti egli era stato il Papa che aveva mandato Dionisio come apostolo per evangelizzare la Gallia ed aveva versato il suo sangue per Cristo subendo il martirio per annegamento. Tale Santo Martire avrebbe potuto proteggere efficacemente gli abitanti di un luogo circondato dalle acque.

Non si contano i beni che furono dati in donazione alla Basilica, non solo nei territori di Penne, Chieti e Teramo, ma

anche nelle Marche, nel Sannio, nella Campania, nel ducato di Spoleto, in Toscana e in Lombardia.

Nell'anno 872, con solenne cerimonia, vi furono trasferite le reliquie del Papa S. Clemente Martire, per speciale concessione fatta da Adriano II all'imperatore che tanti meriti aveva acquisito per aver aiutato e protetto il Papa col suo esercito in ogni evenienza.

Risulta che l'imperatore si trovò di nuovo a Penne qualche tempo dopo, da dove spedì un Diploma a Casauria con la donazione dei beni che aveva acquistati da Luppone, figlio del quondam Maurino, duca di Spoleto Actum in Pinne, ann. Imperii eius XXIII, VI die Mensis Junii per Ind. V.²

In seguito il monastero ricevette arricchimenti e donazioni da Carlo il Grosso. Nel 916 fu completamente distrutto dai Saraceni. Al tempo di Berengario fu di nuovo ricostruito e riacquistò il suo prestigio e i suoi possedimenti che furono riconfermati poi da Adelberto, da Ottone I e da Ottone II; ampliati da Corrado il Salico e da Enrico III.

Anche Ruggero II, trovandosi nel 1140 nei pressi di Casauria, volle visitare l'insigne Abbazia e volle concedere privilegi e donazioni; Guglielmo II e molti altri sovrani fecero a gara per renderla più ricca. Nelle varie epoche, non mancarono gli appoggi e i riconoscimenti dei Papi che confermarono privilegi e donazioni; sono degni di ricordo quelli di Alessandro II, Gregorio VII, Callisto II, Adriano IV, Alessandro III, Callisto III, Clemente IV.

² Chronicon Casauriense.

Un periodo non troppo felice per l'Abbazia fu quello in cui si venne affermando l'aggressività dei conti e dei feudatari e cominciarono a gravare sulla regione la minaccia dell'invasione normanna e le spogliazioni dei feudatari vicini. Con la cattura dell'abate Trasmondo, il monastero cadde in rovina. Nell'anno 1091 l'abate Giovanni riuscì a rimetterlo su, ma ben presto lo trascurò essendo stato eletto Vescovo di Valva.

In virtù di speciali privilegi, gli Abati di S. Clemente ebbero giurisdizione civile, fino a portare lo scettro imperiale in segno di potestà; ma nel 1098, al tempo dell'abate Grimoaldo, il papa Urbano II sostituì lo scettro col baculo pastorale.

Al principio del secolo XII furono ritrovate le sacre ossa di S. Clemente e l'abate Grimoaldo II fece costruire un nuovo altare; fu questa un'epoca fortunata per il monastero. L'illustre Abbazia toccò l'apice della potenza e dello splendore durante il governo dell'abate Leonate che legò il suo nome ai capolavori di cui fu arricchita la Chiesa. Nel 1176 Leonate ricostruì la Basilica iniziando dalla cripta rimasta ancora in piedi: infatti l'edificio imponente fatto erigere dalla munificenza e dalla pietà di Ludovico II aveva subito devastazioni e saccheggi. Della primitiva costruzione di Ludovico e della ricostruzione effettuata dall'abate Leonate fa memoria una iscrizione in versi leonini,³ scolpita su pietra, conservata nelle fondamenta del tempio:

³ Tipo di verso latino, di solito esametro dattilico, nel quale i due emistichi rimano tra loro. L'origine del nome è oscura, esso si fa risalire al monaco Leonio vissuto nel sec. XII.

*Hoc templum primo Ludovicus struxit ab imo
Abbas quod clare Leonas cupiens renovare
Cum voto magno Domino fundavit in anno
Mileno seno centeno septuageno.*

I monaci di S. Clemente si dedicarono alla cura e al decoro della Basilica, compilarono il famoso *Chronicon Casauriense*, codice riccamente miniato che alla storia del cenobio unisce una preziosa raccolta di tutti i documenti, diplomi e atti vari di antichi re, imperatori e pontefici, e tramandarono ai posteri i gloriosi ricordi delle origini e delle vicende dell'insigne monumento casauriense, registrando anche avvenimenti storici di grande importanza. Quest'opera, di inestimabile valore storico ed artistico, fu iniziata all'epoca dell'abate Leonate, fu compilata dal monaco Giovanni e miniata artisticamente da frate Rustico; fu donata a Carlo VIII quando scese in Italia per impadronirsi del reame di Napoli e oggi si conserva gelosamente presso la Biblioteca nazionale di Parigi. Il codice membranaceo in folio, portante il n. 5411, viene conservato tra le opere più rare e preziose, in uno scaffale appositamente costruito, nella sala dei manoscritti. Rappresenta un lavoro meraviglioso che solo la pazienza e la costanza dei monaci poterono realizzare; è ricco di decorazioni nelle iniziali superbamente ornate e colorate che rappresentano graficamente imperatori, abati, monaci, papi, principi e personaggi illustri benemeriti dell'Abbazia.

La morte dell'illustre Leonate (1182) segnò la decadenza di tanto splendore. La famosa Badia di S. Clemente, pur es-

sendo di regia fondazione, fu ridotta a commenda dal XIV secolo fino al XVIII secolo, così che non fu più governata da abati regolari ma da abati commendatari per disposizione della Corte romana che volle ingrandire il suo dominio trasformando in commende le chiese e i monasteri. Questo provvedimento fu una delle principali ragioni della decadenza di tanti insigni cenobî e di tante illustri abbazie. Furono così occupate arbitrariamente le terre di proprietà dell'Abbazia e tutto cadde in rovina ed in abbandono. L'ultimo abate commendatario di S. Clemente fu Innocenzo Gorgoni, eletto poi Vescovo di Penne. Con sentenza dell' 8 agosto 1775, la Badia venne dichiarata di « Regio patronato » e fu nominato dal re, primo Abate, D. Francesco Caracciolo. Nell'anno 1796 Ferdinando IV ordinò la vendita dei beni della Badia casauriense, vendita che proseguì fino al 1807. Nel 1852 la Chiesa ed il monastero furono ceduti ai frati francescani riformati. Infine, con le leggi di soppressione degli ordini religiosi, divennero di proprietà del municipio di Castiglione a Casauria.

Una pesante ombra cadde su tanto splendore. Nessuno più si curò della costruzione e delle mirabili opere che essa conteneva, tanto è vero che nel 1892 Gabriele d'Annunzio scriveva sul «Mattino» (anno I - n. 15) il seguente articolo dal titolo:

« L'ABBAZIA ABBANDONATA »

« Più di dieci anni fa, nell'adolescenza lontana, vidi la prima volta l'Abbazia di S. Clemente a Casauria. Mi parve al primo sguardo, una rovina. Tutto il suolo intorno era ingom-

bro di macerie e di sterpi; frammenti di pietra scolpita erano ammucchiati contro i pilastri; da tutte le fenditure pendevano erbe selvagge; costruzioni recenti, di mattone e calce, chiudevano le ampie aperture delle arcate di fianco; le porte cadevano. E una compagnia di pellegrini meriggiava all'atrio bestialmente, sotto il nobilissimo portico eretto dal magnifico Leonate. Ma quei tre archi, intatti, sorgevano su i capitelli diversi con una eleganza così altera e il sole di settembre dava a quella dolce pietra bionda un'apparenza così preziosa che io sentii subitamente d'essere al cospetto d'una sovrana Bellezza. In fatti, come più la mia contemplazione diveniva attenta, l'armonia composta da quelle linee diveniva più chiara e più pura; e a poco a poco da quel non mai veduto accordo audace d'archi a tutto sesto, d'archi acuti e d'archi a ferro di cavallo, e da quelle sagome e da quei fregi variissimi degli archivolti, dai rombi, dalle losanghe, dalle palme, dalle rosette ricorrenti, dai fogliami sinuosi, dai mostri simbolici, da tutte le particolarità dell'opera, andavasi rivelando per gli occhi al mio spirito l'unica assoluta legge ritmica che le grandi masse e i piccoli ornati concordemente seguivano. E la segreta forza di quel ritmo era tale che riusciva in fine a vincere tutte le discordanze circostanti e a darmi la visione fantastica della intera opera quale era sorta nel secolo XII, per l'alta volontà dell'abate Leonate, in un'isola fertile abbracciata e nutrita dal fiume possente.

* * *

Portai meco quella visione allontanandomi. Era di settembre; e il paese a torno in quella morte dell'estate aveva un

aspetto misto di grazia e di severità, quasi una rispondenza occulta con lo spirito del monumento cristiano. Cingevano la valle quieta due corone: la prima di colli tutta a vigne e ad olivi, la seconda di rocce nude e aguzze. Ed era nello spettacolo, o mi parve, qualche cosa di simile al sentimento oscuro che anima quella tela di Leonardo, ove sopra un fondo di rupi desolate ride una donna affascinante. Ed anche, a rendere più acuta l'ambiguità che mi turbava, si levò da una vigna remota un canto, preludio della vendemmia precoce: e dietro di me rispose la litania dei pellegrini che riprendevano il viaggio. E le due cadenze, la sacra e la profana, si confondevano.

Ho ancora nella memoria la singolare tristezza che mi occupò quando volgendomi non vidi più la basilica. Intesi lo spirito a riprodurre dentro di me il brivido estetico che m'aveva attraversato nella contemplazione recente; e mi sentii tutto invaso da quell'amore subitaneo che lega gli uomini intellettuali alla cosa bella da cui ebbero gioia. Ma io non ero che un passeggero; e la cosa bella rimaneva perduta in quella solitudine, pericolante, sotto una continua minaccia, condannata forse a scomparire. Bisognava salvarla ad ogni costo, senza indugio.

Non feci nulla per salvarla. Il rammarico si dileguò, l'entusiasmo si spense. Molta costanza, molta pazienza, molta abnegazione erano necessarie alla buona impresa; e la mia anima in quel tempo era così mutevole e così leggera! I barbari ebbero la mia complicità. E l'abbazia rimase ancora abbandonata tra le sue rovine; e ancora per molti anni le mandrie, che scendevano pel tratturo prossimo, si ricoverarono sotto il portico insigne.

L'estate scorsa, in Pesco Sansonesco, in un fiero borgo di pietra costruito sul culmine di una rupe da una gente aquilina, io e Francesco Paolo Michetti incontrammo l'uomo dell'abbazia, quegli che ha legata la sua esistenza alle colonne del tempio casauriense: — Pier Luigi Calore.

Nativo della terra abbaziale, dotato d'un sentimento della bellezza assai vivo, avendo compresa la straordinaria importanza artistica e storica dell'edificio ed assistendo di giorno in giorno alla triste dissoluzione, questo giovine sentì che un'alta opera era da compiere per l'arte e per la civiltà. E fece il proposito di salvare il tempio.

Animato d'un ardore costante, senza l'aiuto di alcuno, cominciò una illustrazione che subito valse ad ottenere dal regio Governo l'ordine dei restauri.

E, proposto ai restauri, ebbe modo di condurre a termine uno studio completo sul monumento clementino, curandone la storia sulla scorta del *Chronicon Casauriense* ora conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Superando difficoltà gravissime, potè rimettere in luce la cripta primitiva dei tempi di Ludovico II (IX secolo). Ritrovò dentro un sarcofago cristiano la teca funeraria di marmo greco scolpita a fiorami nel secolo III dopo Cristo, la quale contenne il corpo di San Clemente. Inaugurò un museo che racchiude ordinate le più preziose reliquie dell'arte romanica in Italia. Fece un progetto completo ed accurato di tutti i lavori di riparazione necessari. Non si stancò mai di sollecitare dal Ministero i soccorsi: troppo meschini e troppo lenti.

E pure, per la lentezza a punto e per la incuranza e

anche per la ignoranza ministeriale, la basilica è ancora in pericolo. Di recente, il ministro dell'istruzione pubblica (ed è Pasquale Villari!) ha dichiarato di non voler dare nè pure una minima somma per l'esecuzione di restauri urgentissimi, già da tempo approvati. E il tetto minaccia di cadere da un momento all'altro perché le intravature sono rotte; e il chiostro è pieno di paglia, di fieno, di cesti che potrebbero da un momento all'altro incendiarsi e distruggere ogni cosa. Si sono spese quattromila lire, a Roma, soltanto per ricomporre la porta di legno della chiesa di Santa Sabina; e la porta di bronzo della casauriense — ostium aeneum satis mirifice fustum auroque purissimo incrustatum — giace in pezzi. Inoltre il progetto generale dei restauri, presentato da Pier Luigi Calore, non è stato nè pur preso in considerazione. Ed è ministro Pasquale Villari!

Una tale incuranza è delittuosa. Non si può scusare che con l'ignoranza. Molto probabilmente al Ministero dell'istruzione pubblica non si sa ancora che la basilica di San Clemente a Casauria è il più bello e il più importante monumento dell'arte romanica in Italia, è uno dei più alti esemplari di quello stil romanico non proprio italiano ma svoltosi più specialmente in Francia nei secoli XI e XII.

* * *

Ricordo quel pomeriggio estivo, quando scendemmo pel tratturo, verso l'abbazia che ancora gli alberi nascondevano. Una calma infinita era intorno, sui luoghi solitarii e grandiosi, su quell'ampia via d'erbe e di pietre deserta, ineguale,

come stampata d'orme gigantesche, tacita, la cui origine si perdeva nel mistero delle montagne lontane e sacre. Non so che sentimento di santità primitiva eravi ancor diffuso, quasi che di recente l'erbe e le pietre fossero state premute da una lunga migrazione di greggi patriarcali cercanti l'orizzonte marittimo.

Io ero in quello stato d'animo particolare che forse soltanto gli scrittori conoscono. Ero ancor caldo di lavoro cerebrale, d'un lavoro assiduo e appassionato; e Francesco Paolo Michetti mi aveva tratto a quella corsa nella montagna per impormi qualche ora di tregua. Illuminava tutto il mio essere quella felicità del cervello, che è come una esaltazione e una dilatazione della coscienza in una sfera superiore. Le più strane e le più rare complessità di associazioni davano alla mia facoltà immaginativa una specie di ebrezza. E veramente mi pareva quasi d'esser sublimato in essenza spirituale pura, tanto poco mi pesava questa carne miserabile.

Udendo la voce di Pier Luigi che parlava della sua basilica come di un'adorata, io pensai con un'ombra di gelosia e di rammarico: — Questo piccolo uomo di Sansonesco è dunque riuscito a raggiungere quel che nessuno di noi forse raggiungerà mai. Egli si è composto un sogno e lo abita. Egli ha acceso in sé un amore e lo va alimentando della sua vita. Noi diciamo di non poter amare ormai che le statue e le donne morte, ma sappiamo bene che diciamo una cosa vana e che non siamo capaci di nessun fedele amore. Questo piccolo uomo dal gesto veemente ama una grande cosa morta, e l'ama con tutte le forze della passione umana. Egli scende

ogni giorno dall'Aquileo, dalla sua rupe, dal suo borgo selvaggio, per venire a contemplare nella valle gli avanzi di una Bellezza; e nessuna delle pietre secolari gli è ignota. Nelle notti profonde un'ansietà lo invade se pensa che una di quelle pietre forse è caduta e s'è infranta. Egli porta sempre nella sua mente, come una musica indimenticabile, quel ritmo segreto che anche a me si svelò in quel meriggio inondandomi di gioia. E forse accadrà di lui il fatto meraviglioso che accadde a quel dottore di Strasburgo. Il quale lanciò il suo sguardo su la tunica violetta d'una Santa Sofronia orante in cima a una vetrata nella Chiesa d'Osnabruk; e tornò in patria con gli occhi ancora veggenti ma privi di sguardo, felice d'aver dato qualche cosa di sé al *capolavoro* ».

GABRIELE D'ANNUNZIO

Ed è per merito del « piccolo » grande uomo di Sansonico, dell'illustre studioso Pier Luigi Calore, che con la sua tenacia e il suo amore riuscì a salvare questo poderoso monumento dall'incuria a cui era stato abbandonato, che noi possiamo goderne la vista ed ammirarne l'incomparabile bellezza. A Lui dunque tutta la nostra devota, incondizionata riconoscenza.

* * *

Molti insigni scrittori hanno dedicato seri studi alla Badia di S. Clemente a Casauria, e tutti sono concordi nell'affermare la grandezza e il valore artistico di questo monumento benedettino.

Il Di Meo⁴ afferma che la Badia di S. Clemente è tra i più insigni monumenti non solo dell'Italia, ma dell'Europa. Il Muratori⁵ la paragona ai celeberrimi cenobi di Nonantola, di Cava, di Farfa e di Montecassino. Il dottissimo Mabillon,⁶ scrivendo gli annali benedettini dell'anno 876, afferma: «*Quo nullum fere in tota Italia olim illustrius fuit*». Il Bindi⁷ definisce la Badia «uno dei monumenti più insigni dell'arte cristiana negli Abruzzi, e de' più celebri ed illustri d'Italia».

* * *

Prima di ammirare la bellezza architettonica della facciata, le agili bifore, le arcatelle e il magnifico portico, prima di godere la visione della bella fuga di archi a sesto acuto nell'interno, del monumentale ciborio, del bellissimo pergamo finemente scolpito, del delicato ornamento dell'agile colonnina per il cero pasquale, è bene soffermarsi un pò nell'antistante giardino per osservare e gustare la bellezza del luogo incorniciato dalla folta vegetazione, ornato di ruderi sparsi qua e là e per sentire la serenità che regna tutt'intorno. Certo non si poteva scegliere oasi più raccolta; e più ridente e, se per un istante ci si sofferma sul vecchio capitello vicino all'aiuola fiorita, sembra di udire il cadenzato salmodiare dei monaci nell'austera basilica e poi ancora, dopo breve pausa, il loro sommesso canto che sembra scendere dal cielo come da un

⁴ P. Di Meo: *Annali Critico-Diplomatici*.

⁵ Muratori: *Rerum Italicorum Scriptores* - Vol. 2-769.

⁶ Mabillon: *Annales Ordinis S. Benedicti* - Parigi 1703.

⁷ V. Bindi: *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi* - Pag. 405.



CASTIGLIONE A CASAURIA
Chiesa di S. Clemente: la facciata

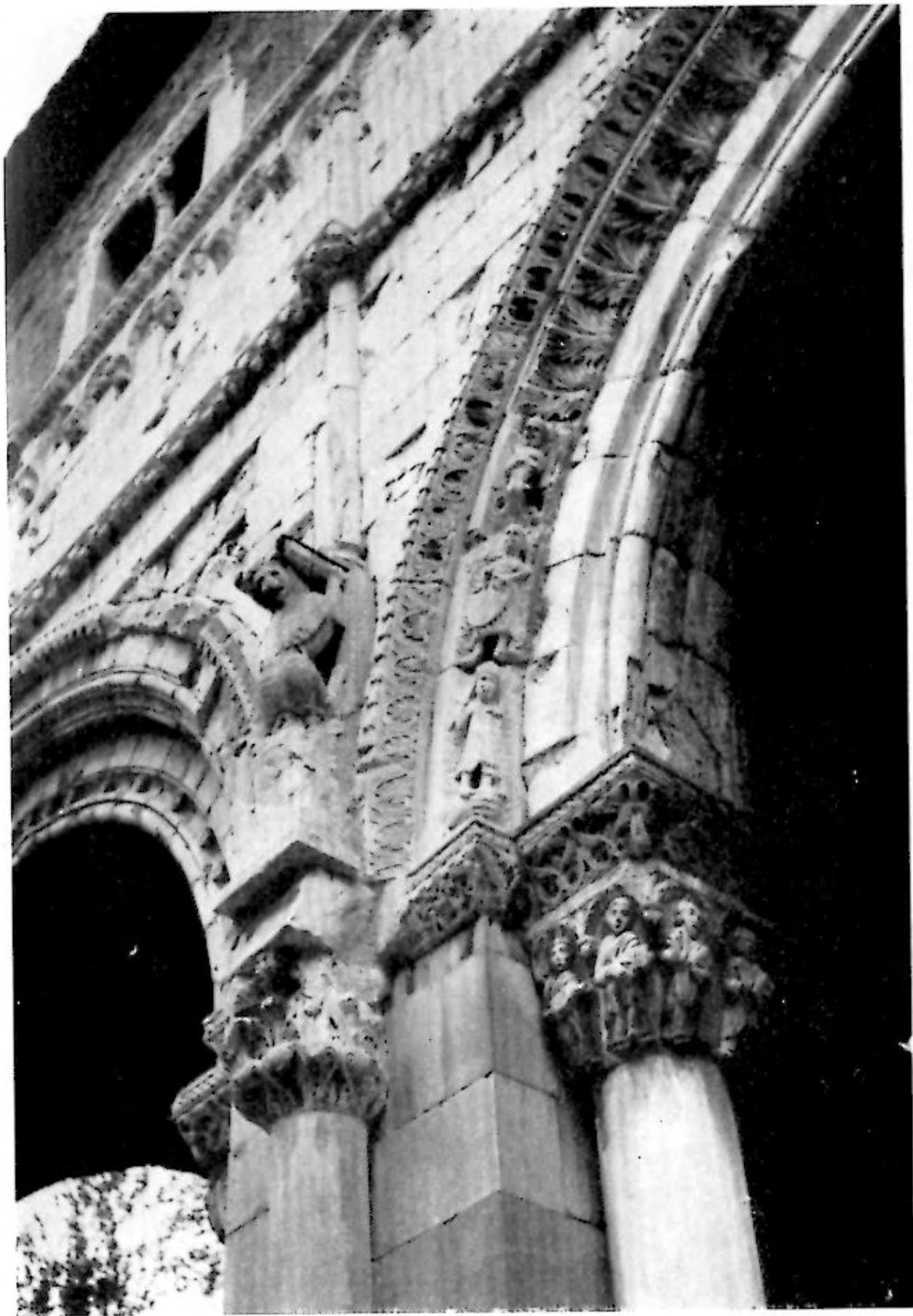
coro d'Angeli. Poi, quando preghiera e canto tacciono, a rompere il silenzio che regna tutt'intorno, sembra giungere da una finestrella del monastero il sommesso scricchiolio della penna d'oca sulla dura carta pecorina dove frate Giovanni annota le famose cronache e frate Rustico trascrive e decora magistralmente le iniziali e le figure con delicate miniature. In fondo al giardino ci par di udire il ticchettio della zappetta di un monaco che lavora intorno ad un'aiuola: « *ora et labora* ». Tutto è bello qui intorno! La sosta fatta nel giardino è servita per preparare l'animo a gustare meglio le bellezze

che artisti noti ed ignoti hanno profuso nella Basilica attraverso i secoli.

Abbiamo davanti a noi l'austera ed originale facciata ricoperta di pietre riquadrate e levigate, con il suo elegante portico composto da tre archi: il mediano a tutto sesto; i due laterali, un pò più stretti, a sesto acuto. I tre archi sono sorretti da solidi pilastri fiancheggiati nei tre lati da colonne terminanti con eleganti capitelli magistralmente scolpiti ed istoriati.

Nella parte superiore la facciata è ornata da bei fregi e da una teoria di arcatelle con interne decorazioni che coronano per tutta la larghezza frontale; più in alto si aprono quattro belle finestre bifore con esili colonnine al centro; due sostengono archetti a sesto acuto, due sono architravate e decorate da rilievi. Si notano ancora sulla facciata sculture simboliche e tre croci scolpite in corrispondenza degli archi a ricordo della consacrazione della Basilica. La facciata è divisa verticalmente da esili colonnine che partono dai capitelli delle colonne frontali addossate ai pilastri che sorreggono le arcate del portico; sono visibili le sculture rappresentanti lo scettro abbaziale e sopra gli animali simbolici dei quattro evangelisti. In corrispondenza dell'arcata mediana, i capitelli sono scolpiti con minuscole immagini rappresentanti i dodici Apostoli.

Nella volta dell'arco altre figure di Santi e di profeti: Salomone con la scritta: *Rex Salomon* ed una tavoletta riproducente la seguente frase: « *Quasi platanus exaltata sum juxta aquas* »; S. Clemente e l'iscrizione: « *Vidi supra montem agnum stantem* »; un Angelo e le parole: « *Agnus Dei* »;



CASTIGLIONE A CASAURIA
Chiesa di S. Clemente: particolare della facciata

David con la scritta: « Rex David » e seguono: « in fluminibus dextera eius ». A completamento della serie delle sculture è l'immagine di un profeta e di altri Santi.

Nei restanti capitelli le decorazioni scolpite rappresentano festoni di fiori, fogliame vario, animali intrecciati, rosoni, simboli ed emblemi vari.

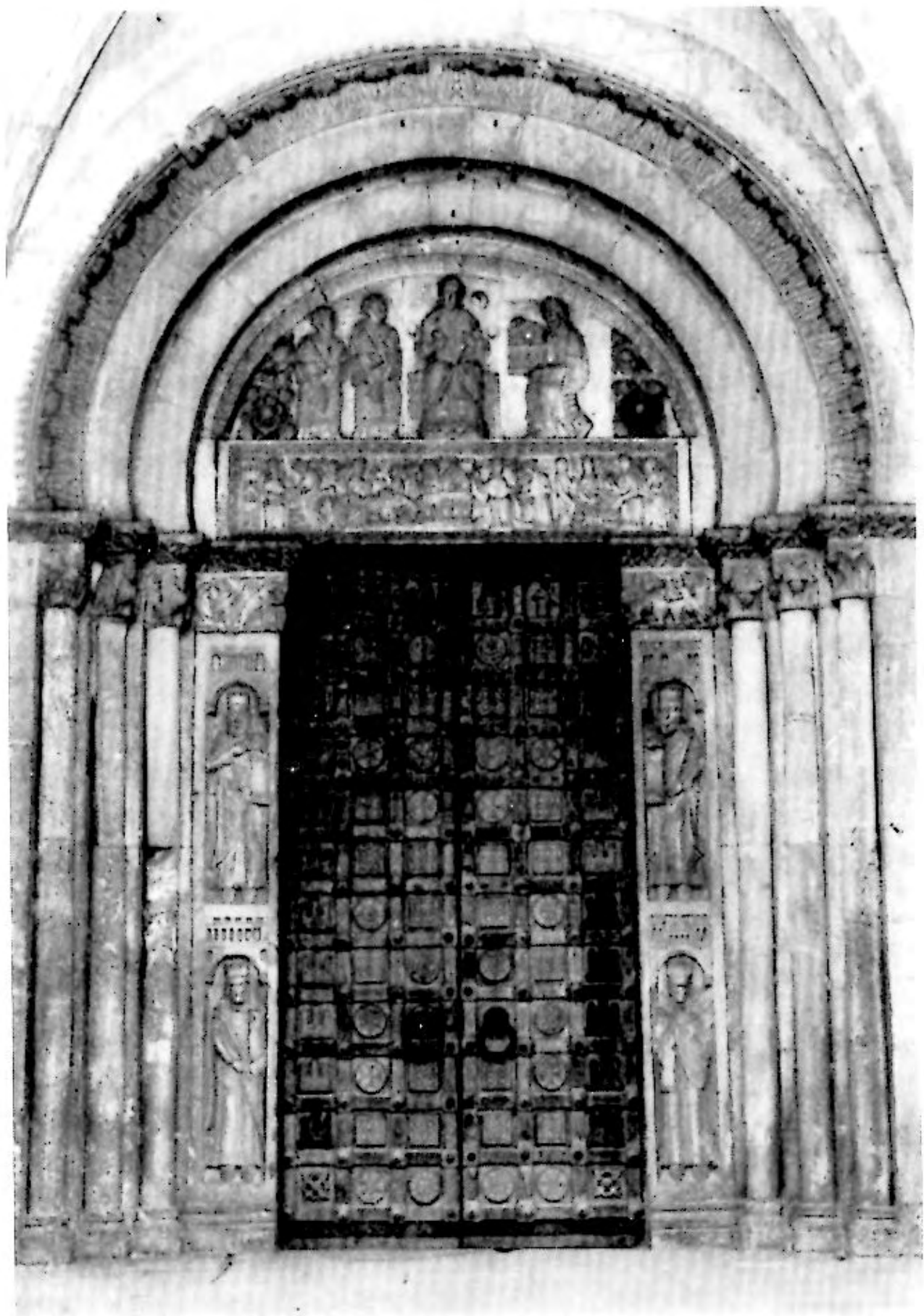
La facciata rettangolare, semplice ed austera nelle sue linee architettoniche tipicamente abruzzesi, illeggiadrita dalla bellezza e dall'originalità dei rilievi, ha nell'insieme qualcosa di singolare e nello stesso tempo di grazioso che riesce a soddisfare pienamente lo sguardo dell'attento osservatore.

Il portico, abbastanza vasto, è diviso in tre campate corrispondenti ai portali e quindi alle navate; esse sono coperte con volte a crociera scandite da forti costoloni in pietra. Si notano alcune tracce di pittura.

Ai tre archi che ornano la facciata corrispondono i tre portali che danno accesso alla Basilica.

Nelle lunette dei due portali laterali sono rappresentate in rilievo l'immagine di S. Michele a destra e quella della Vergine col Bambino a sinistra, di esecuzione abbastanza espressiva e suggestiva.

La porta centrale è senza dubbio la più importante per gli ornamenti marmorei e per la disposizione delle figure rappresentate. Le sculture narrano egregiamente la storia essenziale della Badia, dalla sua fondazione alla traslazione delle reliquie di S. Clemente. Tre archi concentrici a tutto sesto ornano l'ingresso principale, sostenuti da sei colonne rotonde terminanti con capitelli riccamente decorati con motivi vari



CASTIGLIONE A CASAURIA
Chiesa di S. Clemente: portale centrale

ed originali. Sui piedritti a fianco delle colonne che sostengono l'architrave, sono scolpite in rilievo quattro grandi figure, due per lato, rappresentanti principi e sovrani che contribuirono alla costruzione della Basilica con lasciti e donazioni. Tali piedritti sostengono il massiccio architrave riquadrato tutt'intorno da un delicato motivo di foglie scolpite con precisa simmetria. In esso i motivi e le figure, graziosamente disposte a rilievo, sono accompagnate da ampie descrizioni che narrano gli episodi più salienti della storia della Basilica. Il fregio comincia con un edificio merlato con la scritta « *Roma* »; seguono due figure poste l'una di fronte all'altra: Adriano II porge a Ludovico II, rappresentato in pio atteggiamento, l'urna contenente le reliquie di S. Clemente. Sono leggibili le seguenti scritte incise sulla pietra intorno alle figure: *Hadrianus II*, *Ludovicus II imperator* e ancora i versi che hanno inizio dallo spazio fra le due figure e continuano



**CASTIGLIONE
A CASAURIA**
Chiesa di S. Clemente: particolare del portale centrale

lungo la base dell'architrave sotto il delicato motivo di foglie scolpite: « *Cesaris ad votum clementem confero totum ecce pater patriae magnum tibi confero munus Clementis corpus tu sacrum suscipe funus martyris eximii Clementis suscipe corpus* ». Dietro l'imperatore, vi è un altro personaggio con la spada in mano poggiata sulla spalla la scritta intorno indica che si tratta di: *Suppo Comes*; poi ancora l'immagine dell'imperatore: « *Ludovicus Cesar* » che segue un cavallo che trasporta sulla sella l'urna contenente le ossa di S. Clemente verso la Basilica circondata dalle acque del fiume Pescara e rappresentata delicatamente a rilievo al centro di tutto il fregio; coperto a metà dal quadrupede, tra l'imperatore e la Basilica, ci sono due figure di monaci in devoto raccoglimento aventi intorno la seguente scritta: *Fr. Celsus et Fr. Beatus*; altre iscrizioni dicono: *Sub imperio Ludovici Cesaris* e ancora: *Templum SS. Trinitatis*. All'altro lato del fregio viene effigiato per la terza volta Ludovico in atto di consegnare le sacre reliquie e il possesso del luogo a Romano, primo Abate di Casauria; sanziona questo atto la seguente iscrizione: *Ludovicus Imperator — Romanus Abbas primus —* e ancora si legge sotto le figure: *Sceptro firmamus regimen tibi sume rogamus*. La serie dei personaggi scolpiti segue con una figura posta vicino all'abate Romano, voltata di spalle e recante la scritta: « *Sisenandus Miles* e avente in mano una carta con la scritta: *C. Cesar vestra sit hec insula Piscarie* e appresso il Vescovo di Penne *Grimoaldus Episcopus*, con un canestro pieno di fiori e l'iscrizione: *Insula Piscarie paradisi floridus hortus*. In mano al Vescovo una carta dice: *Damus vobis*

omne jus nostrum in hac insula; segue ancora sotto: Insula Piscarie que nostri juris habetur libera perpetuo tua Cesar jure vocetur.

Il fregio termina con l'imperatore effigiato per la quarta volta, *Ludovic. Imperat.* affiancato da un'altra figura avente una spada nella mano sinistra: *Heribaldus Comes*: è il conte Eribaldo che redasse l'imperiale rescritto della donazione che Ludovico fece ai monaci di Casauria. Sopra l'architrave, nell'ampio spazio ricurvo della lunetta, si notano altre figure: al centro, seduto in cattedra col baculo in mano, è S. Clemente « *S. Clemens* » a sinistra *Sanctus Phoebus* e la scritta: *Homo quidam nobilis; S. Cornelius* e l'iscrizione: *Clementis Episcopi fidelibus benedictio*; a destra l'immagine dell'Abate Leonate che ha in mano un tempio con la seguente leggenda: *Suscipe Sancte Clemens tibi regia templa parata retribuens celo Leonati regna beata*. Completano la scena sopra descritta a destra e a sinistra, rosoni scolpiti ad alto rilievo riecheggianti quelli che vedremo nell'interno sul pulpito.

Le figure che ornano l'architrave dell'ingresso principale, negli atteggiamenti, nelle espressioni e nell'insieme sono efficacemente descrittive, rappresentano un lavoro di buona fattura e rivelano i caratteri particolari dell'arte romanica non priva di evidenti influssi d'oltralpe.

I tre portali che danno accesso all'interno della Basilica erano chiusi da tre porte di bronzo di notevole importanza che rappresentano opere insigni dell'arte cristiana abruzzese. Essi furono eseguiti al tempo dell'abate Joele; sono divisi a scomparti, ciascuno col nome delle Chiese e dei castelli soggetti alla

Badia scritto a caratteri in rilievo: *Omnium castrorum terrarum villarum et totius abbatae jurisdictionis compendium*. Una lamina porta scolpita l'immagine dell'abate Joele con questa memoria: *Johel Abbas s. c. S. Clement*. Le terre, i castelli e i possedimenti sono stati rappresentati con belle sculture egregiamente modellate. Delle tre porte di bronzo che anticamente ornavano gli ingressi, resta solamente quella centrale; le laterali sono state ricostruite in legno.

L'interno della Basilica conserva nell'insieme l'organismo latino con tre navate interrotte a metà da arconi trasversali poggianti su alte lesene. Il transetto, sporgente, è diviso in tre campate coperte da volte a crociera con nervature. Al centro si trova un solo abside semicircolare in corrispondenza della navata maggiore.

La costruzione, oltre a subire devastazioni e rifacimenti a causa dei saccheggi di barbari invasori, nel 1348 fu danneggiata dal terremoto; nel 1448 i lavori di restauro furono concretati in modo non organico in quanto fu usato uno stile non troppo aderente all'antico.

Tutto l'insieme si presenta ampio e maestoso pur nella mistica semplicità che caratterizza le costruzioni benedettine. Probabilmente le pareti, al tempo dell'abate Leonate, furono istoriate con pitture a fresco: « laudabili depinxit opere » scrisse in quel tempo il cronista.

Nelle pareti laterali si aprono delle agili finestre, alte e strette, caratteristiche dell'epoca. Come si è detto, vi è una sola abside semicircolare contenente un monumentale altare. Esso è formato da un sarcofago cristiano decorato da delicate stri-

gilature e figure a rilievo e da un poderoso tabernacolo composto da quattro colonne con base attica e foglie di protezione, fusto liscio e capitelli di diversa decorazione. Sui quattro capitelli poggia un bell'architrave, che gira tutt'intorno, finemente decorato con motivi scolpiti; su di esso poggiano archi trilobati decorati a rilievo con figure di varia grandezza; il tutto termina con una cuspide piramidale internamente divisa dai riquadri geometrici dipinti a più colori.

Il sarcofago che costituisce l'altare forse contenne le sacre ossa di S. Clemente, come si legge da una scritta nel gradino di sotto:

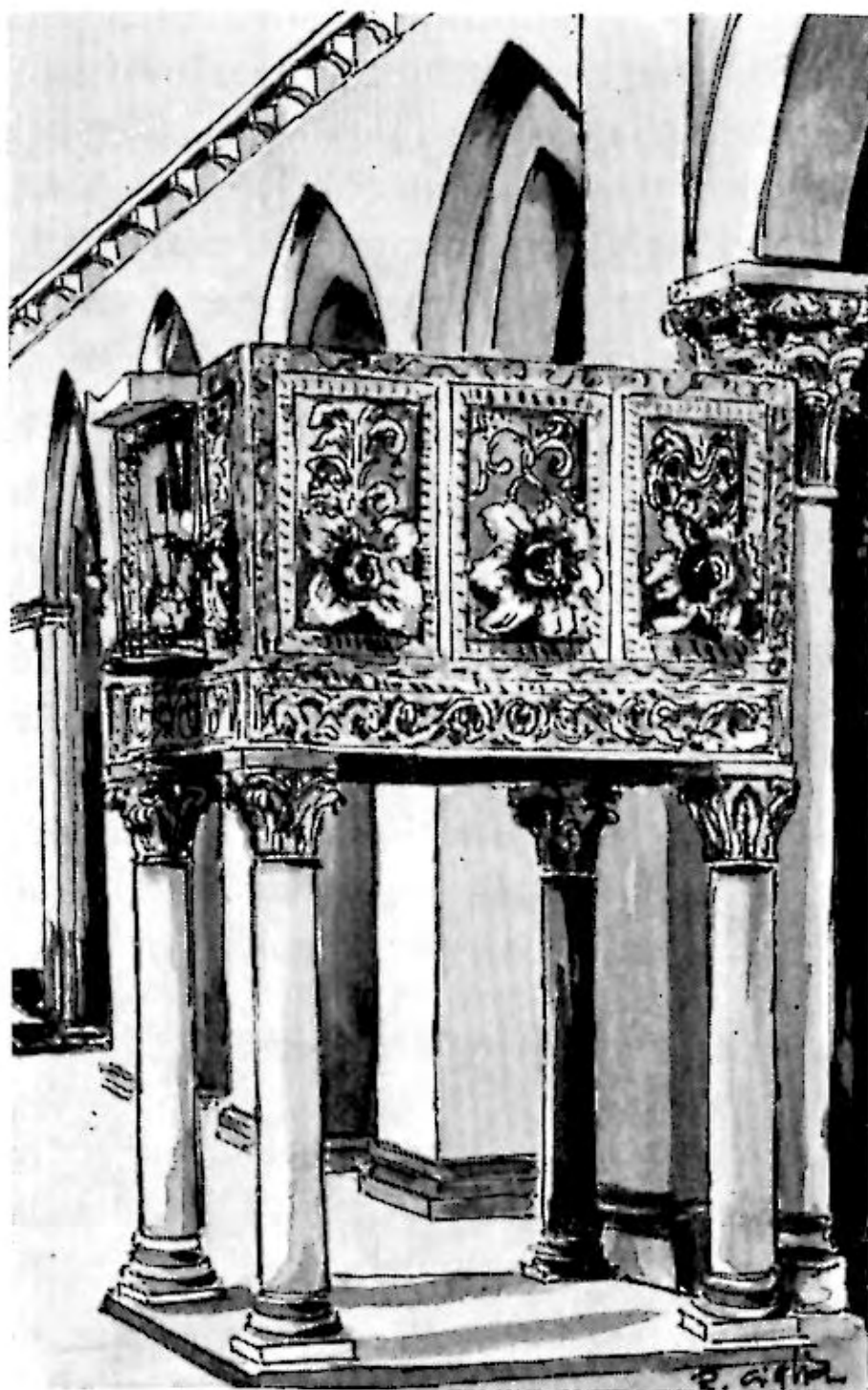
*Martyris ossa iacent hac tumba sacra Clementis
Hic Pauli decus est et Petri iura tenentis.*

Un semplice altare sorge a sinistra in corrispondenza della navata laterale.

Addossato al muro perimetrale della stessa navata, più vicino all'ingresso, si trova un monumento sepolcrale composto da un sarcofago con il coperchio a rilievo riproducente l'intera figura di un Vescovo avente un libro aperto tra le mani. Sulle facce del sarcofago si notano rosoni a rilievo ed uno stemma al centro, riquadrati in cornici scolpite. Da una scritta non tanto chiara, si rileva che il sarcofago contiene il corpo del vescovo di Penne Berardo Napoleoni (1400?). Il sarcofago, però, è di epoca anteriore, sembra addirittura romano.

La navata centrale, adorna di eleganti archi a sesto acuto sorretti da pilastri, alcuni dei quali con colonne addossate

**CASTIGLIONE
A CASAURIA**
Chiesa di S. Cle-
mente: l'artistico
ambone



aventi capitelli finemente scolpiti, accoglie nel mezzo l'ambone e il candelabro per il cero pasquale.

L'ambone, isolato, sorge su di un basso basamento qua-

drato, agli angoli del quale si innalzano quattro bellissime colonne ognuna delle quali ha base, fusto liscio e solido capitello ornato in modo diverso dagli altri. I capitelli sostengono l'ambone di forma quadrata che ha la base decorata da un largo fregio. Esso gira tutto intorno e porta incisi in caratteri gotici abbreviati, in un solo rigo, i seguenti versi che vogliono essere un severo ammonimento per coloro che salgono sull'ambone ad annunciare la parola divina:

*Hic qui magna canis fac ne tua vox sit inanis
Multum se fallit mala qui facit et bona psallit
Est doctrina bona cum facto digna corona
Vox qua clamatur operis virtute juvatur
Serva queque legis precepta salubra legis
Vita sublimis esto sublatus ab imis
Sit tibi virtutis ascensus et iste salutis
A populo distas hic qui sacra verba ministras
Sic distes vita vite contraria vite (vita?).⁸*

L'autore di questa bellissima opera sarà stato senz'altro un monaco, a giudicare dal nome scolpito in caratteri gotici incisi e attorcigliati entro i meandri di un rosone a rilievo che magnificamente orna l'ambone. La scritta corretta e pubblicata per la prima volta intera dall'illustre Prof. Bindi così si esprime:

*Frater ego Jacobus tibi martir supplico Clemens
Istud opus recipe atque... mihi sis clemens A. Pcv. + ...⁹*

⁸ V. Bindi: Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi - Pag. 429.

⁹ V. Bindi: op. cit. - Pag. 440.

Quindi l'illustre autore dell'ambone fu frate Giacomo a Popiro (da Popoli?) che volle incidere il suo nome nascondendolo nel rosone e che lasciò una degna testimonianza della sua sensibilità e capacità artistica. Il Bindi suppone che frate Giacomo fosse di Popoli dal fatto che nelle famose porte di bronzo della Badia, nelle quali si fa memoria di tutti i possedimenti di San Clemente, figura anche « *Castrum Popiri* ». Certo è che l'opera rappresenta uno dei principali ornamenti della Basilica e conviene descriverla nei suoi particolari.

Sopra il fregio si ammirano le facce dell'ambone diversamente divise e decorate con pregevoli rilievi. La faccia che si ammira dalla parte dell'ingresso è divisa in tre rettangoli incorniciati da fitta decorazione composta di foglie simmetricamente disposte; nell'interno dei tre rettangoli sporgono tre bei rosoni delicatamente lavorati e adornati da caulicoli di diversa decorazione a basso rilievo.

Nel prospetto sono scolpiti i simboli degli evangelisti: un leone alato, con la faccia rivolta verso l'ingresso, regge tra le zampe un libro aperto; sopra il leone è rappresentata una grande aquila; anch'essa sostiene con gli artigli un libro. La faccia rivolta verso l'altare contiene motivi a rilievo di rosoni, fogliame e bellissimi ornamenti ricavati con delicatezza e maestria non comune.

Tutto l'insieme rappresenta una monumentale opera bene equilibrata e magistralmente divisa, nelle sue parti, da appropriate sculture disposte armonicamente sì da mettere in rilievo l'alta capacità artistica e la squisita sensibilità dell'illustre frate Giacomo.

Di fronte all'ambone sorge il poderoso candelabro per il cero pasquale, opera non meno egregia e, chissà, forse dello stesso frate Giacomo.

Esso si erge su una piramide tronca a base quadrata decorata negli spigoli da quattro teste leonine su cui poggia il fusto della colonna di pietra calcarea liscia terminante con un bel capitello classico riccamente scolpito a fogliame ricurvo.

Esso sostiene un tempietto a forma esagonale con sei colonnine tortili di varia foggia, una per ogni angolo, complete di basi e capitelli scolpiti. Il nucleo centrale è composto da un prisma esagonale adorno di mosaici, alto tanto quanto le colonnine che lo circondano; sul prisma poggia una specie di capitello a forma svasata anch'esso ricco di decorazioni a fogliame vario; sopra ancora si trova un altro prisma esagonale con base più piccola che, a sua volta, doveva essere circondata da sei colonnine ora mancanti del fusto; infatti si vedono le basi e alcuni capitelli.

La fantasia dell'intaglio, la policromia dei materiali completano l'effetto grandioso di questa opera che sembra un fiore sbocciato dalla pietra finemente intagliata con motivi vari di foglie, fiori, basi, capitelli e graziose forme a tortiglione nei fusti delle colonnine.

I mosaici iniziano dalle strette facce trapezoidali dell'abaco della colonna di sostegno, per poi continuare nelle facce dei prismi del nucleo centrale, che sovrastano la parte inferiore. Le tessere che compongono i mosaici sono in pietruzze un po' smorte, opache e i disegni geometrici sono a

CASTIGLIONE A CASAURIA
Chiesa di S. Clemente: la colonna
per il cero pasquale



treccie o a motivi molto semplici; la nota vivace è data dal brillare dell'oro.

La pietra bianca di Pescosansonesco che l'artista adoperò per questa opera, unitamente con il rilucente mosaico, dette senz'altro una nota di luce e di splendore alla solennità e all'austerità del luogo sacro.

E per ultimo osserviamo ciò che rimane dell'antica, maestosa fabbrica innalzata da Ludovico II e devastata da guerre e saccheggi: la cripta.

Vi si accede per due scalette laterali; essa si compone di nove piccole navate coperte con volte a crociera costruite a getto con pietrame locale e sostenute da tronchi di colonne antiche, alcune scanalate, di differenti fogge, sorgenti dal pavimento, prive di basi. Le stesse caratteristiche si riscontrano nel sottempio del Duomo di Penne.

La fila dei sostegni, allineati in senso trasversale rispetto all'asse della chiesa, è sormontata da rozzi capitelli composti di materiale raccoglietico. Nel mezzo del sottempio è un semplice rozzo altare; intorno avanzi di sedili in pietra fanno pensare che nell'oscuro sacello dovevano echeggiare le lunghe orazioni dei monaci benedettini.

La fioca luce proviene da una finestrella ubicata al centro della curvatura absidale. Intorno non vi sono ornamenti, tutto è spoglio: sono evidenti caratteri della architettura del IX Secolo basati sull'impiego di vecchi materiali e ciò si spiega in quanto nei pressi della Basilica vi fu il « ponderarium » di Interpromio, antica città dei Marrucini.

Lungo le fiancate esterne della Chiesa, notiamo una bella

teoria di arcatelle che con le cornici sagomate e i dentelli compongono un bel motivo di coronamento. Infatti arcatelle a tutto sesto, a sesto acuto, bilobate, trilobate corrono con linea svelta ed elegante per tutta la lunghezza del tempio. Negli archivolti, delicate sculture a rilievo illeggiadriscono il motivo ornamentale: croci, foglie, rosoncini, uniti agli ornamenti a rilievo posti nei capitelli pensili, completano la fantasia della composizione.

Tutta una bella intelaiatura di cornici sagomate corre orizzontalmente lungo la fiancata e gira intorno all'arco semicircolare delle finestre a strombo. Ai lati di impostazione dell'arco, come per inquadrare le finestrelle, due colonne poggiano con le basi sulla cornice e svelti fusti si innestano, con i capitelli a foglie ricurve, alle arcatelle. E' tutto un gioco di sagome orizzontali, di colonnine verticali, di ornamenti a rilievo, di arcatelle varie che insieme formano un'armonia delicata ricavata dalla fredda pietra illeggiadrita da ornamenti originali. Nella parte posteriore la curva semicircolare dell'abside centrale sporge da tutto il corpo del fabbricato e presenta sobrie decorazioni di arcatelle a pieno centro, coronate da sagome, che corrono svelte per tutta la curvatura e sono sostenute ogni tanto da colonnine che poggiano con le delicate basi su di un cordone sagomato che abbraccia l'abside e continua nei due lati delle navate laterali. Nell'abside si aprono finestre che servono ad illuminare il vano interno e a dar luce alla cripta. Ai lati della base della finestra più grande, due leoni, poggianti su mensole decorate da sottostanti aquile, ornano la parte centrale superiore della curvatura absidale;

due colonne più grandi, dai capitelli più capaci e più decorati, poggianti su alto basamento sono poste ai due lati, all'inizio del semicerchio dell'abside centrale.

Non vi è esuberanza di decorazioni, ma semplicità e nello stesso tempo nobiltà ed eleganza. Originale è la copertura dell'abside a forma di metà cono a grosse lastre sovrapposte in modo da formare dei gradini disposti in giri concentrici; sistema notato anche in altre chiese, specialmente nelle tre coperture esterne delle absidi della chiesa di S. Maria delle Grazie a Civitaquana.

* * *

Di fronte al complesso monumentale della Badia casauriense viene spontaneo il pensare che per la sua realizzazione concorsero un gran numero di specialisti e di operai, e che tutte le forze vive d'Abruzzo nel campo dell'arte fossero raccolte nel 1176 nell'isola pescarese come annotò il cronista del tempo: « Ecclesiam opere mirifico renovare coepit, et copiosis expensis et apparatibus, et magistrorum et coementariorum agminibus aggregatis; primo frontespitium cum tribus portis aedificavit; et ibidem sculpturis apparentibus decoravit. Denique ipsam pulcherrimam portam, quae est ante, levavit, et sicut cernitur in tumbam fabricavit, et priori operi conjunxit ».

E dall'attento esame di tutta l'opera pare evidente che alle vive forze artistiche locali dovettero affiancarsi e portare il frutto della loro esperienza maestri forestieri venuti da più parti e in modo particolare dalla Francia.

L'architettura della Badia di San Clemente a Casauria sarà stata con molta probabilità quella dettata dallo stile borgognone; se poi la struttura deviò dall'arte prettamente d'oltralpe, ciò avvenne perché arrivarono a Casauria i Maestri ornatisti che decorarono il portico con motivi cari all'arte romanica. Sembrò probabilmente troppo forte il contrasto tra il progetto dell'architetto borgognone, semplice ed austero, e la ricchezza romanica ideata per il progetto; così che la costruzione iniziata con criteri dell'arte borgognone, subì certamente sostanziali modifiche per armonizzare tutto il complesso alla ricca veste ornamentale ideata e messa in opera da esperte maestranze. Alcuni capitelli rivelano mescolanza di tipi originali di Casauria e di altri ispirati a modelli francesi; tali fusioni sono visibili nelle arcatelle poste sotto la cornice terminale del tetto lungo le murature laterali e sono certamente frutto della felice collaborazione di più artisti poiché è impensabile che tutta la numerosa serie di arcatelle, con le decorazioni più originali, possa essere opera di un solo artista. In tutti questi particolari decorativi è evidente la più stretta collaborazione di numerosi maestri che non hanno legato singolarmente il loro nome alle opere eseguite e quindi si deve pensare ad un armonico complesso di maestranze che seppero fondere magistralmente elementi italiani con quelli francesi dando così vita alla scuola casauriense.

Tutta la costruzione rappresenta validamente il frutto di una geniale organizzazione così ben fusa ed amalgamata da creare una potente scuola con caratteri propri, anche se ispirati all'arte borgognone.

L'arte casauriense influenzò molte costruzioni sorte nelle località vicine, in esse sono riprodotti gli stessi schemi costruttivi, gli stessi caratteri e finanche gli stessi motivi decorativi. Questo si verificò dopo la morte dell'abate Leonate (1182) quando le maestranze dipendenti da Casauria e in essa operanti si sparpagliarono nelle varie zone in cerca di lavoro. Infatti le Chiese di S. Maria Maggiore a Pianella, di S. Nicola a Pescosansonesco, di S. Bartolomeo a Carpineto, di S. Maria delle Grazie a Civitaquana, di S. Tommaso a Caramanico e molte altre, testimoniano la diretta derivazione della scuola di Casauria.

MUSEO CASAURIENSE

In una parte dei locali dell'ex monastero è allestito il Museo Casauriense ordinato nel 1935 col materiale di scavo recuperato nella zona.

Vi si accede per un portale barocco e si ammirano frammenti architettonici delle più antiche costruzioni che sorsero nel circondario di Casauria; epigrafi e materiale vario, per la maggior parte appartenente al periodo romano.

Una grande epigrafe ricorda un terremoto, un'altra più piccola accenna al pago dell'antica città di Interpromio che sorgeva nel circondario.

Oggetti in pietra e materiale vario sono ordinati e raccolti in apposite mostre.

CIVITAQUANA

(Posta su alta collina a m. 553 - distante Km. 36 da Pescara)

Ignote sono le origini di questa cittadina. Sembra che al tempo dei Romani il luogo fosse abitato dagli Equi (Civitas Equorum) i quali ebbero da Roma la concessione della « Civitas sine suffragio ». Con i presidî romani di Penne, Pescara e Città S. Angelo, Civitaquana rappresentava il presidio più forte verso Roma, quindi punto strategico in caso di difesa.

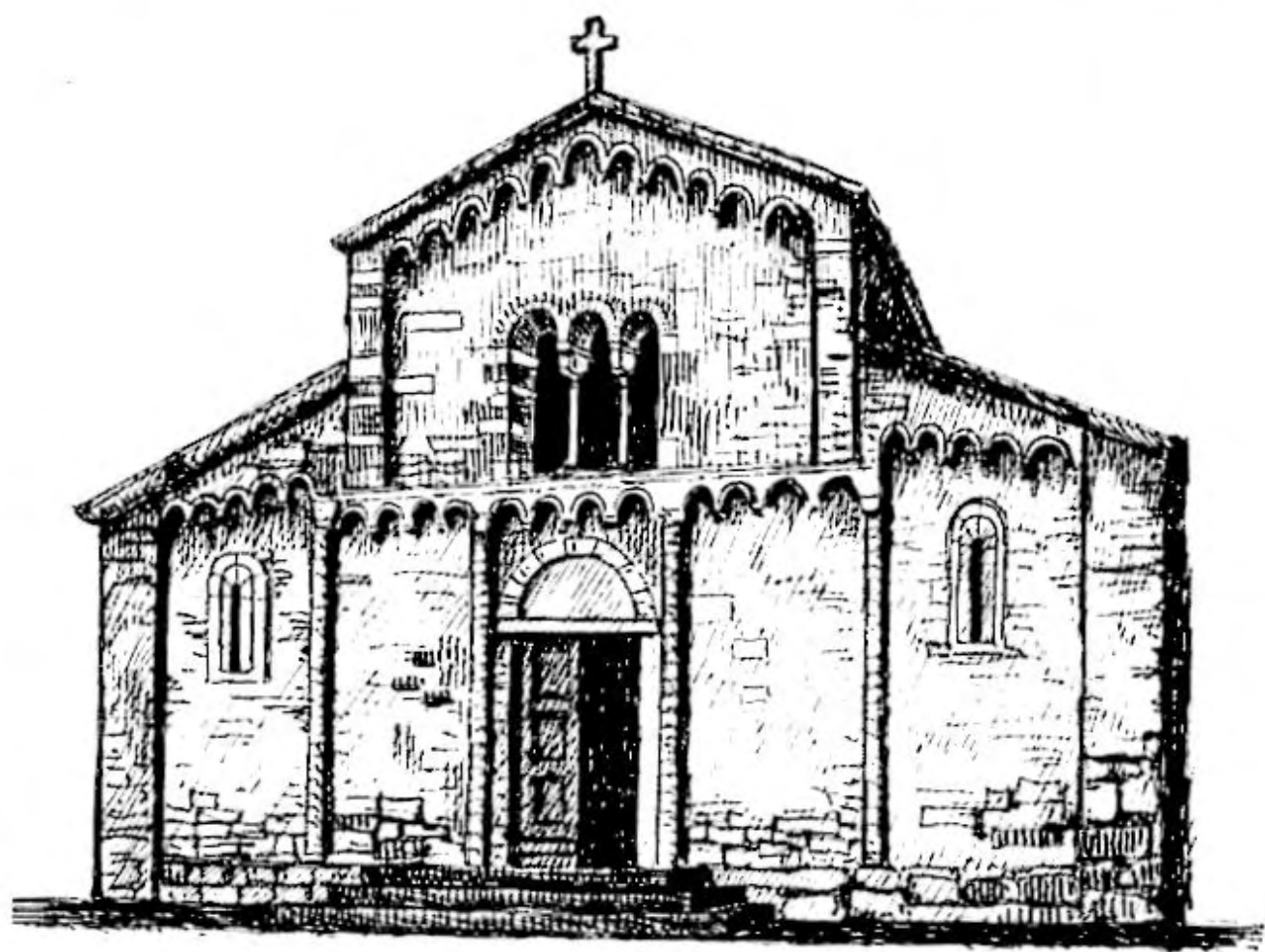
I numerosi materiali di scavo ritrovati nel territorio di questo Comune come lapidi, massi di epoca imperiale, capitelli ed altri avanzi murati in quasi tutte le case di Civitaquana testimoniano la sua antichità. Esistono ancora due cisterne di acqua « Lacus privatus » di epoca sicuramente romana, che servirono come luogo di bagni o di terme. Civitaquana fu quindi un oppido romano.

* * *

Monumento importante per l'arte è la Chiesa di S. Maria delle Grazie che si vuole costruita su antico tempio pagano. L'epoca di tale costruzione rimane incerta: qualcuno l'attribuisce al IX Sec. e qualche altro alla prima metà del XII Sec. Certo è che la costruzione presenta i caratteri originali dell'arte romanica primitiva anche se la facciata, recentemente

restaurata, le absidi e tutto l'interno ci fanno pensare alla Chiesa di S. Maria del Lago di Moscufo e di S. Maria Maggiore di Pianella.

Nelle sue parti ancora ben conservate, la Chiesa dimostra i caratteri dell'arte Benedettina, evidenti nella pianta basilicale, nella divisione in tre navi e nelle tre absidi semicircolari. Alcune pietre scolpite con motivi di foglie intrecciate fanno pensare allo stile casauriense. Oggi questi frammenti sono stati tolti dopo i restauri eseguiti nel 1935 e portati nella Chiesa di Regina Pacis insieme con un pulpito del 1475 i



CIVITAQUANA
Chiesa della Madonna delle Grazie: la facciata

cui pannelli portano in rilievo lo stemma francescano di San Bernardino. Anche una pietra con la seguente scritta faceva parte dell'antico pulpito: Johs Abbas hoc opus fieri iussit - Magister Johs hoc fecit. Ricorda cioè l'Abate Giovanni committente e il maestro Giovanni autore dell'opera.

La facciata della Chiesa di S. Maria delle Grazie è architettonicamente bella nella sua austera semplicità; rispecchia la divisione interna in tre navate in quanto la parte centrale è più alta e frontonata e le due parti laterali sono più basse a spiovenze.

Ai lati estremi della facciata lesene angolari si raccordano ad arcatelle semicircolari rampanti che seguono la linea obliqua del tetto. Due finestrelle molto esili, ad arco a tutto sesto, con mostre a forte strombatura danno luce alle navate laterali. La parte centrale, più larga e più alta, è la più importante in quanto è divisa inferiormente in tre parti uguali da quattro svelte semicolonne in mattoni e pietra con leggeri capitelli cubici in pietra raccordati al fusto semicircolare con tagli triangolari. I quattro capitelli si innestano ad un architrave di arcatelle a pieno centro che coronano la parte centrale della facciata; solo le due prime arcatelle di destra hanno un leggero movimento ad arco acuto.

Il portale è molto semplice: non ha decorazioni scultoree, è formato da semplici piedritti con architrave ed archivolto composto da pietre trapezoidali disposte a raggiera. La lunetta, chiusa da muratura, non presenta motivi decorativi.

Nella parte superiore, al posto del tradizionale rosone, dà luce all'interno una finestra trifora composta da due

eleganti colonnine in pietra con basi e capitelli decorati da motivi di foglie; sono le uniche semplici decorazioni che compaiono nell'intera facciata. Le colonnine sostengono tre archi semicircolari, coronati da mattoni di muratura molto profonda; gli archi si impostano sui capitelli per mezzo di una larga pietra smussata agli angoli che fa da pulvino a stampella. Arcatelle rampanti, formate da piccoli blocchi di pietra bianca corrono sotto la cornice terminale del tetto. Tutto l'insieme della bella imponente facciata è composto da materiale misto: massi di pietre e mattoni. Tutta la muratura esterna è in pietra a vista, in mattoni e in altro materiale raccogliiccio.

Le fiancate laterali della Chiesa sono percorse, nella loro lunghezza, da arcatelle semicircolari. Nella parte posteriore la Chiesa termina con tre absidi a completamento delle tre navate interne. Esse sono costruite in blocchi di pietra scompartite da lesene che si innestano alle arcatelle di coronamento.

Sottilissime finestre a leggero arco acuto con forte strombo ornano la parte centrale delle absidi; le coperture di questi tre semicilindri sono a metà cono ribassato, le pietre sono disposte a semicerchi digradanti in modo da formare leggeri gradini. Lo stesso sistema si riscontra nelle absidi della Chiesa di S. Maria Maggiore di Pianella.

Il campanile, non completato, è affiancato all'abside di sinistra; sorge su di un massiccio basamento in pietra quadrata, si notano alcune pietre sagomate e scolpite con motivi vari, che sembrano dell'epoca romana. La cella campanaria, in mattoni rossicci, è di epoca posteriore; su una pietra del prospetto è abbastanza visibile la data del 1465, anno in cui

fu costruito tutto il complesso iniziale dell'alto basamento.

Lungo la fiancata laterale destra non si vedono finestre o aperture, mentre nella parete laterale di sinistra due aperture rotonde sono ricavate da arcatelle allargate; la luce è più stretta rispetto alla cornice in semplice pietra.

L'interno si presenta nella sua austera semplicità, illuminato fiocamente da pochissime finestrelle e dà il senso del raccoglimento e dell'invito alla preghiera; senza essere distratto da rilievi o decorazioni, lo sguardo si posa subito sull'altare centrale che è un po' più illuminato. E' la caratteristica delle chiese romaniche: semplici e scarsamente illuminate date le poche aperture sulle pareti laterali per timore di cedimenti.

Caratteristica è la volta della nave centrale coperta in muratura pesante di forma ogivale rafforzata ad intervalli da quattro archi che si impostano su lesene sporgenti addossate ai quattro capaci pilastri in mattoni dalle forme diverse. Altri pilastri, privi di basi; sostengono gli archi che si impostano su grossi capitelli cubici con tagli angolari tondeggianti per meglio raccordarsi al fusto cilindrico dei sostegni.

Le navate laterali sono strette e basse, senza luce, coperte con volte a crociera. Il solo motivo a rilievo è dato da una grande pietra rettangolare incastonata alla base della lesena di destra che sorregge l'arco trionfale presso l'altare maggiore. La scultura, a basso rilievo, ha il contorno scavato nella pietra e rappresenta una curiosa figura di persona con le mani disposte parallelamente sul petto e i due pollici rivolti nella stessa direzione.

La mano destra è un po' incavata come a modellare il palmo, la sinistra tondeggiante mostra il dorso. Tutta la figura è ricoperta da una strana tunica con la parte inferiore solcata da tratti rudi e disuguali. I calzari sono ben marcati da grossi scarponi a punta. Il viso ovale, con i capelli che scendono a destra e a sinistra fino all'altezza delle orecchie, ha la stessa



CIVITAQUANA
Chiesa di S. Maria
delle Grazie: anti-
ca pietra tombale

larghezza del collo; l'espressione mostra la fissità dei grandi occhi che guardano in avanti.

Ai lati della originale figura due rilievi graffiti sembrano i braccioli di un rudimentale trono. A parere nostro la figura è un'antichissima pietra tombale di fattura molto rozza, e nello stesso tempo molto interessante.

Sullo stesso pilastro, alla sinistra della pietra tombale si vede ancora la traccia di un foro che voleva essere un semplice tabernacolo dove venivano riposte le Sacre Specie; infatti, secondo l'uso antico, l'Eucaristia era conservata in un tabernacolo posto a lato dell'Altare maggiore.

Nell'abside centrale sorge l'altare composto da una semplice pietra squadrata che fa da base ad un lastrone posto orizzontalmente: sembrano antiche pietre romane.

Dietro l'altare la curvatura absidale è percorsa da un continuo rudimentale sedile in pietra, interrotto nella parte centrale da un rozzo tronetto fiancheggiato da due lastre disposte verticalmente ai lati del sedile a forma di braccioli: sarà stato il trono riservato all'Abate durante le preghiere in comune nel coro.

Come le chiese coeve, anche questa sarà stata affrescata da pitture parietali; rimangono solo alcune testimonianze, la più importante è l'affresco che si trova nella lunetta interna dell'ingresso: rappresenta il Cristo Pantocrator con un libro in mano: è una pittura discreta del Secolo XI. Un altro affresco, rappresentante S. Martino, del periodo rinascimentale è sulla parete di sinistra al lato dell'ingresso.

La Chiesa ha una notevole importanza per l'arte abruz-

zese in quanto rappresenta uno dei pochi esempi bene conservati di arte romanica con copertura a volta in muratura in tutte e tre le navate; conserva quindi interamente la semplice bellezza dell'arte medioevale senza sovrastrutture o aggiunte delle epoche posteriori. Il merito di tale gelosa conservazione è anche dell'Abate Don Giovanni Morelli che si oppose decisamente al progetto di ampliamento e di trasformazione preparato dal suo predecessore perché esso avrebbe mutato la primitiva struttura di questo importante monumento d'arte dove si notano tracce evidenti di quei maestri che seguirono lo stile di Casauria.

CIVITELLA CASANOVA

*(Sorge su di una collina digradante lungo la vallata del fiume Nora a 400 m. -
distante Km. 36 da Pescara)*

Civiteila, città dei Vestini, fu l'antica « Cutina » espugnata dai Romani; insieme alle altre città confinanti fu assoggettata nell'anno 430 di Roma; Livio la ricorda nelle sue Storie. Ma la maggiore importanza Civitella l'ebbe nel periodo medioevale quando la sua storia si identifica con quella della famosa Badia benedettina.

* * *

La celeberrima Badia di Santa Maria di Casanova fu edificata nel 1191 nel territorio di Civitella Casanova, nei pressi di Villa Celiera, e appartenne alla Diocesi di Penne.

Questo antichissimo cenobio sorse per munifica elargizione di Margherita, contessa di Loreto e Conversano, per suffragare l'anima del defunto marito, conte Berardo e per invocare l'aiuto divino per la partecipazione del figlio Berardo II ad una crociata. Era in quel tempo Vescovo di Penne, Ottone dei Conti di Loreto e Conversano, cognato della contessa Margherita, salito alla dignità episcopale nel 1190, il quale concesse il beneplacito per l'assegnazione della Badia ai monaci Cisterciensi. Furono concessi molti possedimenti che andavano dalla montagna di Villa Celiera fino alle isole

Tremiti e a Lucera di Puglia, e comprendevano anche delle tenute in territorio di Loreto chiamato Cordano, con una estensione che andava da Civitella a Pianella; in seguito furono aggiunti il castello dei Rossi, le terre di Carpineto, di Vestea e di Brittoli.

L'Abbazia di Casanova ricevette poi arricchimenti e donazioni che la resero completamente autonoma.

Nel 1215 il Vescovo di Penne, Anastasio, fece donazione a questo monastero della Chiesa di S. Amico posta nel territorio di Città S. Angelo, della sua diocesi.

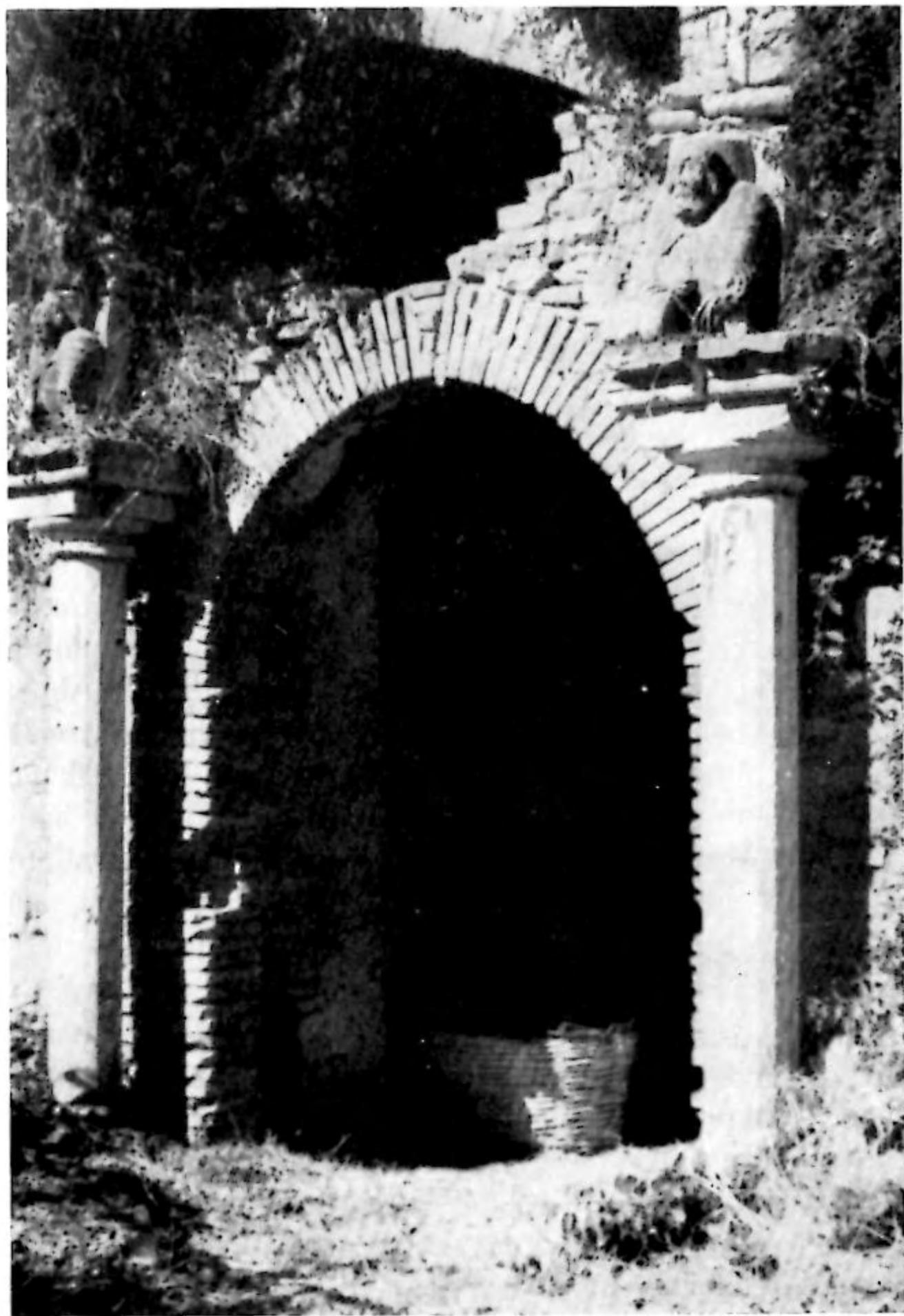
Nel 1220 il giovane Berardo II, conte di Loreto e Conversano, divenuto maggiorenne, confermò quanto la madre, contessa Margherita, aveva concesso a Casanova ed aggiunse altri beni di sua spontanea volontà.

La lunga serie di abati che si susseguirono resero la Badia celebre per studî, per arte e per lavori di agricoltura. Villa Celiera fu il deposito del convento, perciò il suo nome dal latino « Cella vinaria, olearia, frumentaria » col tempo divenne Celleria, Celieria e infine Celiera.

Dei Cirsterciensi di Casanova furono innalzati alla dignità episcopale ed assegnati alla sede di Penne i monaci Gualterio (1200) e Giacomo (1251).

I monaci ebbero continui contatti con Penne, sia perché dipendevano dal Vescovo, sia perché ebbero un loro convento nella Chiesa di Colleromano.

Nel 1257 per interessamento di Matteo di Sulmona, converso, al tempo dell'abate Andrea, il monastero di Casanova fu arricchito della campana maggiore, collocata in sede



CIVITELLA CASANOVA
Abbazia di Casanova: ingresso del monastero

nel mese di maggio, opera di maestro Pietro di Venezia :
« Tempore Domnus Andree Abatis Monasterium Casanovae
et Tremiti facta fuit haec Campana procurante frater Mat-
theus de Solmona Conversus dictorum monasteriorum. Chri-
stus vincit, Christus regnat, Christus imperat. + Magister
Petrus de Veneciis Hoc fecit + Anno Domini MCCLVII,
mense madii ».

Nel 1258, per volere del papa Alessandro IV, il cenobio di S. Bartolomeo della vicina Carpineto Nora fu unito a questo di Casanova: « Incorporat Conventui Casaenovae Monasterium S. Bartholomei de Carpineto in Pinn. Dioc. Ord. S. Benedicti, quia ibi tepeat observantia regularis, et reformet ipsum iuxta Ordinem Cisterciensem, ibi tenendum certum numerum Monachorum istius ordinis cultus ratione et Abbati Casaenovae subiectorum ». Tale unione fu anche confermata da re Manfredi con un diploma dell'anno 1259: « ...Dictum Monasterium S. Bartholomei eidem Monasterio concedimus et perpetuo confirmamus presenti privilegio perpetuo valituro mandantes ut predictum Monasterium S. Bartholomei cum castris et villis iuribus et pertinentis suis prefato Monasterio Casenove subesse... ».

Santa Maria di Casanova fu per sette secoli una delle più grandiose, ricche e stimate abbazie d'Abruzzo; i monaci che ivi operarono raggiunsero il numero di cinquecento. Si può quindi immaginare la grandezza del monastero che possedeva anche il mulino, il frantoio e tutto ciò che occorreva per vivere con una certa autonomia. Si dice pure che i monaci coniassero moneta propria.

**CIVITELLA
CASANOVA**
Abbazia di Casa-
nova : particolare
dell'ingresso



I loro manoscritti, eseguiti magistralmente in caratteri longobardi, furono famosissimi per le miniature e per la documentazione storica. Fu noto per tali opere l'abate Erimondo che sembra fosse di Civitella. « Erimundus a Castro Civitella

abbas ». Egli lavorò con tanta pazienza e minuziosità quei codici ornandoli con stupende miniature; buona parte di essi fu trasferita nel 1658 dal cardinale Federico Borromeo, commendatario di Casanova, nella sua biblioteca Ambrosiana di Milano. Sembra certo che l'Abbazia ospitò il celebre cardinale Borromeo; i suoi paramenti sacri, ornati di lamine d'oro, si trovano conservati presso la Chiesa parrocchiale di Civitella Casanova. Nella stessa Chiesa furono trasportati inoltre il coro di noce, la statua della Madonna dell'Assunta, una bellissima statuetta con base in pietra, di grande valore artistico e storico.

L'abate Erimondo si rese benemerito perché dette libertà ai servi dipendenti affidando loro appezzamenti di terreno da coltivare. Si crearono così nuovi villaggi intorno alla Abbazia.

Si ha notizia che verso il 1600 visse nel monastero un monaco famoso per le numerose pitture che eseguì e che purtroppo andarono perdute. Non si conoscono quindi né il nome dell'artista, né le sue opere.

Ci fu un periodo nel quale Civitella assurse a grande importanza proprio per la sua Abbazia, tanto è vero che venne chiamata « Civitella dell'Abbazia » ed ebbe notevoli privilegi e protezione da Ferdinando I d'Aragona, da Giordano e Lorenzo Colonna, dai Carafa ai quali passò successivamente in feudo.

Ma tanta grandezza e tanto splendore decadde nell'aprile del 1807, quando i Civitellesi, guidati dai capi del paese, invasero il convento e depredarono tutto ciò che trovarono.

**CIVITELLA
CASANOVA**
Abbazia di Casanova : particolare dell'ingresso



In seguito il monastero fu ceduto dai Borboni ai frati Carmelitani di Penne, i quali poco si curarono dell'Abbazia che andò sempre più in decadenza.

Oggi, a testimonianza di ciò che fu un tempo il cenobio

di Casanova, non restano che pochi avanzi della costruzione del monastero; si intravedono alcune volte a crociera, qualche avanzo di muratura, pochi resti della originale Chiesa.

L'antica bellezza di questa poderosa fabbrica che ospi-



**CIVITELLA
CASANOVA**
Abbazia di Casanova: particolare del monastero

**CIVITELLA
CASANOVA**
Abbazia di Casa-
nova: la torre



tava un gran numero di monaci è andata distrutta dall'incuria degli uomini e dalla furia del tempo. Rovi e piante selvatiche ricoprono i pochi ruderi rimasti. Un tempo forse Chiesa, monastero e torrione furono raccolti insieme da un ampio muro

di cinta come mostrano i ruderi; la forte torre sarà stata costruita più a difesa che a campanile.

La Chiesa non fu grande; costruita in pietra e mattoni, aveva la pianta rettangolare coperta da una forte volta a botte ogivale, ora del tutto crollata; il presbiterio fu pure rettangolare.

Su una pietra con scultura a rilievo, trasportata a Villa Celiera e murata sulla facciata di un'abitazione, abbiamo potuto vedere l'emblema caro ai benedettini: l'agnello con la croce.

Non sappiamo renderci conto di come un complesso architettonico così importante sia stato ridotto tanto miseramente. In ogni modo non ci è stato difficile scorgere nella pianta della Chiesa a coro quadrato ed in altri particolari, i primi esemplari dell'architettura borgognone realizzati in Abruzzo dai maestri di Citeaux.

Qualche anno fa, assistemmo col pianto nel cuore al completo smembramento delle pietre ancora buone che furono tolte dalla vecchia costruzione per edificare nei pressi alcune case coloniche !!!

A guardia del luogo dove rifulse tanto splendore e che i monaci resero benedetto con la loro vita austera, con le loro preghiere e con il loro lavoro, domina ancora il massiccio torrione ben visibile da Villa Celiera: la torre di Casanova.

Essa è stata recentemente mutilata nella parte superiore per ragioni di sicurezza; infatti è pericolante a causa di scosse telluriche.

CUGNOLI

(Posta in collina a m. 331, sulla sinistra del fiume Pescara - distante Km. 38 da Pescara - a Km. 15 strada Statale N. 5, presso il bivio di Alanno)

Sembra che Cugnoli abbia origini antichissime risalenti all'epoca romana; secondo il latinista Domenico Tinozzi, il nome di Cugnoli deriva dal romano « Cingilia Vestinorum »; lungo il tratturo, e precisamente in contrada Cesura, sono state rinvenute molte monete romane, idoli, vasi. In contrada Andragona, denominata anche Castellano, in Cugnoli vecchia, esiste una fontana denominata dell'Ambrosia, e vi sono avanzi di un probabile anfiteatro romano. Da scavi eseguiti in contrada Pezzata Grande sono venuti alla luce i resti di un acquedotto o di un bagno pubblico dell'epoca romana.

Cugnoli ebbe un periodo fiorente nel XII secolo per opera dei monaci Cisterciensi che edificarono la Chiesa di S. Pietro con l'annesso Monastero.

* * *

Nella chiesa parrocchiale di S. Stefano si trova un altro ambone attribuito a maestro Nicodemo, eseguito nel 1166, come si può rilevare da un'iscrizione incisa sull'opera stessa.

Questo ambone ha tutte le caratteristiche di quello costruito a Moscufo, nella chiesa di S. Maria del Lago, portante la data del 1159, ma non ne è la fredda copia impersonale.

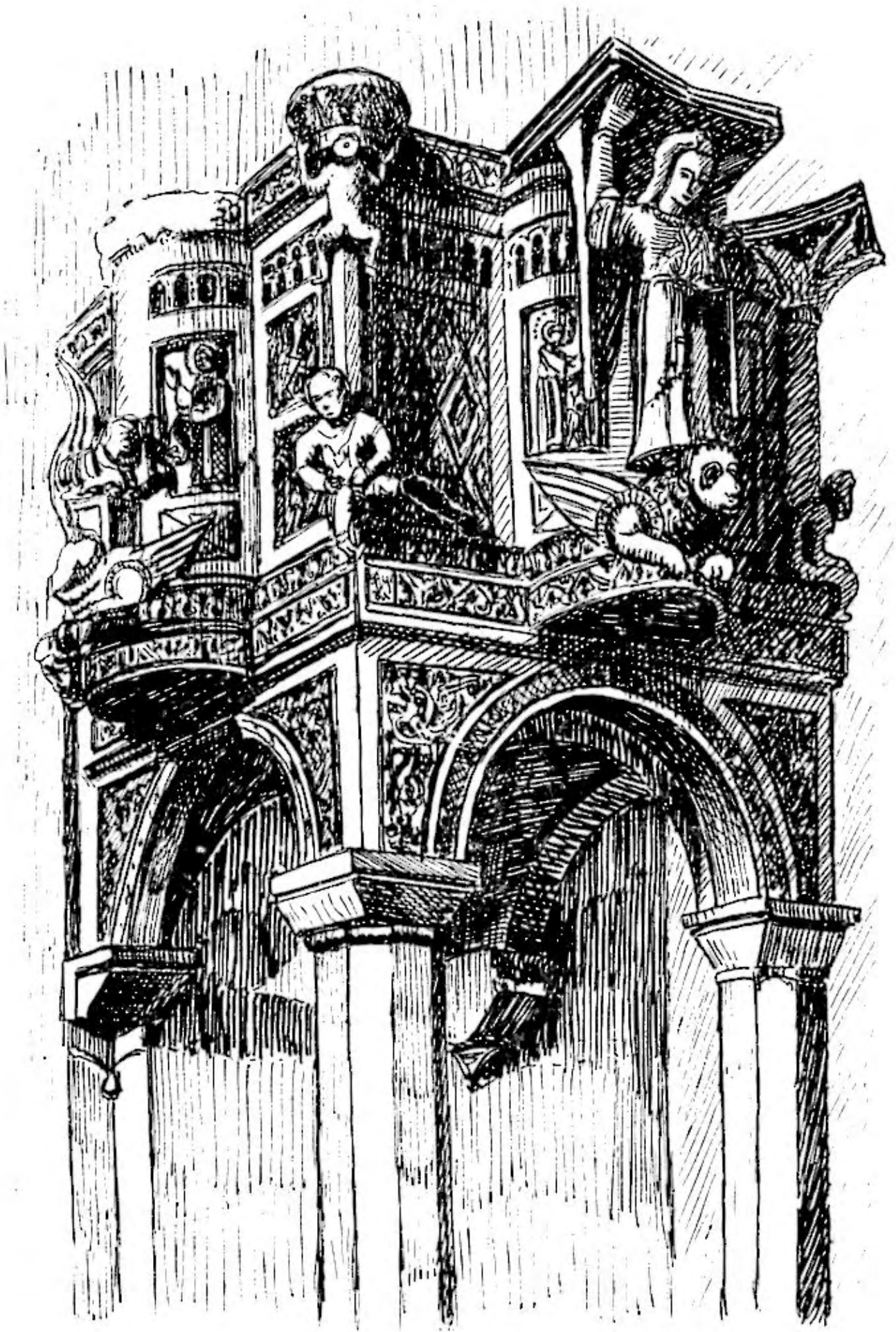
La chiesa che ospita questa bella opera d'arte è di epoca

posteriore; infatti alla base del campanile si legge la data del 1400. Quindi è facile arguire che l'ambone fu eseguito per l'antica chiesa badiale di S. Pietro annessa al monastero dei Cisterciensi e oggi miseramente ridotta ad un cumulo di macerie. Probabilmente fu portato nell'attuale chiesa nel 1528, come alcuni credono di poter desumere dalla seguente scritta graffiata sul parapetto dell'ambone: « Moles bene restaurata fuit anno 1528 ».

Il nome del maestro Nicodemo non compare nell'opera in quanto manca la parte della scaletta di accesso su cui di solito veniva inciso il nome dell'artista. Ma è facile ricostruire la storia di questo ambone dopo aver letto, dall'iscrizione rimasta, che il committente fu l'Abate Rainaldo, lo stesso che ordinò a Nicodemo l'ambone di Moscufo. Quindi è probabile che l'Abate Rainaldo, trasferito a reggere la badia di S. Pietro a Cugnoli, abbia invitato il maestro Nicodemo ad eseguire un altro ambone per la sua nuova chiesa. Forse fu lo stesso Abate Rainaldo a volere la copia dell'ambone che aveva visto magnificamente realizzato nella chiesa di Moscufo.

Nella lastra di pietra del davanzale rivolta verso il presbiterio si trova incisa questa iscrizione « + Anni - Domini - Millesimo - Centesimo - Secsagesimo - Sesto - Indictione - Quarta - Decima - Abbas - Rainaldus - Hoc opus fieri fecit ».

Maestro Nicodemo, per non scontentare l'illustre prelado, si accinse al lavoro e conservò nell'insieme l'impronta strutturale e decorativa dell'ambone di S. Maria del Lago, concedendosi però delle comprensibili libertà nel cambiare alcuni motivi e particolari ornamentali. Non si poteva d'altronde preten-



CUGNOLI

Chiesa di S. Stefano: l'ambone di Maestro Nicodemo

dere da un artista la fedele copia di un'opera già eseguita. Anche se a prima vista ci si confonde nel riconoscere la prima opera dall'altra, poi si notano bene le differenze tra i due amboni.

E' necessario subito dire che quello di Moscufo è meglio conservato e testimonia più compiutamente l'arte di maestro Nicodemo.

L'ambone cugnolese è appoggiato ad una lesena nel lato sinistro della chiesa; si compone di due facce; tutto il complesso poggia davanti su due colonne ottagonali che non sembrano originali, nella parte posteriore su due capitelli pensili addossati al muro. Qui i capitelli non sono riccamente scolpiti come a Moscufo, ma presentano semplici forme di piramidi capovolte con collarino ottagonale ed abaco senza decorazioni; sui capitelli si impostano archi a pieno centro, mentre il precedente lavoro presentava sul prospetto un arco trilobato.

Le decorazioni angolari sono minuziosamente eseguite con intrecci arabescati composti da figure, animali che si rincorrono e si addentano, da foglie e da nastri disposti a volute.

Nella parte superiore, nel blocco vero e proprio dell'ambone, ricorrono i due motivi di pietre convesse collocate al centro delle facce con gli stessi motivi simbolici dei quattro Evangelisti; non sono più visibili, nella faccia laterale, l'aquila e il toro alato; ne restano poche tracce.

Diverse sono qui le disposizioni dei quadretti a bassorilievo, e alcune figure di santi sono sostituite da altre immagini.

Sulla parte angolare di sinistra, una lunga figura mostruosa che ingoia una persona rappresenta un motivo nuovo

in questo ambone; ma allo spigolo sinistro del prospetto notiamo la stessa colonnina ottagonale sostenuta da una figura cariatide e terminante con un'altra figura in atteggiamento di salita che regge un capitello svasato decorato con particolari di foglie di acanto. L'angelo che regge il leggio nel prospetto è identico, ma è lavorato più accuratamente nel paludamento della tunica.

Nello spigolo destro, la colonnina tortile dell'ambone di Moscufo è qui sostituita da un'altra che regge un terzo leggio per mezzo del capitello aperto a forma di ampio fiore.

Ma dove l'artista è stato costretto a ripetere le stesse scene con le stesse figure è riuscito ad essere più libero nella esecuzione, senza ricadere pedissequamente nella copia passiva del lavoro eseguito qualche anno prima.

In questo ambone non si notano tracce di colorazione come in quello di Moscufo. Osservando l'opera egregia dello scalpello di Nicodemo, custodita nella chiesa parrocchiale di Cugnoli, possiamo affermare che l'artista, pur mantenendo nell'insieme i caratteri inconfondibili del suo stile, riuscì ad arricchire la nuova realizzazione di particolari diversi ed originali che dimostrano la sua fecondità artistica.

La chiesa che ospita questo bel monumento non sembra troppo adatta ad esso; lo stile, le tante pitture a colori vivaci e tutto l'ambiente soffocano l'ambone e distraggono troppo l'occhio dell'osservatore in modo che la pregevole opera scultorea perde la sua efficacia e la sua originale bellezza.

LORETO APRUTINO

(Posta in collina a 307 m - distante Km. 27 da Pescara)

Cittadina pittoresca arroccata sulla vetta di un colle; è denominata Aprutino per meglio distinguerla da altre località che hanno lo stesso nome. Ha origini antichissime; ritrovamenti archeologici nel suo circondario hanno messo in luce accette di pietra, lance, punte di giavellotti che fanno pensare ad antichi abitatori dell'età della pietra. La continua presenza di abitatori nella zona loretese è testimoniata da altri ritrovamenti; vasi in terracotta, statuette di metallo, in bronzo, in ottone, in piombo, per lo più raffiguranti Ercole.

Nell'epoca romana Loreto seguì la sorte di Penne e della gente vestina. Fu distrutta e quindi ricostruita su di un bel colle circondato da ricca vegetazione, in modo particolare da lauri, dai quali prese il nome di Lauretum.

Loreto al tempo dei Normanni divenne contea; primo conte fu Tassone o Dragone Normanno. Seguirono poi Guglielmo di Tassone, Guglielmo Raxone, Roberto di Bassavilla, Gozzolino, Berardo I che fu fratello di Ottone vescovo di Penne, ed ebbe il titolo di conte « Laureti et Cupersani »; seguì il figlio Berardo II che nel 1220 confermò la donazione e i privilegi concessi dalla madre Margherita al monastero di Casanova; fu condannato a crudelissima morte dopo che

cadde prigioniero nel 1230, nelle mani dell'imperatore Federico. L'imperatore Corrado concesse il contado di Loreto a Federico di Antiochia nel 1252.

Disceso in Italia Carlo D'Angiò, il contado di Loreto venne sottoposto al dominio del Re.

In seguito passò alle signorie dei D'Aquino, dei D'Aragona e dei D'Avalos; altre signorie ancora si avvicendarono fino all'unità d'Italia.

Loreto, insieme ai maggiori centri d'Abruzzo, contribuì validamente al raggiungimento della indipendenza della Patria.

Dette i natali all'eroe Tito Acerbo, Medaglia d'Oro, caduto a Croce di Piave il 16 giugno 1918.

Oggi Loreto è una cittadina caratteristica, si può dire una gemma nella Provincia di Pescara; infatti oltre all'aspetto singolare dovuto alla sua posizione, aspetto che diventa suggestivo di notte quando le luci accese la fanno sembrare un grande presepe, presenta opere di notevole valore artistico e vi si può ammirare la bellissima galleria di ceramiche ordinate amorevolmente e degnamente dal Prof. Giacomo Acerbo.

Tale galleria che raccoglie più di 600 pezzi, pregevoli opere del periodo aureo delle scuole ceramiche abruzzesi, richiama l'attenzione di moltissimi visitatori italiani e stranieri e sarebbe degna di una grandissima città.

Tra le opere sopra accennate sono degne di menzione la Chiesa di S. Pietro per il bel portale rinascimentale che si apre su un interessante portico antistante la Chiesa, per avanzi di affreschi del secolo XV che si trovano nell'interno, per la statua lignea di S. Tommaso e per la statua in argento

del protettore S. Zopito, opera del napoletano Sammartino, lo stesso che modellò la statua di S. Massimo della vicina Penne.

Pregevoli ed interessanti sono il portale ed il campanile della Chiesa di S. Francesco.

Molte altre chiese sono degne di essere visitate per alcuni particolari artistici, ma quella che occupa il posto preminente è la Chiesa di S. Maria in Piano di cui parliamo appresso.

* * *

La Chiesa di S. Maria in Piano sorge nel territorio di Loreto Aprutino un po' fuori del centro abitato e vi si accede attraverso un viale alberato di tigli e di pini.

Domina una aprica collina ubertosa di ulivi. Anche da lontano si distingue nettamente, bianca tra il verde.

La Chiesa deve la sua importanza al grandioso ciclo di pitture affrescate nelle sue pareti.

Si sa che la sua fondazione risale ad epoca antichissima; appartenne alla Badia benedettina di S. Bartolomeo di Carpineto Nora; si crede costruita dai Longobardi.

Appartenne ai Conti normanni, ma ritornò sotto la protezione dell'Abbazia di S. Bartolomeo che vantò diritti sulla Chiesa anche quando fu affidata all'abate di S. Pietro di Loreto e quando passò sotto la giurisdizione del Vescovo di Penne.

Nel 1168 la Chiesa subì un incendio e sembra che fu restaurata nel 1280 così come oggi si presenta.

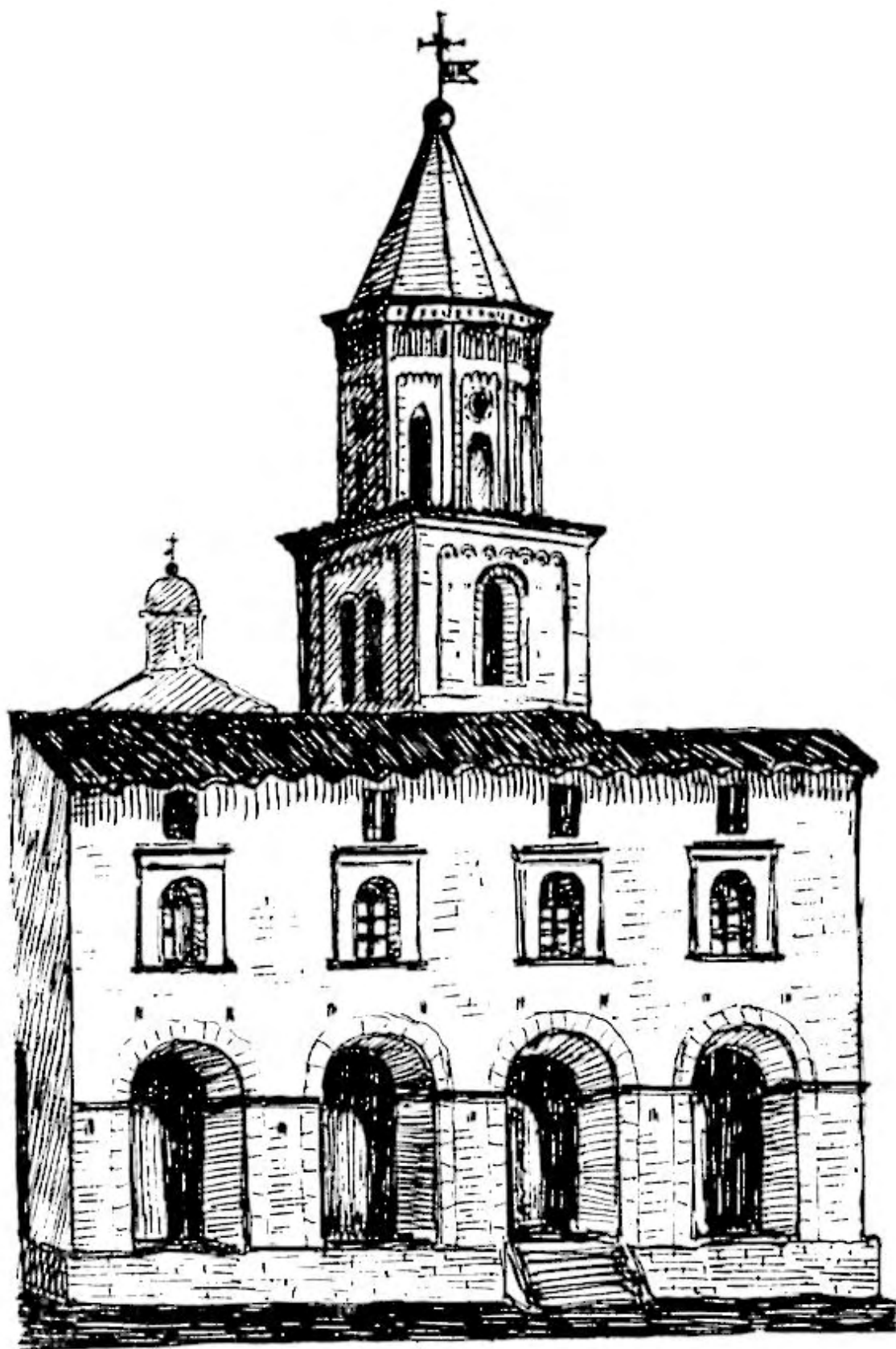
Nel suo complesso architettonico si può giudicare come una imitazione delle chiese borgognone ad una sola navata. Un semplice atrio di costruzione posteriore, composto da quattro archi a tutto sesto, precede l'ingresso della Chiesa. Il portale in pietra scolpita, ad arco acuto, venne restaurato ed ornato di rilievi nel 1559 per interessamento dell'abate Giovanni Battista Umbriani, patrizio di Capua, il quale fece scolpire lo stemma della sua famiglia e questa epigrafe:

« D.O.M. Eccl. Gloriosae Virginis Mariae J. Baptista Umbriani Abbas Instauravit.

Quem fovet in premio nutritque Deipara Virgo — Gloria Coelicolis pax fuit ille viris. Virgo hominis Christum peperit jam semine nullo Divinitus tantum perveniente Deo. Erexitque Anno Domini MDLVIII Die primo Martii ».

Lo stesso abate fece restaurare la torre campanaria, costruire l'abside, adornare di marmi l'altare maggiore e provvide ad un sepolcro per sé e per la sua famiglia nel centro della Chiesa. Sulla pietra tombale fece scolpire lo stemma ed incidere questo significativo verso: « A bis linguis et iniquis libera me Domine ».

La torre campanaria di S. Maria in Piano fu costruita dai maestri lombardi (XV secolo); è formata da un robusto torrione a base quadrata su cui poggia un prisma ottagonale terminante a piramide pure ottagonale. Le lesene d'angolo, le arcatelle di collegamento e le finestre della cella campanaria a mostra rientrante sono simili ai motivi usati negli altri campanili dello stesso periodo. Ogni arcatella include nel sesto una scodellina brillante a smalto colorato. Nella torre



LORETO APRUTINO
Chiesa di S. Maria in Piano: la facciata

poligonale si alternano finestre a sesto acuto con finestre oculari ornate delle solite scodelline policrome; si hanno così quattro finestre arcate in corrispondenza dei quattro spigoli del torrione quadrangolare di base, e quattro finestre tonde in corrispondenza delle facce della sottostante torre.

Le colonnine pensili che coronano l'ornamento superiore della torre ottagonale sono molto allungate, quasi a formare un loggiato cieco.

L'interno della Chiesa è ampio, ad una sola navata, sostenuta da quattro grandi archi a sesto acuto. Le pareti erano tutte dipinte con affreschi del XIII, XIV e XV secolo; oggi, disgraziatamente, rimangono avanzi scarsi ma sufficienti a darci l'idea di ciò che era l'opera nella sua interezza.

Nei tempi passati, mani inesperte e preconcetti volgari non risparmiarono di deturpare miseramente l'insieme degli affreschi.

Però ciò che rimane è sommamente importante per la storia abruzzese e mostra con chiara evidenza come la cultura artistica, ispirata sui modelli classici, si mantenne fra noi viva in tutti i tempi.

L'affresco più notevole, per la genialità della composizione e la grandiosità del concetto, fra tutte le rappresentazioni effigiate in questa antica Chiesa è quello che un ignoto artista dipinse sulla parete prospiciente l'altare maggiore. E' un affresco, cancellato quasi a metà, rappresentante un originale Giudizio universale. Originale perché l'autore, più che ispirarsi a concetti teologici, con molta probabilità si ispira a motivi legendari e tradizionali del nostro Abruzzo.



LORETO APRUTINO
Chiesa di S. Maria in Piano: « Il ponte del capello » particolare dell'affresco

L'insieme, per diversità di scene, può essere diviso in due parti: quella inferiore dove si descrive la prova delle anime; quella superiore dove viene raffigurato il premio eterno.

In basso si nota con forte risalto coloristico un ponte ad un solo arco a tutto sesto, alla sommità del quale si accede mediante gradini che vanno decrescendo in larghezza fino ad assottigliarsi verso il centro per diventare una sottile linea. Viene detto il ponte del capello.

Scorre sotto di esso un fiume turbinoso inquadrato in una lontana prospettiva di rocce e di monti.

La colorazione è diversa sulle due sponde; a sinistra è di un verde chiaro giallastro che conferisce un certo squallore alla rappresentazione, a destra la tonalità è più ridente e primaverile. Verso il centro dell'affresco cominciano delle scene molto animate.

Sono raffigurate molte anime ignude di ambo i sessi e in vari atteggiamenti, divise in gruppi, che si apprestano a salire il ponte incoraggiandosi, spingendosi e confortandosi a vicenda.

Al centro, tra il primo gruppo di anime e la parte mancante dell'affresco, appare un po' confusa una losca figura di diavolo in atteggiamento di contenere ed allontanare altre anime che vorrebbero unirsi ai gruppi di sinistra verso il ponte.

Degna di nota, nel gruppo che si avvicina al ponte, una figura che si stacca dall'insieme e mostra la sua contentezza di essere sfuggita alla custodia del diavolo.

La scena delle anime sul ponte è quanto mai piena di vita. Tre anime hanno iniziato la salita e un'altra, vicinissima

ad esse, si sta preparando. Sui tre quarti del ponte, dove la larghezza dei gradini si è ristretta di molto, si nota una graziosa scena di fraterna solidarietà: un'anima sorregge faticosamente un'altra che sta sul punto di precipitare nel fiume.

Sulla sommità, dove il ponte raggiunge la larghezza del capello, un'anima è in preda alla disperazione: ha tutto il corpo paurosamente proteso verso il fiume e il tonfo nel basso è ritardato solo dallo sforzo muscolare di una gamba avviticchiata nel mezzo dell'arco.

Un'altra anima già precipitata nel fiume, che annaspa per non affogare, dà fortemente la sensazione della grande disgrazia.

Due anime sono riuscite a superare lo strettissimo passaggio. Un angelo librato in aria le accoglie liete e ansiose, con la mano sinistra, mentre con la destra indica un vasto giardino verdeggiante e pieno di delizie. Qui il paesaggio e lo sfondo roccioso sono colorati di un verde più vivo dando lo aspetto di una florida vegetazione che contrasta con la sponda da cui provengono le anime. La stessa struttura degli alberi vuole dare l'impressione che siamo in un mondo più bello.

Un'anima ha già finito di scendere i gradini del ponte e tende le mani all'angelo in atto di ringraziamento e di preghiera.

Un gruppo di tre anime, un po' più avanti, sono in ginocchio davanti alla maestosa figura di S. Michele che, seduto su un trono, ha in mano una bilancia nell'atto di giudicare.

La figura dell'Arcangelo domina per la sua statura più grande. Il suo vestito è composto di una candida veste visibile

solo nella parte inferiore e di una dalmatica sacerdotale color rosso scuro con ornamenti in giallo. Anche le ali sono dipinte in rosso scuro.

Due anime, già ammesse alla beatitudine eterna, colgono fiori in prossimità di S. Michele; altre anime beate o si trovano sugli alberi che si stagliano dall'azzurro del fondo o cercano di salirvi per cogliere rami di verdi foglie.

Come nelle fiabe in mezzo ad ogni bosco sorge un castello incantato, così nell'affresco, a sinistra, in mezzo al verde cupo del giardino delle delizie si erge una grande costruzione architettonica a tre piani con evidenti motivi di stile romanico. In primo piano, fuori dell'edificio, si notano tre presonaggi di età matura con barba lunga e bianca intenti a discutere; i tre volti sono molto espressivi e rendono viva la raffigurazione del colloquio.

La porta centrale dell'edificio è semiaperta e lascia intravedere la figura di un Santo che può certamente identificarsi con S. Pietro, custode del Paradiso.

In secondo piano l'edificio è arretrato lasciando davanti un loggiato che sorregge il piano superiore per mezzo di agili colonne.

Nella parte sinistra del loggiato si scorge una apertura sul pavimento, una specie di botola, da dove stanno per uscire due anime ignude ricevute da un angelo affacciato ad una bifora; altre due anime, pure ignude, camminano sul loggiato e si dirigono verso destra dove c'è un angelo che sta vestendo con una tunica di colore rosso scuro un'altra anima.

Nell'estrema destra del loggiato si vede una figura già



LORETO APRUTINO
Chiesa di S. Maria in Piano: « I tre patriarchi » particolare dell'affresco

vestita che si sporge per prendere un ramo di foglie offertogli da una delle anime salite sugli alberi e prima descritte.

Nel terzo piano dell'edificio, a forma di terrazza con quattro torri cuspidate ai quattro angoli, sono raffigurati molti personaggi, uomini e donne, vestiti con i costumi dell'epoca che si tengono per mano e si muovono come per una leggera danza; sul pavimento sono sparsi rami di foglie e fiori che si staccano dal fondo azzurro scuro. Alcuni personaggi tendono le braccia per ricevere i rami sempre dalle stesse anime dimoranti sugli alberi.

Sopra l'edificio, sulle nuvole, gruppi di angeli incoronati da fiori suonano strumenti a corda e hanno atteggiamento di gioia raccolta.

Più su ancora ci sono tre angeli, librati nell'aria, che scendono dall'alto, dei quali, il più vicino ai gruppi sottostanti sparge fiori e i due in alto suonano lunghe trombe con bandieruole bianche a croce rossa. Sotto le due figure le seguenti scritte: a sinistra:

« Surgite mortui venite ad iudicium »;

a destra:

« Venite, benedicti. percipite regnum »;

Verso il centro, a sinistra, al di sopra del verde giardino fiorito, su un lungo strato di nuvole son raffigurate anime beate e santi in atteggiamento di preghiera e raccoglimento.

Al centro, nello stesso piano, figurano i simboli della Passione intorno ai quali, in atto di adorazione, si vedono tre

Santi: S. Domenico, S. Francesco e S. Agostino; a destra un altro gruppo di santi e beati nello stesso atteggiamento di quelli già descritti.

Nella parte centrale superiore, troneggia la figura maestosa del Cristo in trono racchiuso in una ellissi dipinta a fasce colorate.

A sinistra in una bella espressione di adorazione, sopra una nuvola, in ginocchio, è rappresentata una dolce figura femminile che senza dubbio è quella della Madonna, mentre alla destra una figura maschile nello stesso atteggiamento fa pensare a S. Giuseppe.

Attorno all'ellissi altre figure di angeli protendono le mani verso il Cristo e lo sorreggono in gloria.

Il fondo dell'affresco è di un bell'azzurro scuro dove si stagliano ed hanno risalto le varie figure colorate con tonalità vive e calde, specialmente quelle vestite nelle varie gamme del rosso scuro e del giallo.

La visione d'insieme è maestosa, attira l'attenzione e la riflessione dell'osservatore per l'originalità della maggior parte delle scene che fanno pensare a leggende abruzzesi più che alla versione biblica del Giudizio universale.

L'affresco venne eseguito sicuramente verso la fine del secolo XII o sui principi del XIII secolo; secondo alcuni studiosi verso il 1280.

Per quanto riguarda lo stile si è pensato all'influsso dell'arte giottesca; anzi qualcuno ha affermato che senz'altro l'artista si è ispirato a Giotto, ma tale supposizione cade poiché, a conti fatti, all'epoca della realizzazione dell'opera,

Giotto era ancora ragazzo; contava appena quattordici anni essendo nato nel 1266.

L'influsso che l'artista avrà subito sarà con molta sicurezza quello della scuola romana del Torriti, del Rosuti e del Cavallini.

Sventuratamente oggi dell'opera manca quasi la terza parte, forse la più importante, raffigurante le scene infernali.

Si scorge infatti sulla parte destra, verso le rocce, il corpo di un leone mutilo della testa. Le scene mancanti certamente saranno state di grande efficacia descrittiva, a giudicare da quelle sopra osservate. Sicuramente riproducono le pene orrende dei peccatori condannati all'inferno e le raffigurazioni saranno state eseguite con crudo realismo. Si narra che un frate francescano del luogo, predicando sulle pene dell'inferno, invitava alla osservazione ed alla meditazione dell'affresco di S. Maria in Piano.

Non si conosce l'autore di questo grandioso affresco; certamente fu un grande artista e dette prova di vasto sapere, di spiccata originalità, di perizia non comune di pittura, di prospettiva lineare ed aerea, di pazienza nella rappresentazione di particolari architettonici, di sensibilità delicata nella trattazione del nudo reso con purezza di linea e con insolita verità nelle molteplici espressioni.

L'insieme colpisce per la grande abilità nell'accostamento di delicate colorazioni, di tonalità calde che denotano un non comune magistero di pennello.

Gli altri affreschi, come abbiamo detto sopra, pur pervenuti mutilati e incompleti, sono opera di artisti di tre secoli

che avevano lasciato una testimonianza luminosa del loro ingegno. La maggior parte delle rappresentazioni pittoriche rimaste si riferisce ad episodî della vita di S. Tommaso con caratteristiche spiegazioni in caratteri gotici, ma in dialetto abruzzese come per es.: « Quano gle apparve lo diavulo in forma duno schiavo... » ecc. Si nota l'effigie di S. Lucia che porta la data del 1407; un Cristo che risorge, avente nella mano sinistra il vessillo, in segno di trionfo sulla morte, e nella mano destra il mondo; sotto la figura di un globo si vedono quattro soldati prostrati intorno al sepolcro, atterriti dalla sfolgorante luce divina; un'altra rappresentazione di Cristo che ha nella mano sinistra un libro e la mano destra in atto benedicente, molti Santi e Sante in adorazione; un S. Antonio e un S. Nicola. Ma la rappresentazione più notevole per la perfezione del disegno, per la bella fusione dei colori e per l'equilibrio della composizione è senz'altro la incoronazione della Vergine circondata dagli Apostoli.

Questo affresco sembra eseguito sulla fine del secolo XIV o sui princîpi del XV secolo.

Tutti gli affreschi di S. Maria in Piano rappresentano opere di grande importanza se non addirittura le più importanti tra le pitture antiche esistenti nella provincia pescarese.

MANOPPELLO

*(Posta in collina a m. 217 sul versante Sud della Val Pescara - distante
Km. 30 da Pescara)*

Sorge in una pittoresca posizione su di un colle. Fu fondata verso il X sec. e per qualche tempo appartenne alla nobile famiglia Orsini; nel 1420 si ribellò a Giovanna II e nel 1423 fu ripresa da Braccio di Montone che distrusse il castello e le mura che cingevano il paese.

S. MARIA ARABONA

Presso lo scalo ferroviario di Manoppello, nella vallata del fiume Pescara, volgendo lo sguardo verso l'antistante collina, si scorge l'insieme monumentale di un'antica costruzione in pietra, bianca tra il verde. Salendo per una strada che si svolge a serpentina fiancheggiata da pini, sorge a 130 m., un importante monumento d'arte cisterciense: l'abbazia di S. Maria Arabona, con l'attiguo monastero, fondato nel 1208 dai monaci cisterciensi provenienti dalla badia delle tre Fontane, fuori porta S. Paolo, a Roma. Ci troviamo di fronte ad una interessante costruzione, con evidenti influssi dell'arte gotica francese, che testimonia la presenza di maestri borgognoni nel nostro Abruzzo. Questo modello di architettura d'oltralpe influenzò in modo particolare gli artisti locali operanti nell'epoca.

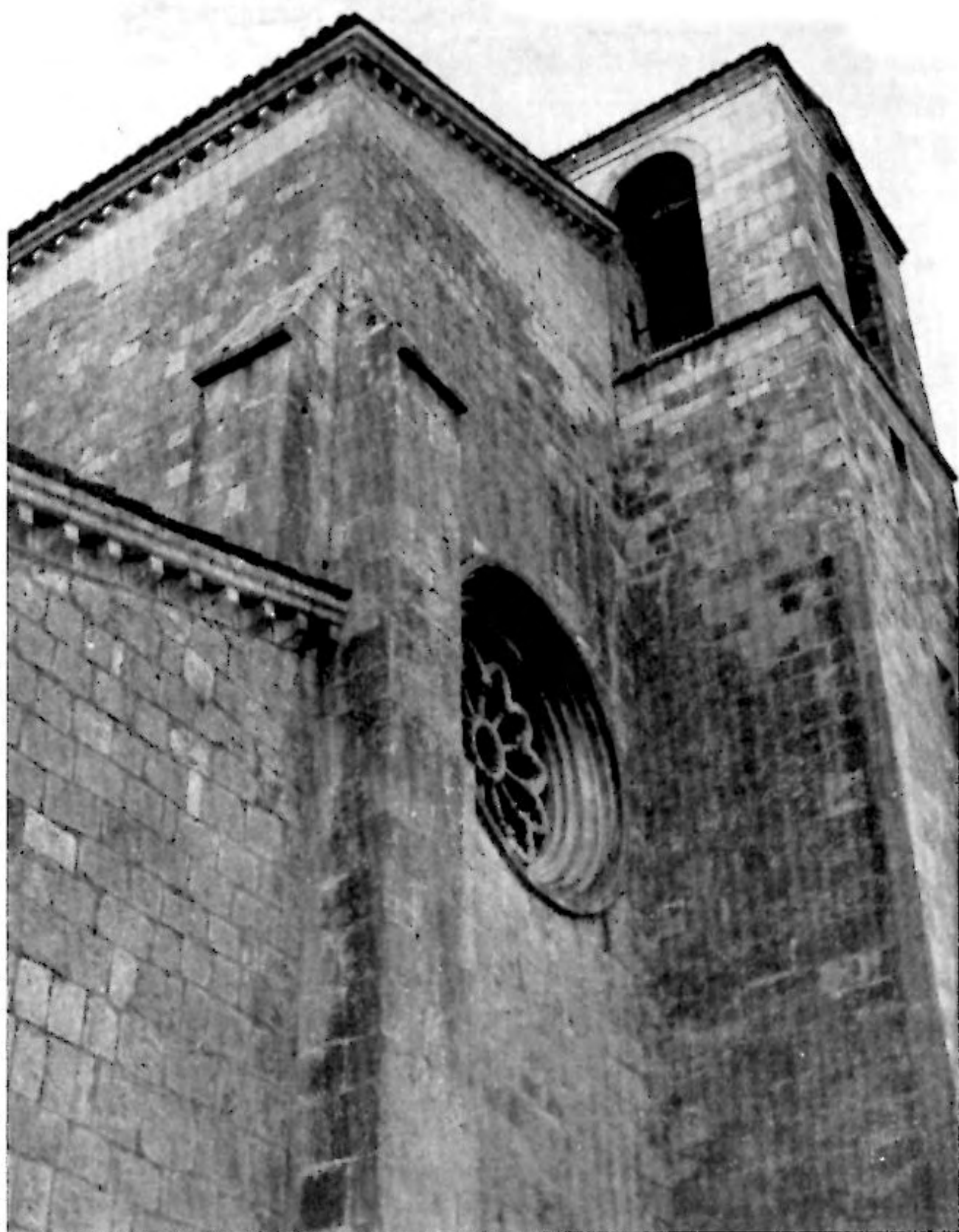
Si vuole che la Chiesa fosse stata costruita su di un antico tempio pagano dedicato alla Dea Orbona o sulla « Ara Deae Bonae ». Sullo stesso luogo sembra che sorgesse la città di Aterno. La Dea Orbona era particolarmente invocata dalle madri per non rimanere « Orbe » della prole.

Primo abate del monastero fu S. Aldemario. Nel 1257 il papa Alessandro III aggregò a S. Maria Arabona l'altro importante cenobio di Santo Stefano « ad rivum maris ». Il suo splendore durò fino al XIII secolo come testimoniano numerosi privilegi, le donazioni e gli altri documenti attestanti i diritti e i benefici concessi. Ma già nel 1330 si notano i primi segni di decadenza che fu progressiva fino al completo abbandono, da parte dei monaci, della Chiesa e del monastero.

Nel 1587 S. Maria Arabona divenne commenda dei frati minori conventuali dei Ss. XII Apostoli di Roma che l'ebbero in beneficio fino ai primi anni del XVIII secolo. Dopo alterne vicende, Chiesa e monastero furono acquistati dalla nobile famiglia dei baroni Zambra direttamente dal governo francese. L'importante archivio con numerosi documenti fu portato a Roma dai frati conventuali presso il loro collegio di S. Bonaventura, ma andò disperso nel 1870. Restano oggi pochi documenti conservati presso l'Archivio di Stato.

* * *

Arrivando sul piazzale antistante la Chiesa, si ammira uno stupendo paesaggio; si ha subito davanti, sulla sinistra, la caratteristica abside rettangolare e sulla destra l'ala del transetto che fa anche da ingresso alla Chiesa. Dalla pianta della



MANOPPELLO

Chiesa di S. Maria Arabona: lato d'ingresso con rosone e campanile

Chiesa si scorge subito il carattere essenziale delle tipiche costruzioni cisterciensi e si può senz'altro paragonare S. Maria Arabona alle Chiese abbaziali di Fossanova e Casamari, in quanto i Cisterciensi amarono ripetere nelle loro costruzioni sempre le stesse disposizioni e gli stessi motivi costruttivi ed ornamentali.

Comunque la costruzione della Chiesa di S. Maria Arabona non fu completata secondo i rigorosi schemi francesi portati in Italia direttamente dai monaci di Citeaux; la pianta sembra quasi a croce greca invece che a croce latina la quale veniva usata nelle costruzioni tipiche cisterciensi. Le navate sono incomplete, comprendono solo due campate, come pure a due campate sono il coro tipicamente rettangolare e le braccia dell'ampio transetto composte di due cappelle per ogni lato.

Manca quindi lo sviluppo longitudinale anteriore rispetto all'ampio transetto che probabilmente avrebbe dovuto contenere almeno cinque campate ancora per avere il completo svolgimento delle tre navate corrispondenti alla pianta a croce latina. Non è noto perché la Chiesa non fu continuata, certo è che si sentiva la necessità di allungare la parte principale delle tre navate, tanto è vero che la fronte dell'edificio appare come in una sezione le cui parti essenziali sono state lasciate in sospenso e momentaneamente murate in attesa di essere allungate e completate. Ma ciò non avvenne e la Chiesa presenta quindi una evidente mutilazione. Due agili archi rampanti contengono, all'esterno, la spinta delle navate incomplete. Questa originale costruzione, tutta in pietra, rappre-

MANOPPELLO
Chiesa di S. Maria
Arabona: veduta
esterna dell'abside
centrale

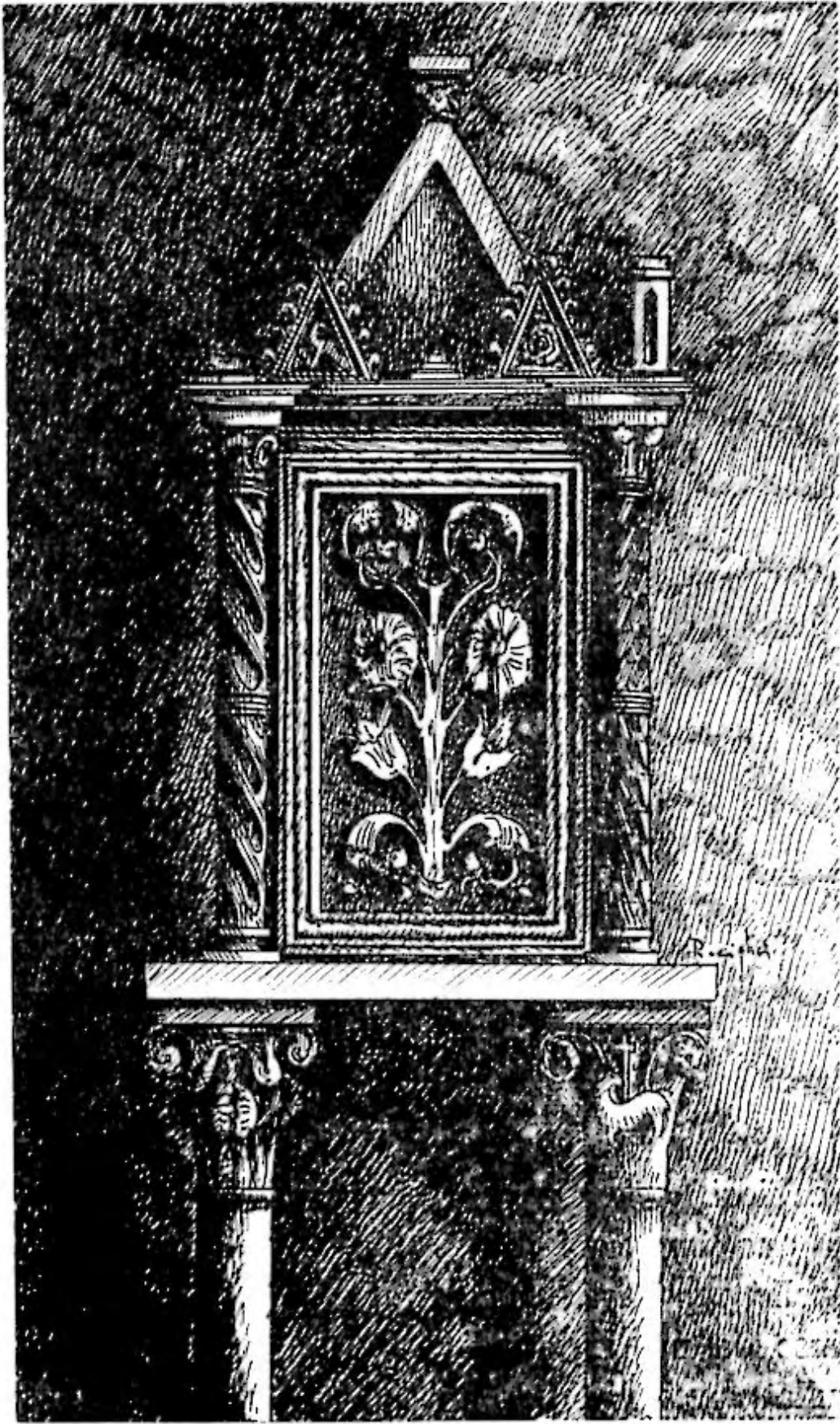


senta la prima realizzazione dell'arte cisterciense in Abruzzo; a S. Clemente a Casauria notiamo solo parzialmente motivi gotici, anche se la celebre Abbazia fu costruita molto tempo prima.

Si accede nell'interno per un semplice portale ubicato nella testata sinistra del transetto presso la torre campanaria in aggetto nell'angolo destro. Questo lato sinistro della costruzione, che fa da facciata, si presenta ardito ed austero con elegante sviluppo verticale. Nella parte centrale fa bella mostra

un rosone traforato e decorato da cornici concentriche e da dodici colonnine disposte a raggiera. All'interno il rosone risulta fuori asse rispetto al transetto; tutto l'interno si presenta aderente agli schemi dell'architettura borgognone è a tre navate divise da piloni a fasci che continuano verso l'alto per contenere le volte ad ogiva fortemente strette da costoloni in pietra. All'incontro della navata centrale col transetto, otto costoloni convergono in una specie di cupola composta da una apertura circolare coronata da foglie di acanto, attualmente murata ma che fa pensare ad una lanterna che poi non fu realizzata. L'abside, divisa in due campate, ha l'originale forma rettangolare; è illuminata in alto da un ampio rosone decorato da eleganti colonnine a raggiera e da file di finestrelle alte e strette, fortemente strombate, disposte simmetricamente: due sotto il rosone con arco a pieno centro, tre più sotto composte dalle due laterali con arco a pieno centro e da quella centrale con arco acuto; finestre e rosone sono disposti a piramide. Sulla parete absidale, di fronte, sotto le descritte finestrelle, si ammirano tre affreschi: il primo da sinistra è di epoca anteriore rispetto agli altri e sembra rappresentare una Santa Elisabetta; l'affresco di centro rappresenta una crocifissione di buona fattura eseguita dalla stessa mano che ha rappresentato a destra una originale Madonna col Bambino, originale perché il Bambino ha tra le mani un cagnolino che a prima vista sembra un agnello. Sotto quest'ultimo affresco si legge una scritta in caratteri gotici recante la data 1373 e il nome dell'autore: Antonio de Adria (da Atri).

Al centro della navata sorge un semplice altare con de-



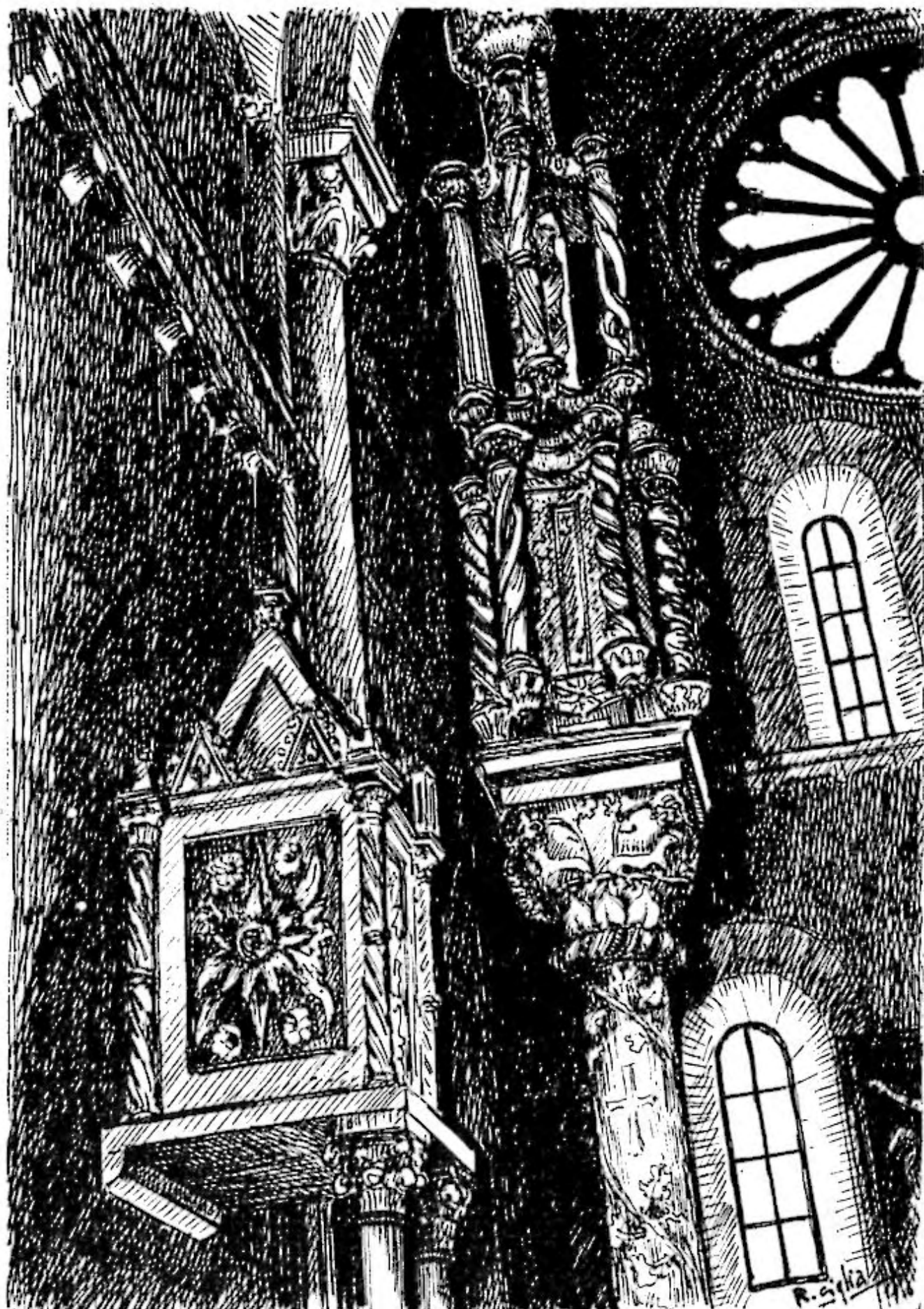
MANOPPELLO

Chiesa di S. Maria Arabona: l'artistico tabernacolo

corazioni alla base; sulla sinistra è un artistico tabernacolo decorato finemente con motivi floreali su due facce; una faccia poggia direttamente sul muro e l'altra presenta ancora l'apertura per mezzo della quale i monaci riponevano le Sacre Specie; manca la porticina di chiusura. Tutto il tabernacolo, in bella pietra chiara, poggia con la parte posteriore sul muro e con l'anteriore su due agili colonnine ornate da bei capitelli con alte basi sagomate.

Più in avanti svetta verso l'alto l'elegante candelabro per il cero pasquale riccamente decorato che ci fa pensare a quello di S. Clemente a Casauria. Ma questo è più completo, è più gotico e, a parer nostro, più armonico e delicato. La base è ornata da tre animali che ci sembrano dei cani rampanti intorno ad un tronco di cono, sono discretamente resi a rilievo; il fusto della colonna è avvolto da foglie vitinee e da tralci a poco rilievo che si intrecciano con fiori e frutta; il capitello è anch'esso decorato con vari motivi di foglie ed uccelli che beccano uva, artisticamente concepiti; sulla sommità dell'abaco si eleva un elemento centrale variamente intagliato che è circondato da due serie di colonnine tortili a disegno disuguale disposte in numero di sei su due ripiani e sostenute da piccole mensole con base tondeggianti; anche qui i piccoli capitelli sono delicatamente ornati da minuziose sculture di foglie e di fiori.

Nei due bracci della croce, ai lati dell'abside, sono due cappelle per parte, anch'esse terminanti con linea retta e racchiuse da un'ampia ogiva. Nell'estrema cappella di sinistra, sulla parete di fondo, si nota un affresco del 1450 raf-



MANOPPELLO

Chiesa di S. Maria Arabona: Il tabernacolo e la colonna per il cero pasquale

figurante una Deposizione e dei Santi francescani. L'affresco contenuto nell'arco ogivale è interrotto al centro da un'agile finestrella ad arco a tutto sesto; esso fu eseguito all'epoca dei frati conventuali che tennero la Chiesa fino al 1700.

L'estrema cappella di destra ospita un marmoreo sarcofago contenente le spoglie mortali del servo di Dio Dino Zambra, giovinetto di elette virtù, morto nel 1944 in concetto di santità.

Le arcate del transetto sulle navi minori e sulle cappelline sono a sesto acuto, mentre le arcate divisorie tra le navate sono a tutto sesto; gli archi a sesto acuto e a tutto sesto sono usati indifferentemente a seconda dell'ampiezza del vano. Ai pilastri di sostegno sono addossate semicolonne con base attica su bassa zoccolatura, con foglie protezionali agli angoli e con capitelli variamente decorati con fogliame diverso, foggiate secondo il gusto del romanico d'oltralpe; si notano infatti capitelli con otto foglie acquatiche che terminano con uncini fioriti, foglie aderenti alla campana del capitello, e foglie piene ornate da caulicoli che sostituiscono le caratteristiche sfere angolari di tipo gotico.

L'esterno della Chiesa di S. Maria Arabona, ricoperto da blocchi di pietra squadrata e levigata, mostra sporgenze angolari formate da contrafforti terminanti a spiovenza, costruiti a sostegno delle pareti perimetrali per controbattere la spinta dell'interno.

Sembra che la costruzione della Chiesa fosse stata iniziata dal coro e dal braccio sinistro del transetto dove si notano i caratteri essenziali dello stile cisterciense propri del

1208; le parti basse dell'altro braccio e delle navate furono completate verso la fine del secolo XIII o nei primi anni del secolo XIV come asserisce il Gavini.¹ Ma dagli ultimi restauri eseguiti nel 1952 si è potuto rilevare che la costruzione presenta un unico corpo eseguito tutto nello stesso periodo.

Questo insigne monumento ci testimonia in modo evidente la lunga permanenza nel luogo di maestranze borgognoni che, attraverso un secolo, influenzarono gli artisti locali.

Una parte dell'antico monastero conserva ancora la grande sala capitolare che si collega con un corpo di fabbrica moderna adibito ad uso di abitazione. L'aula presenta gli stessi caratteri stilistici della Chiesa, è costruita in travertino a due navate divise da un pilastro centrale, attorniato da otto colonnine; esso sorregge le arcate ogivali disposte intorno. La copertura è composta da quattro campate a crociera ogivale scandite da costoloni sporgenti. Agli angoli della sala capitelli pensili, disposti a media altezza, sostengono le ogive e i costoloni; sulle pareti quattro capitelli pensili, disposti a croce uno di fronte all'altro, sono formati da tre piccoli peducci uniti che sostengono archi acuti e costoloni. La Chiesa di S. Maria Arabona fu per tanto tempo in precarie condizioni di stabilità e rimase pericolante nonostante i rilievi e i progetti all'uopo eseguiti. Solo dopo la recente guerra, poiché la Chiesa subì seri danni che avrebbero potuto compromettere definitivamente la sua stabilità, si ebbero i dovuti finanziamenti.

¹ I. Gavini: Storia dell'architettura in Abruzzo - Vol. I - Pag. 383.

I lavori di consolidamento e di restauro furono iniziati nella primavera del 1947 e furono portati a termine nell'estate del 1952. La riapertura della Chiesa avvenne solennemente con l'intervento dell'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, delle maggiori Autorità locali e degli Artisti più noti della regione.

* * *

I Cisterciensi, « Sacer ordo cisterciensis », desiderosi di ristabilire l'antica austerità della regola benedettina, si staccarono dall'ordine stesso nel 1098 allorché l'abate Roberto di Molesme si ritirò in un luogo solitario e paludoso tra la Bresse e la Borgogna detto Citeaux (l'antica Cistercium) donde il nome dell'ordine.

Sorsero ben presto quelle caratteristiche badie ove le arti più disparate ebbero i loro silenziosi cultori; tra le attività esercitate sono da ricordare in modo speciale le costruzioni delle Chiese ispirate ad una forma di stile gotico primitivo, transizione dal romanico, caratterizzato da una estrema semplicità, da spazi ampi, da decorazione ridotta al minimo, da cori absidali rettangolari, da speroni e da contrafforti esterni per controbilanciare la spinta delle volte, le più antiche a crociera, su costoloni ogivali, da pilastri cruciformi con colonne incassate sotto gli archivolti.

Nel 1112 entrava a far parte di questa austera comunità S. Bernardo di Chiaravalle, che dette all'ordine un grandissimo sviluppo e iniziò la fondazione di altri monasteri che in breve si diffusero in tutta l'Europa. L'influenza di tale arte

fu risentita anche in Italia verso la fine del secolo XII, tanto che a molti parve dimostrato che ai cisterciensi di Borgogna fosse da ascrivere senz'altro l'introduzione dell'arte gotica in Italia. Essi non tardarono ad occupare il Lazio e l'Abruzzo con abbazie fedelmente aderenti ai loro metodi costruttivi, così che le costruzioni di Fossanova, Casamari, S. Giovanni in Venere e S. Maria Arabona sarebbero state gli incunaboli dello stile gotico in Italia.

Infatti, dopo le fabbriche di Fossanova e Casamari, nel 1208 ebbe inizio questa che s'intitolò a S. Maria Arabona in Abruzzo, con la monumentale Chiesa, interessante anche se rimasta incompleta, espressione pura delle costruzioni aderenti agli schemi d'oltralpe, cari all'arte francese nel periodo di transizione dal romanico al gotico.

MOSCUFO

(Sul versante destro del fiume Tavo, a mt. 245. Km. 23 da Pescara. Distante Km. 5 dalla Statale 81)

Su una amena e ridente collina circondata da fitta e varia vegetazione sorge Moscufo, paese ricco di tradizioni storiche e di interessanti monumenti d'arte che farebbero invidia a grandi città. Dalla sua posizione prominente si può spaziare con lo sguardo e godere di un vasto orizzonte panoramico.

Ignote sono le sue origini; gli archeologi ricordano una antica città nelle vicinanze dell'attuale centro abitato, forte fino ai tempi romani e poi distrutta non si sa se da Silla o dai barbari invasori. Il nome di questa antica città è rimasto tuttora ignoto. Sembra che i cittadini, dopo la distruzione, cercassero riparo in un luogo elevato, rifugio naturale dove costruirono un castello capace di ricoverarli e di difenderli da qualsiasi attacco.

Moscufo, (Moscusi o Moscusi) appare per la prima volta in una memoria dell'anno 864 quando l'abate Bertario di Montecassino dette a Suabilo, Castaldo dei Marsi, l'usufrutto di alcuni beni di S. Cosmo di Civitella, con tutto il patrimonio comprendente anche la servitù, e delle chiese di S. Maria in Ellireto, di S. Leucio in « Moscofo ». E ancora, nell'anno 883 nel « Memoratorio » dello stesso abate Bertario sulle residenze di Montecassino nella marca di Chieti e di Penna

venne registrato che nel contado di Penne, si ricorda il monastero di S. Benedetto in Leuriano e di S. Scolastica al fiume Tabe (Tavo) con l'intera corte di « Moscufo ».¹

Il Castrum di Moscufo fu in seguito di proprietà di un certo Transarico chiamato illustre dalla Cronaca Casauriense; suo figlio a nome Giovanni sposò una certa Teodoreta, donna ricca e di nobili virtù, la quale nel 1049 concesse, col consenso del marito, 200 moggia di territorio alla Chiesa di S. Giusta nel territorio di pertinenza del Castello di Moscufo, nella località detta Falliano, proprietà dei monaci di Casauria. Così Moscufo, per concessione della buona Teodoreta, divenne feudo dell'insigne monastero benedettino di Casauria.

Nel 1252, quando Innocenzo IV unì la sede Episcopale di Atri a quella di Penne, Moscufo fu compresa nella diocesi di Atri; nel 1366 re Luigi di Taranto donò a Cristoforo Costanzo molte buone terre in Abruzzo, fra le quali anche l'agro di Moscufo; nel 1446 Alfonso D'Aragona ne investì Francesco di Riccardo; nel 1461 Ferrante cedette Moscufo all'Università di Civita di Chieti; Federico la vendette a Manfredino di Valenza il 25 ottobre 1496; e vi fu altra vendita nel 1522 da Ferrante Castriota ad Alfonso Lucugnano; nel 1549 Giovanna Castriota portò in dote il territorio di Moscufo ad Alfonso Carafa, duca di Nocera; nel 1597 insieme a Montesilvano, Vicoli e Civita S. Angelo, Moscufo fu venduta ad Alfonso Piccolomini. In seguito alla famiglia Filioli, duchi di Città S. Angelo.

¹ V. Bindi: Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi - Pag. 511.

Queste, in breve, le notizie potute raccogliere dal Bindi sulla storia di Moscufo.

Abbiamo voluto trascriverle con alcune aggiunte per meglio presentare le opere che formano il geloso patrimonio di questo ridente paese e che qui sotto descriviamo nei loro particolari.

ABBAZIA DI S. MARIA DEL LAGO

La chiesa abbaziale di S. Maria del Lago (Sancta Maria ad Lacum) sorge fuori dal centro abitato in un luogo ameno e solitario da dove si gode un bel panorama con la visione del Gran Sasso. Fu costruita probabilmente nell'VIII o nel IX secolo; sulla facciata rimane l'antico portale ad arco a pieno centro, ornato da pietre scolpite dove si notano i motivi usati dai Benedettini: pregevoli rilievi rappresentanti rosette, grappoli, aquile, l'agnello con la croce e varie figure intrecciate che fanno pensare agli ornamenti e allo stile dell'abbazia di S. Clemente a Casauria.

E' da notare che l'effigie dell'agnello con la croce si scorre anche nella chiesa di S. Maria Arabona e nel portale della Chiesa di S. Bartolomeo a Carpineto Nora: è certamente l'emblema caro ai Benedettini.

La chiesa subì delle trasformazioni dal restauro a cui fu sottoposta nel 1733 sotto l'abate Giovanni Battista Mazzaccara, il quale sembra che fece trasformare la facciata primitiva con un frontone triangolare di tipo classico e quattro lesene verticali. Del restauro fa menzione la seguente epigrafe posta sul muro perimetrale sinistro nei pressi dell'abside:

Labentem hanc ac pene dirutam — S. Mariae in Lacu regiam — Ecclesiam in oppido Moscuſi positam — A fundamentis restauravit — Abbas d. Ioan Baptista Mazzaccara — Neapolitanus — Debiti Dei domib. Nitoris memor — A. Rep. Sal. MDCCXXXIII.

Oggi la facciata si presenta a frontone semplice, con la parte centrale più alta e le laterali più basse e spioventi, senza lesene e senza arcatelle; il semplice rosone, sopra il portale, è senza alcuna decorazione. Sulle fiancate laterali della chiesa, sotto la gronda, corre una teoria di ampie arcatelle semicircolari. Nella parte posteriore tre absidi semicircolari comple-



MOSCUFO
Chiesa di S. Maria
del Lago: veduta
esterna dell'abside

tano l'edificio. L'abside centrale, la più ampia, è divisa in tre parti da due agili semicolonne, in pietra e mattoni, poggianti su di una sporgente zoccolatura in laterizio; esse si innestano con i capitelli alle arcatelle semicircolari che corrono per tutta la curva absidale.

Nel mezzo una bella finestrella in pietra, ad arco a tutto sesto, dà luce all'interno. La finestrella è particolarmente elegante per un fregio in rilievo che decora gli stipiti e l'arco con motivi di foglie stellari intercalate da grappoli d'uva, tutti contenuti in delicate volute. Un cordone a forma di fitta spirale circonda l'esile apertura.

Le due absidi laterali sono coronate anch'esse da arcatelle ed hanno al centro due esilissime finestre. E' degna di osservazione la finestrella dell'abside sinistra, che è coronata da tre pietre scolpite: due formano i piedritti e la terza l'arco: è curioso l'ornamento a rilievo che rappresenta animali feroci che rincorrono la preda. Il rilievo è piatto, il disegno sembra proprio dell'arte romanica primitiva.

L'interno, semplice ed austero, illuminato da fioca luce, rivela il carattere delle chiese benedettine; è diviso in tre navate con le corrispondenti absidi; in alto quattro piccolissime finestre si aprono sulla navata centrale. Otto colonne, due pilastri e quattro semicolonne addossate sorreggono gli archi a pieno centro; vari sono gli ornamenti scolpiti sui capitelli istoriati con belle rappresentazioni simboliche che possono attribuirsi alla scuola di Nicodemo o addirittura al suo scalpello.

La volta ha subito delle modifiche durante i restauri per-

ciò nulla rimane dell'antico, è coperta a capriate lignee con mattonelle a vista, dipinte a losanghe.

Tutta la chiesa fu coperta da affreschi a giudicare dai molti avanzi rimasti nelle pareti, nell'abside, sui pilastri e sulle colonne; essi dimostrano egregiamente la primitiva bellezza delle rappresentazioni a colori. Nella parete di destra, verso l'abside, è dipinta su intonaco bianco la seguente epigrafe in memoria dell'abate B. Petrucci:

*Reverendo Domino — Abbati Berardino Petrucio Moscu-
feo — Intemerata fide prebito — Ac probitate integra perspi-
cua — improba invidente fortuna — Quae tantam dempsisse*



MOSCUFO
Chiesa di S. Maria
del Lago: partico-
lare di un capitello

*coronam — Contenta fuit hoc flebiles dedicaverunt — Paren-
tes — Obiit anno Dom. MDLVIII — Pridie nonas Januarii.*

Nell'abside centrale si ammira un affresco raffigurante il Giudizio Universale secondo la visione di Alberico.²

L'ignoto artista che lavorò in questa chiesa dipinse con gusto e perizia figure di angeli in movimento, con le trombe in mano mentre chiamano gli uomini a raccolta ed annunziano ai morti la resurrezione della carne e il giudizio finale. In basso i dodici Apostoli sono rappresentati simmetricamente e stilizzati con caratteri quasi bizantini, sei da un lato e altrettanti dall'altro divisi dalla finestrella centrale. Le figure sono dipinte con vivaci colori, mancano però di una buona disposizione e difettano un po' di prospettiva aerea. Comunque, tutto l'affresco è abbastanza valido per espressioni e proporzioni e rende una buona testimonianza dell'antica pittura abruzzese. Vi sono altri dipinti eseguiti con maggiore perfezione sia di disegno che di colore: fanno pensare che molti furono gli artisti che lavorarono in questa chiesa in epoche diverse.

Ma l'opera che maggiormente colpisce l'attenzione del visitatore è il bellissimo ambone posto nel mezzo della navata principale, addossato ad un pilastro, in cornu evangelii, ese-

² La visione di Alberico fornì argomento ad artisti e poeti. Era universale la credenza, dopo la caduta dell'impero d'Occidente e dopo tante guerre e desolazioni, della prossima fine del mondo; credenza avvalorata dalla stessa autorevole parola di S. Gregorio Magno. Verso il Mille i fedeli donavano in copia beni alle chiese, si vestivano di cilicio ed unico pensiero presente alla mente era l'ultima fatale sentenza. L'anno del finimondo passò senza che nulla accadesse, ma l'impressione rimase profonda negli animi e l'immaginazione ne fu tutta compresa, anche perché ad essa si offriva larghissimo campo nel quale spaziare. Alberico distinse i gradi delle pene e dei godimenti, dando forse il soggetto alla Commedia dantesca - Da Bindi: op. cit. - Pag. 512.

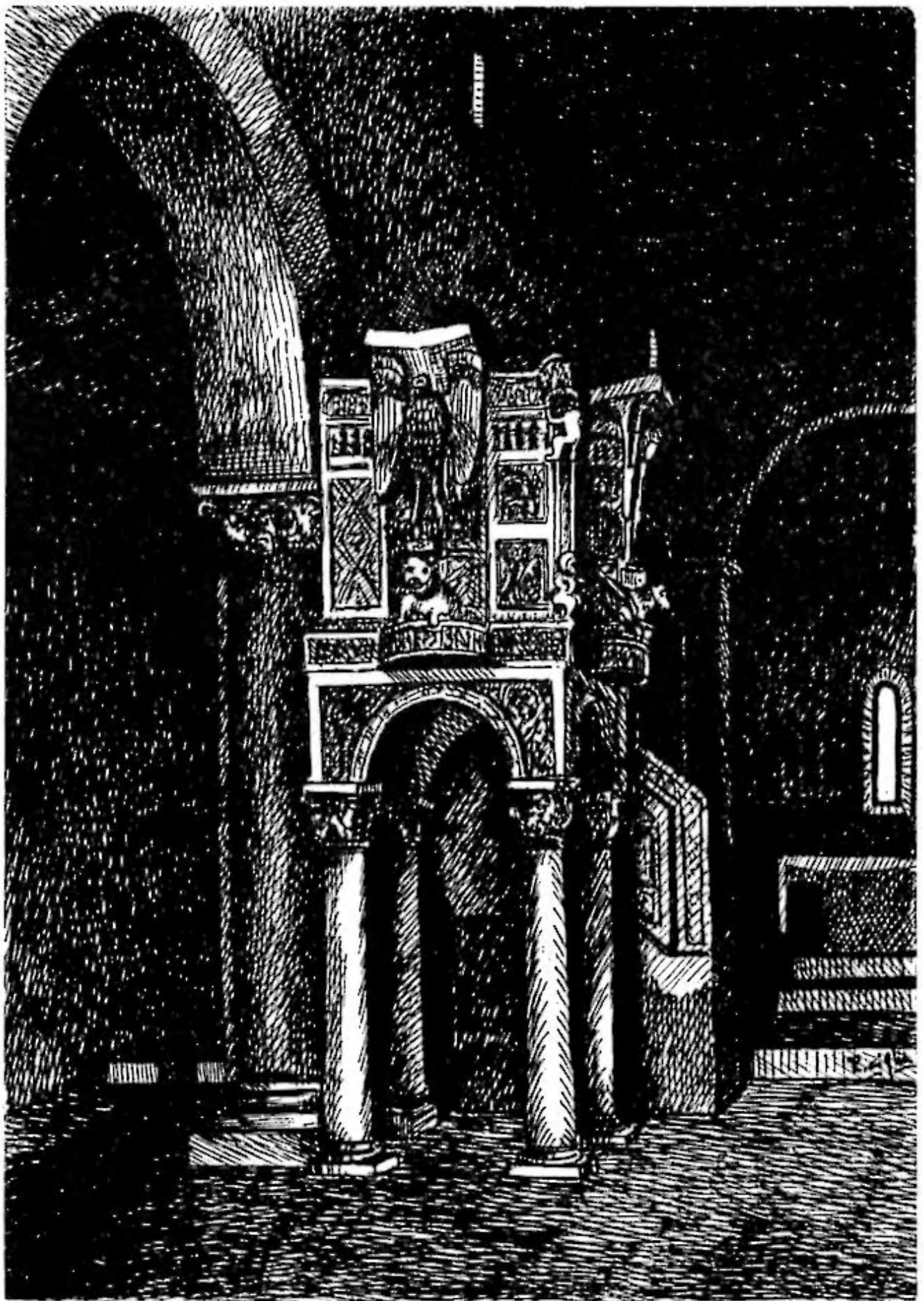
guito nel 1159. E esso conserva in gran parte la primitiva colorazione che metteva in risalto i vari particolari per mezzo di diverse intonazioni.

L'opera ha acquistato una particolare patina dorata che la rende più preziosa e più calda come intonazione, sembra più un complesso in terracotta che un lavoro in pietra. E' una solida ed armonica costruzione in travertino composta da quattro colonne un po' tozze, portanti magnifici capitelli scolpiti da motivi vari, uno diverso dall'altro. Sui capitelli si impostano due archi: quello di prospetto è trilobato, l'altro laterale è semicircolare. Ai lati degli archi, che sono incorniciati da sagome intagliate, gli spazi sono riempiti da ornamentazioni scolpite da motivi arabescati composti da foglie, figure, nastri, animali fantasticamente intrecciati.

Nella parte sovrastante gli archi sorge una bella costruzione marmorea a forma cubica avente nella parte centrale delle facce una sporgenza convessa; ogni spazio, ogni riquadratura contiene un lavoro di scultura egregiamente realizzato.

Sul prospetto, le parti piane sono ornate con motivi geometrici eseguiti simmetricamente; belle fasce ornamentali alla base e alla sommità sono ricavate dalla dura pietra e sembrano un delicato merletto; agli spigoli si notano colonnine poligonali e tortili con figure umane cariatidi o che si arrampicano sul fusto.

Ma la parte più lavorata e più scultoreamente valida è quella delle sporgenze convesse. Su di esse si stagliano figure ad alto rilievo raffiguranti i simboli dei quattro Evangelisti.



MOSCUFO

Chiesa di S. Maria del Lago: l'interno con l'artistico ambone

Sul prospetto appare la figura di un angelo alato poggiante su di un leone anch'esso alato: l'angelo sorregge con le mani alzate un leggio; nell'altro lato un'aquila, poggiante su di un bue alato, sorregge un altro leggio con le ali aperte. Nei riquadri a rilievo, ricavati intorno ai quattro simboli evangelici, sono rappresentazioni varie: un S. Giovanni con un libro aperto, un S. Giorgio che uccide il drago; nel prospetto della scalinata Giona ingoiato dalla balena e poi restituito; altre figure simboliche: un uomo che lotta con un leone, un altro in lotta con un toro ed ancora rappresentazioni ispirate dalla Sacra Bibbia e da episodi evangelici: motivi tanto in uso nell'arte medioevale.

A coronamento dell'ambone corre intorno una delicata teoria di colonnine, con fusto variamente lavorato, che sostengono archetti a ferro di cavallo. Più in alto, completa l'opera una fascia decorativa a basso rilievo con motivi di foglie intrecciate. L'insieme si presenta in solida architettura studiata e curata nei minimi particolari; buona la distribuzione di masse decorative e altrettanto armonica la disposizione di fregi, di bassorilievi e di altorilievi che rivelano l'alto magistero dell'artista che ha concepito e scolpito l'opera. La seguente iscrizione mette in luce il nome dell'abate Rainaldo che la ordinò e dell'insigne artista, maestro Nicodemo, non meglio conosciuto, che l'eseguì:

*Rainaldus istius ecclesiae praelatus hoc opus fieri fecit.
Hoc Nichodemus opus dum fecit mente fideli, orat ut a Domino
mereatur praemia coeli.*

Quest'altra iscrizione è incisa sul lato del davanzale volto verso l'altare:

Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo VIII
— *Indictione VII.*

Il pulpito di S. Maria del Lago rappresenta uno dei più insigni capolavori d'Abruzzo del periodo medioevale, poco conosciuto dai cultori di opere d'arte anche perché il nome dell'autore, Nicodemo, non è noto se non a Cugnoli per un lavoro che molto ha, nelle linee e nelle decorazioni, dell'opera sopra descritta.

Certo è che i diversi motivi decorativi, molto originali ed interessanti, alcuni particolari delicati quasi scompaiono perché l'osservatore è attratto dalla monumentale bellezza dell'ambone.

C'è chi ha scritto che l'artistico ambone dovrebbe risiedere in luogo più adatto e più degno, cioè in ambiente più decoroso. Non siamo d'accordo perché tutto l'insieme architettonico, recentemente restaurato, armonizza così bene con l'ambone e con gli affreschi da creare un ambiente singolare, originale e proprio.

Uscendo dalla chiesa, sulla parete di destra, si vedono due antichi crocifissi lignei e alcuni avanzi di pietre scolpite con figure e rosette a rilievo. Il pezzo più notevole è rappresentato da una pietra che sembra un architrave con rilievi rudimentali molto bassi: Cristo al centro, due angeli in volo ai lati e altri due angeli curiosamente effigiati con quattro ali.

Da tutto il complesso architettonico della chiesa di San-

ta Maria del Lago scorgiamo gli stretti legami stilistici che la uniscono alle altre coeve costruite nella zona. Infatti nelle chiese di S. Maria Maggiore a Pianella e S. Maria delle Grazie a Civitaquana ammiriamo gli stessi elementi strutturali, la stessa pianta, le stesse decorazioni e gli stessi coronamenti ad arcatelle pensili.

PENNE

(Importante centro turistico posto in posizione privilegiata ad uguale distanza dalla montagna e dal mare, a 439 mt. - Si arriva alla Città attraverso un lungo viale alberato che dà accesso alla bella porta S. Francesco e che continua lungo la Circonvallazione - Distante da Pescara Km. 36, strada Statale n. 81)

Penne, la più antica città della Provincia, occupa un posto di preminenza nel periodo storico ed artistico che stiamo trattando in quanto i più importanti cenobi dell'epoca benedettina facevano capo al Vescovo di Penne.

* * *

CITTA' ANTICA, Penne, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, essendo una delle più vetuste città d'Abruzzo: « Penna in Vestinis, quam - "Città di Penna" - hoc tempore vulgus appellat, in Aprutio praeantiqua Civitas est ac spectatae fertilitatis ».¹

Secondo una antichissima leggenda, Penne sarebbe stata fondata da un principe siriano a nome Itarco, il quale, essendo schiavo di Roma perché vinto dalle armi di Giulio Cesare, ebbe il permesso, in seguito, di fondare tre città distanti tra loro mille miglia. Le tre città furono: Troia in Puglia, Cesena in Romagna e Penne in Abruzzo.

In quei remotissimi tempi Penne ebbe un culto speciale

¹ Ughelli: Italia Sacra - Vol. I. col. IIII.

per la dea Vesta, e da questa divinità prese il nome tutta la zona. Ma quando sopra descritto è senz'altro favola perché è certo che Penne già esisteva molti secoli prima di Giulio Cesare, e le vecchie leggende si riportano solo a titolo di curiosità.

Penne di oggi è l'antica Pinna, capitale della gente Vestina, *caput Vestinorum*, che nel 326 a. C. fu alleata dei Sanniti contro i Romani come fa memoria Tito Livio nelle sue Storie. Nel 325 a. C., Pinna si unì alle altre popolazioni vestine per fronteggiare l'invasione romana del console Giunio Bruto Scaeva nel proprio territorio. La federazione vestina dovette soccombere di fronte all'irruenza romana e nell'anno 302 a. C. divenne alleata dei Romani e dette più volte segno di fedeltà e lealtà combattendo per Roma con grande valore.

I Vestini assursero a grande importanza nella storia quando dettero il loro valido aiuto a Roma durante la seconda guerra punica fornendo al console Metello, nell'anno 221 a. C., quattromila fanti ed altrettanti cavalli dopo la disfatta dei consoli Terenzio Varrone e Paolo Emilio nella battaglia di Canne per opera di Annibale. Così Polibio, illustre storico antico, celebra il contributo che i Vestini dettero ai Romani: « Vestinorum autem, peditum quatuor milia, equitum quatuormilia... cum punicum bellum insurrexisset et Hannibal, superatis alpibus, in Italiam descendisset, socii Romanae fortunae Marsi et Vestini miles fuere, armaque contra Afros tulerunt, in conflictu cum hoste non ignoto strenuitatis facinora ostenderunt, eoque in bello fidem, quam Romanis pre-

stiterunt, illustraverunt ». E Silio Italico ricorda il valore della gioventù vestina con i seguenti versi:¹

*Haud ille levior bellis vestina juvenus
Agmina densavit venatu dura ferarum,
Quae, Fiscellae, tuas arces, Pinnamque virentem
Pascuaque haud tarde redeuntia tondet avella.*

Inoltre i volontari Vestini furono i primi a seguire Scipione l'Africano nelle sue imprese che si conclusero con la distruzione di Cartagine: è ancora lo stesso Silio Italico a tramandarcene memoria:²

*... Vetustissimam esse urbem versus mare Hadriaticum,
olivētis et olei copia et pascuis claram: eius autem
gentes armigeræ, et comitatae sunt Scipionem
ad delendam Chartaginem...*

Le gesta dei Pennesi sono anche ricordate da Plinio, da Tolomeo e da Paolo Diacono. Qualcuno asserisce addirittura che da Penne derivi il nome di Appennino: « apud Pinnam ».

Certo è che Penne ebbe protezione da Roma e poté godere di favori e di privilegi fino alla caduta dell'impero d'occidente. Da antichi documenti, da epigrafi rinvenute nel suo territorio e raccolte da illustri studiosi, appare evidente come Penne, ricordata con l'appellativo di Civitas, fosse città importante sotto il dominio dei Romani ed avesse nel contempo goduto di un Senato (Senatus populusque Pinnensis), di Decurioni,

¹ Silio Italico, lib. VIII, verso 358.

² Silio Italico, op. cit.

di quinquenviri, di quattuorviri, di seviri e di Magistri servi.

Durante l'invasione barbarica, Penne subì la sorte che toccò alle altre città della regione. Tuttavia riemerge dopo il 568 quando fu elevata a contea al tempo dei Longobardi. Nell'anno 773 Penne fu liberata dai Longobardi per opera di Carlo Magno, fu proclamata « capitale e metropoli della provincia pennese » che comprendeva il vasto territorio dagli Appennini all'Adriatico, dal fiume Aterno (Pescara), al Vomano. Da documenti conservati nell'archivio capitolare di Penne, risulta che Carlo Magno donò la città alla Chiesa sotto la giurisdizione del Vescovo che godette di molti privilegi non solo religiosi ma anche civili.

Nel 1140 Penne passò sotto il dominio di re Ruggero d'Altavilla; alcuni scrittori asseriscono che il re prese per la prima volta le regie insegne e il titolo di re proprio nella città Vestina. In seguito appartenne alla Casa Sveva e poi alla Casa Angioina e fu onorata da favori e privilegi: da un diploma di dignità e preminenza metropolitana della Provincia Pennese; del titolo di Città reale, capo di Provincia e luogo di residenza del Preside, come risulta dai privilegi ottenuti il 21 marzo 1405 concessi dal re Ladislao e ancora dalla regina Giovanna II il 18 giugno 1430; tali privilegi furono ampiamente confermati dai re Alfonso, Ferdinando, Federico e Roberto, come riferiscono il Salconio, il Casale e il Gentile.

Però nell'anno 1414 Penne subì il colpo più duro di tutta la sua storia a causa delle lotte tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò per il possesso del regno di Napoli e fu miseramente saccheggjata, distrutta e data alle fiamme. Fosche nu-

vole si addensarono ancora all'orizzonte quando venne presa e saccheggiata dalle soldatesche aquilane, nel 1436, e depredata per ordine di Giacomo Caldora. Per lungo tempo Penne risentì i tristi effetti del sanguinoso eccidio e dei danni subiti.

Quando Carlo V divenne signore delle nostre contrade, Penne venne assegnata per dote a Margherita d'Austria andata sposa ad Alessandro de' Medici, e, alla morte di questi, ad Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi e nipote di Papa Paolo III. Ottavio e Margherita, accompagnati dal loro maggiordomo Giovanni Aliprandi, conte Palatino, vollero onorare della loro presenza la città di Penne che fu in tale occasione proclamata « capo dello stato Farnesiano » che comprendeva anche i territori di Farindola e di Montebello. Sotto il governo di Margherita d'Austria venne compilato il famoso « Statuto Municipale di Civita di Penne » importante documento storico, che prese il nome di « Codice catena » perché fu legato ad una solida catena di ferro su di un tavolo in modo che nessuno potesse portarlo via dall'ufficio del Capo della Città. Il « Codice catena » fu scritto su carta pergamena in bella scrittura gotica da Sebastiano Venturini chierico veronese.

Da Margherita d'Austria lo Stato Farnesiano passò a Carlo III di Borbone e quindi ritornò al regio demanio.

Nel 1816 Penne divenne capoluogo di distretto, nel 1837 fu privata di tale prerogativa che fu concessa a Città S. Angelo, ma nel 1848 ritornò ad essere capoluogo di distretto.

Una volta la città di Penne era circondata da forti mura, e chiusa di notte, come fanno fede le presenti porte: porta

S. Francesco, la porta orientale detta « portella » con arco acuto, porta della Ringa, porta Teramo anche ad arco acuto. Era anche difesa da quattro solidi castelli, che sorgevano a cavallo di quattro colli: colle Cappuccio, dove oggi è il convento dei Padri Cappuccini; il Castello, che viene così chiamato anche oggi; colle Romano, dove è il convento dei Padri Minori; e il quarto colle chiamato Roccabruna dove oggi è la Cattedrale.

Nel rione Acquaventina, un po' fuori dal centro abitato, sorge un'antica fonte chiamata « Ventina virium » delle cui virtù parlò anche Vitruvio. Nel 1826 si scoprì il serbatoio di forma rettangolare, bislunga. Analizzata l'acqua che risultò avere virtù minerali e medicinali, se ne formò una fontana detta dei Bagni. Di questa acqua « Ventina virium » fece un prezioso studio Vincenzo Gentile nel 1833 con una interessante pubblicazione.

E' doveroso ricordare che Penne fu visitata da illustri personalità storiche come Ludovico II imperatore che da Penne firmò il diploma con i privilegi e le concessioni per la Badia di S. Clemente a Casauria « Cambium quod fecit Ludovicus imperator cum Episcopo Pinnensi de insula Piscaria » (anno 874); da Ottone (anno 968); dal Pontefice Pasquale II (anno 1110); da Ruggero d'Altavilla (anno 1127); da Giovanna d'Aragona con la figlia (anno 1514); da Margherita d'Austria con il marito Ottavio Farnese (anno 1540); da Giuseppina Buonaparte (anno 1807); da Ferdinando II (anno 1832).

CITTA' RELIGIOSA, Penne, che abbracciò la fede di Cristo fin dal primo secolo del cristianesimo. Fu sede vesco-

vile dal 45 d. C. al 1948, ha il Seminario Vescovile fondato dal Vescovo Giacomo Guidi¹ al suo ritorno dopo il Concilio di Trento.

L'antica Cattedrale è dedicata a Maria SS. degli Angeli e a S. Massimo Levita e Martire, Patrono della città, il cui corpo si venera unito a quello dei suoi compagni² e del Beato Anastasio Vescovo. Nobili ed antichissime solo le origini della chiesa pennese; primo Vescovo fu S. Patras, uno dei 72 discepoli di Gesù Cristo, mandato da S. Pietro a predicare il Vangelo nel territorio vestino. A S. Patras succedette una lunga serie di Vescovi come risulta dagli stemmi dipinti sulle pareti nel salone del palazzo Vescovile. Dagli emblemi dipinti a colori e dalle scritte riportate sotto ogni stemma risulta tutta la storia di Penne sacra dagli inizi fino all'ultimo Vescovo della città che fu Mons. Carlo Pensa (+ 1948).

L'antica Pinna, oltre ad avere avuto numerosi privilegi da re ed imperatori e il titolo di capoluogo, fu il centro della cristianità vestina. La sua diocesi comprendeva il vasto territorio dagli Appennini all'Adriatico, dal fiume Pescara al fiume Vomano.

Si è certi della venuta a Penne del Serafico Padre S. Francesco d'Assisi (1216) che ebbe dal Vescovo cittadino Anastasio de Venantiis il suolo necessario per la costruzione del

¹ Il Vescovo Giacomo Guidi fu redattore degli Atti di nove sessioni del Concilio di Tren'o: dalla 17^a alla 25^a.

² Il Patrono della città di Penne, S. Massimo Levita, fu martirizzato insieme ai Santi Venanzio, Luciano e Donato, presso l'isola di Casauria. I corpi dei Santi Martiri furono solennemente trasportati nell'anno 868 nella Cattedrale di Penne.

primo convento francescano d'Abruzzo che prese il nome di « Provincia Minoritica Pennese » (1239) « Custodia Pinnen habet locu Pinnae, qui fuit captus tempore B. Francisci, quia S. Anastasius Pinnensis Episcopus habuit in somniis quod eo die quidam vir sanctus ei occurreret... Mutuo amplexi sunt. Huius amoris significacione Episcopus sponte se contulit locum... et hic fuit primus locus Provinciae, a quo tota provincia nomen accepit.¹

Il 25 maggio 1861 prese gli ordini minori nella Cattedrale di Penne, dal Vescovo Mons. Vincenzo d'Alfonso, S. Gabriele dell'Addolorata, venuto a Penne a piedi per penitenza, dal convento di Isola del Gran Sasso. Il processo di santificazione di S. Gabriele fu istruito nella sede Vescovile di Penne.

Dalle prime origini apostoliche in poi la diocesi di Penne ha avuto un'inclita schiera di Santi: S. Patras, S. Massimo con i suoi compagni S. Venanzio, S. Luciano e S. Donato; S. Giovanni di Siria, S. Agatone Papa, S. Leone II, S. Guidone Abate, S. Berardo Vescovo, S. Gabriele dell'Addolorata.

Numerose furono le famiglie religiose che in Penne ebbero rinomati monasteri, centri di studi e di cultura, splendide ed artistiche chiese: i Benedettini, gli Agostiniani, i Carmelitani, i Celestini, i Domenicani, le Clarisse, le Gerosolimitane; oltre alle tre famiglie francescane dei Conventuali, dei Minori e dei Cappuccini.

¹ Tossignano. hist. Ord. MM.

Con le leggi di soppressione furono tolti molti conventi ed incamerati i loro beni.

Oggi, a testimonianza dell'antico fervore religioso, sono rimaste numerose chiese sparse dovunque, nel centro abitato e nelle campagne, e ci sono ancora i conventi dei Padri Francescani: dei Conventuali, dei Minori, dei Cappuccini oltre ai conventi delle Suore della Sacra Famiglia e delle Suore di Carità di S. Giovanna Antida.

CITTA' PATRIOTTICA, Penne che dette il suo cospicuo contributo per l'unità d'Italia come dimostra egregiamente la sollevazione del 1814 che costò la vita a tre ardimentosi patrioti ricordati da una lapide apposta nell'edificio della ex chiesa di S. Spirito: « Nella sollevazione d'Abruzzo — del 1814 — insorta Penne — con una legione della morte — nei pressi di questo edificio — che fu la Chiesa dello Spirito Santo — furono fucilati e poi decapitati — Domenico Marulli sacerdote — Filippo La Noce medico — Bernardo De Michaelis capitano — primizia eroica — del — Risorgimento Italiano — Nel centenario della rivolta pennese del 1837 — che alla prima successe fatale — la città fedele alle sue memorie — pose ».

La rivolta del 1837 è ricordata da una lapide dettata dal garibaldino prof. Giovanni De Benedictis, inaugurata in Teramo il 16 luglio 1884: « Perché la Patria conseguisse liberi ordinamenti — insorsero in Penne — e dalla tirannide dei Borboni — dopo efferato giudizio — in questa piazza il XXI Settembre MDCCCXXXVII — ebbero la morte — Antonio Caponetti — Emidio Antico — Paolo Mantricchia —

Giuseppe Toppeta — Bernardo Brandizio — Francesco D'Angelo — Giuseppe D'Angelo — Ambrosio Palma — A durevole ricordanza — i cittadini della Provincia — fecero scolpire questa lapide — XVI Luglio MDCCCLXXXIV ».

Il sacrificio eroico di questi patrioti venne anche ricordato in Penne da un monumento eretto nel 1912 in Piazza XX Settembre.¹

Furono degni di rilievo i moti del '20 e del '21, come pure quelli del '48 e del '49. Molte illustri personalità dettero il loro contributo alla causa comune fino ad immolare la loro vita per raggiungere il sospirato ideale di vedere finalmente la Patria libera ed unita. Fra i tanti, sopra ricordati, emerge la poderosa figura di Clemente de Caesaris poeta² e patriota che fu prodittatore degli Abruzzi e poi primo deputato al nuovo Parlamento italiano a Torino dove solennemente fu proclamato il Regno d'Italia (14 marzo 1861).

CITTA' ARTISTICA, Penne, per le numerose opere d'arte che possiede. Dovunque l'attento sguardo dell'osservatore si posi, non gli è difficile scorgere i segni tangibili di antiche e gloriose epoche che hanno lasciato, anche nei vicoli più reconditi, testimonianza di nobili tradizioni che costituiscono il più geloso patrimonio dell'antica città Vestina.

Penne è detta la città del mattone perché le strade sono quasi tutte di mattoni; di mattoni gli edifici pubblici e privati,

¹ Il monumento fu opera dello scultore Morganti di Teramo. Rappresenta un leone in bronzo che spezza le catene che lo legano, una stele con una stella ed un'aquila.

² Autore di un «Carme» pieno di amor patrio dal titolo: «Alla mia Patria».

alcuni dei quali di bella architettura con graziosi fregi in terra cotta. Addentrarsi nei numerosi vicoli che caratterizzano la città, dall'uno all'altro colle, significa scoprire il vero volto di Penne antica, significa godere della visione dei bei fregi scolpiti in pietra dura o in terracotta, di delicate arcatelle, di caratteristiche finestre monofore o bifore, di sculture di vario genere, di nicchie votive con statue o con dipinti, di originali cortili medioevali, di balconi sagomati ornati da artistiche inferrate, di antiche lapidi.

Sono queste le numerose testimonianze della ricchezza artistica locale; esse rappresentano in modo evidente l'impronta di una antichità che affonda le sue radici nei tempi più remoti.

Fra i monumenti ricordiamo la Cattedrale a croce latina con tre navate e con un magnifico altare romanico allo incrocio della navata centrale con quella trasversale; in essa sono conservati un antico ed artistico crocifisso ligneo del XIII secolo, la statua d'argento con fregi in oro del Patrono S. Massimo opera del napoletano Sammartino del XVII secolo, ed altri pregevoli lavori in argento e in oro.

Nella chiesa di S. Agostino notiamo l'agile campanile del XIV secolo e un affresco, dietro l'altare maggiore pure del XIV secolo. Nell'ex chiesa di S. Comizio un'antica Madonna bizantina del XIII secolo. In S. Giovanni Battista si conservano due quadri del Gamba. In S. Domenico, sotto l'altare maggiore, dalla parte del coro, è custodita l'artistica urna contenente il teschio di S. Biagio; nell'attigua cappella del Rosario si ammira un pregevole soffitto secentesco con figure

di santi in rilievo e la bella statua della Madonna del Rosario opera del cittadino Leonzio Compassino. In S. Giovanni Evangelista sono notevoli il bel campanile e l'abside del XIV secolo; vi si conserva una croce processionale in argento di Nicola da Guardiagrele del XV secolo. Nella chiesa di S. Chiara, un quadro del Gamba e pitture del Vallarola nella cupola.

Fuori del centro abitato su di un ameno colle sorge la chiesa di S. Maria di Colleromano; ha un pregevole portale romanico della scuola atriana del XIII secolo, l'altare maggiore in legno dorato e un S. Francesco del Guercino.

Tra le costruzioni civili sono degni di nota i Palazzi Castiglione, uno in largo S. Nicola del XVIII secolo e l'altro in via Muzio Pansa del XVII secolo; il palazzo Del Bono, il palazzo De Sterlich-Aliprandi. Non è da trascurare la bella porta d'ingresso alla città: la porta di S. Francesco, opera del XVIII secolo, incorporata in mezzo alle antiche mura che cingevano la città.

Parecchi sono gli edifici minori, i particolari architettonici, i cortili quattrocenteschi con portico e loggiati.

Nell'archivio Comunale viene conservato il famoso « Codice catena » e nell'archivio vescovile presso il Duomo sono conservate antiche pergamene con diplomi e privilegi concessi da illustri personaggi storici.

Segnaliamo il Museo e la raccolta di ceramiche castelane del Barone Leopardi.

Molte sono ancora le opere degne di nota; ci limitiamo a descrivere più particolarmente la chiesa e il monastero di Colleromano che testimonia la presenza dei Benedettini nella

città vestina e che rispecchia nella sua struttura architettonica e nelle sue pregevoli sculture i caratteri dell'arte romanica abruzzese.

* * *

La chiesa di S. Maria di Colleromano è senza dubbio la più importante di Penne dal punto di vista artistico ed è anche uno dei monumenti più antichi esistenti nella città.

Sorge sulla sommità di un'amena collina all'ingresso della città, sul lato sinistro del bel viale alberato di S. Francesco. Dopo aver percorso il viale in salita, si giunge sul piazzale dove si erge la serena facciata della chiesa affiancata dal monastero. Girando lo sguardo intorno si può godere della visione di uno dei panorami più stupendi e completi: lo sguardo abbraccia la maestosa montagna del Gran Sasso, che si staglia col suo inconfondibile profilo verso ovest, quindi l'estensione di Penne con i suoi caratteristici edifici dominata dalla mole imponente del Duomo sulla parte alta, poi digradanti ubertose colline, infine l'azzurra distesa dell'Adriatico.

Si sente qui sopra un senso di sollievo e di leggerezza, come se l'anima avvertisse di più la presenza di Dio attraverso tutte le bellezze che fanno corona a questo luogo così incantevole. Non parliamo dei colori che madre natura offre allo sguardo con la gamma più varia e delicata dei verdi: intensi, cupi, luminosi, teneri; con il bel cielo azzurro che avvolge tanta bellezza, con i riflessi violacei, rosei, evanescenti della potente montagna. Se aggiungiamo la visione del ridente bosco che circonda tutta la fabbrica, sembra proprio di essere in un angolo di paradiso.

I monaci anche qui hanno dimostrato di aver saputo scegliere un'oasi di sorridente bellezza e di tranquilla pace.

E' difficile stabilire l'epoca in cui i Benedettini occuparono il luogo: non ci sono precisi documenti in merito, quindi dobbiamo esprimere delle supposizioni avvalorate da episodi storici conosciuti e da qualche testimonianza che abbiamo potuto notare in loco.

E' certo che i Francescani, che oggi occupano il monastero e hanno in custodia la chiesa, vennero qui nel 1506 quando cioè i Benedettini cisterciensi lo abbandonarono.

Una lapide ancora ben visibile posta nel chiostro del monastero, così ricorda l'avvenimento: « Nel. mille. cinquecento. e. sei. — Tantosto. Li observantini. — Prese. questo. loco. circa. lo vespero. al. undici. de agosto. ».

Certamente i Padri francescani approfittarono della partenza dei Benedettini ed occuparono subito il luogo più adatto e più confacente ai loro bisogni. Infatti i Frati Minori erano già presenti in Penne presso il conventino di S. Cristoforo che sorgeva nel luogo dove oggi è l'ex Convento dei Carmelitani.

E' facilmente presumibile la presenza dei Cisterciensi a Penne: avevano infatti nel circondario altri importanti cenobi come quelli di S. Bartolomeo a Carpineto Nora, e di S. Maria a Civitella e dipendevano quindi dal Vescovo di Penne.

Sappiamo anche che nel 962 il nobile Bernardo, figlio di Linduno, conte di Penne, volle costruire a proprie spese l'importante cenobio di S. Bartolomeo a Carpineto e certa-

mente si sarà preoccupato di procurare agli stessi monaci una degna dimora nella sua Penne. Si sa che la chiesa di Colleromano dipendeva dai Monaci di S. Bartolomeo a Carpineto e che in seguito passò alle dipendenze dell'abbazia di Casanova quando nel 1258 il papa Alessandro IV unì in perpetuo il Monastero di S. Bartolomeo con quello di Casanova.

Da notizie potute raccogliere, ma non confermate da documenti, sembra che i monaci cisterciensi vennero a Penne intorno al 1000; già nel 1200 esisteva la chiesa che fu poi completata dagli stessi monaci nel 1300. Qualcuno asserisce che i Cisterciensi abitarono a Colleromano fino al 1480.

Avvenimenti e fatti storici più documentati ci hanno condotto alle supposizioni sopra esposte; chissà se in appresso ci sarà possibile approfondire tale argomento con indagini più accurate.

Certo è che ci siamo preoccupati di scorgere qualche segno tangibile, qualche rappresentazione valida a confermare la presenza dei Cisterciensi in questo luogo; abbiamo cercato di trovare il famoso emblema dell'agnello con la croce che i Benedettini lasciarono nei luoghi da noi prima illustrati. Qui a Colleromano non abbiamo visto sculture con l'Agnus Dei, però abbiamo trovato un particolare di affresco nella parte absidale, l'unico rimasto di tutte le pitture che un tempo ornarono le pareti; ebbene da questo avanzo si scorge con evidenza la figura di un monaco in abiti benedettini, aureolato, con un libro in mano; a nostro parere sembra S. Be-

nedetto col libro della Regola. La fattura del dipinto antico avvalora la nostra ipotesi.

Abbiamo potuto anche vedere alcune pietre con pregevoli rilievi che sembrano appartenere all'antico altare benedettino. E' anche da notare che tutta la costruzione rivela lo stile benedettino.

La facciata della chiesa è stata recentemente rifatta con i caratteri dell'arte romanica abruzzese; è stato aggiunto anche un ampio rosone.

La parte antica, autentica, è rappresentata dal magnifico portale che manifesta chiaramente il valore dei maestri abruzzesi che l'hanno realizzato.

Il portale è composto da leggiadri sostegni posti ai due lati dell'ingresso formato da colonnine alternate a pilastri; due colonnine e due pilastri per ogni lato. Le prime colonne hanno il fusto liscio, le altre sono a tortiglione e scanalate a zig-zag; i pilastri hanno lo spigolo smussato da sagome, le basi sono comuni a tutti i sostegni, hanno cioè la stessa modanatura. I capitelli sono tutti uguali e presentano a sinistra delicati intagli di foglioline ricurve terminanti a punta eseguite con tanta accuratezza e maestria da sembrare un lavoro di ricamo più che decorazioni ricavate dalla dura pietra. I capitelli di destra hanno altri motivi con decorazioni a caulicoli sotto l'abaco e fiorellini a rilievo intervallati a foglie stellari più in basso.

Quattro archi concentrici, digradanti, corrispondono ai quattro sostegni e si impostano sui capitelli. Due leoni, distesi su due lastre di pietra, di buona fattura, si innestano tra il



PENNE

Chiesa di S. Maria di Colleromano: l'artistico portale

primo capitello e l'impostazione dell'arco esterno; il largo architrave, senza decorazioni, interrompe l'impostazione dell'arco più piccolo sull'ultimo pilastro di sostegno.

Ogni arco è decorato da motivi a rilievo e rappresenta un pregevole lavoro di scultura eseguito con simmetria e perfezione. Bisogna osservare attentamente ogni particolare per gustarne tutta la bellezza. Vediamo nel primo arco decorazioni di foglie che si avvolgono e si arricciano seguendo un unico motivo; esse sono intervallate da fiori, da figure, da animali che quasi si perdono nell'abbondanza decorativa.

Il secondo arco porta una bella serie di foglioline contenute entro circonferenze collegate in un unico motivo; nell'archivolto, abbastanza profondo, sono rappresentati diciannove quadretti a rilievo riproducenti rosoncini, figure umane, animali vari, eseguiti con molto gusto.

Nel terzo arco una bella serie di foglioline convesse orna tutta la semicurva.

Il quarto arco, il più piccolo, riprende i motivi di larghe foglie che si avvolgono in linea sinuosa.

Nella parte centrale della lunetta troneggia una bella statua rappresentante la Vergine col Bambino; sembra simboleggiare la salda vigoria delle donne abruzzesi. La statua ricavata dalla dura pietra è di buona esecuzione e armonizza bene con tutte le sculture e i rilievi che ornano questo stupendo portale. L'opera sembra del XIII o XIV secolo, è di puro stile romanico, lavorato da maestranze locali che appartennero alla famosa scuola di Atri e furono specializzate per tali lavori.

Sulla destra il muro perimetrale cade obliquamente, fa da contrafforte alla spinta interna della copertura in muratura.

La parte posteriore è composta da pareti disposte in modo da rispecchiare il complesso absidale a forma poligonale; il coronamento termina con arcatelle in laterizio rifatte, nei restauri in corso, uguali alle primitive ed è completato da motivi ricavati dalla diversa disposizione dei mattoni.

Un muro antico, sotto l'abside, è ornato da ampî archetti acuti interrotti da lesene di sostegno.

L'interno è a tre navate con otto pilastri in laterizio dalle diverse forme: poligonali, cilindrici, squadrati, tutti con caratteristici grossi capitelli pure in laterizio. La forma è quella tipica romanica: capitelli cubici con spigoli inferiori arrotondati e raccordati ai pilastri per mezzo di collarini a treccia, a dentelli, a palmette, a dentelli merlati; tutto in terracotta. I pilastri affrontati sono uguali.

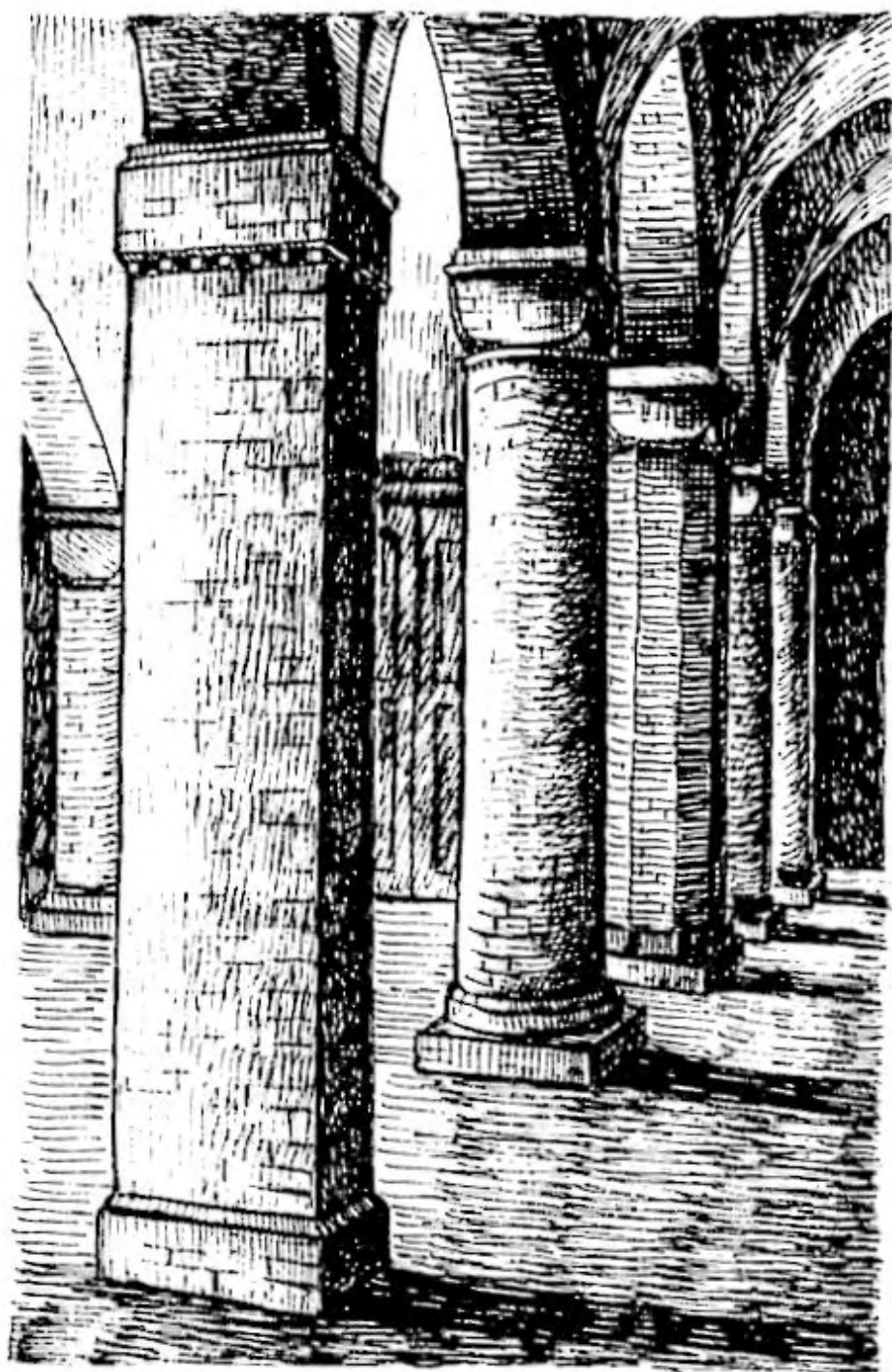
Sui pilastri si impostano pesanti archi acuti che sostengono la bella copertura dalla volta a botte, interrotta da lunette in corrispondenza delle finestrelle che si aprono lungo la nave centrale. Le due navatelle laterali hanno la volta a crociera.

Lungo la muratura laterale cappelle con stucchi e pitture costruite in epoche diverse disturbano l'unità dello stile.

L'altare maggiore è opera del XVII secolo, monumentale, con statue di S. Bernardino e S. Francesco; tutto è in legno dorato: è una pregevole opera che però non lega con la semplicità dello stile benedettino.

L'abside, rimessa in luce con i restauri non ancora ter-

minati, è originale, molto ampia, a linea poligonale ed abbraccia tutte e tre le navate; è solo scompartita, in corrispondenza delle navate laterali, da archi ogivali rafforzati da sottostanti archi a pieno centro; le volte a crociera sono sagomate da agili costoloni.



PENNE
Chiesa di S. Maria
di Colleromano particolare dell'interno

L'interno è austero, ampio e dà il senso di forza nei suoi sostegni, nella fuga di archi, nella copertura. La luce viene ben distribuita dalle finestre per mezzo dei lunettoni e mette in evidenza particolarmente le linee della volta in un armonico gioco chiaroscurale.

Tutta la costruzione rivela il carattere dell'arte romanica abruzzese ed in particolare dell'arte pennese per l'uso della terracotta in tutti i particolari; solo il portale è in pietra dura che col tempo ha acquistato una leggera patina quasi dorata.

La Chiesa ospitava pitture di un certo pregio e di varie epoche, ora tolte per i restauri; si notano opere del Compasino, del Vallarola e una bella tela rappresentante S. Francesco attribuita alla scuola del Guercino.

Varie pietre, epigrafi, statue testimoniano le aggiunte fatte in epoche diverse. Il monastero si affianca al lato sinistro della Chiesa con una facciata semplice a mattone a vista, e ha l'ingresso senza decorazioni con tettuccio spiovente.

La parte interna è grandiosa e ben ripartita, recentemente è stata restaurata e trasformata. Caratteristico è il chiostro quadrato con un bel pozzetto al centro.

PIANELLA

(Posta su un colle tra i fiumi Pescara e Tavo - A 26 Km. da Pescara)

Pianella è l'antica città vestina situata tra Pinna e Teate; sembra che il suo nome derivi da Plenilia o Pleninia che vorrebbe significare fertile, abbondante, "da plenus". C'è chi asserisce che il nome derivi da una "pianella" (tipo di calzatura) caduta alla Regina Giovanna II mentre cavalcava. Sullo stemma del Comune si scorge il disegno di una pianella, ma l'asserzione sembra priva di fondamento in quanto il nome di Plenilia, mutato poi in Pianella, compare già in alcuni documenti antichi prima dell'esistenza della Regina Giovanna II.

Al tempo dell'impero di Augusto, Pianella fece parte della quinta regione picena; venne così ricordata da Plinio: « Intus Auximates, Beregrani, Cingulani, Cuprenses cognomine Montani, Falarienses, Pausulani, Pleninenses... ».

Nel 430 di Roma, nella guerra vestina, questi popoli si raccolsero intorno a Cutina (l'odierna Civitella Casanova), ma vinti da Roma, furono in seguito assoggettati.

Nell'epoca longobarda la città appartenne al Ducato di Spoleto e prese parte al movimento di sommossa del Conte Trasmondo contro il re Liutprando. Sorse in questa epoca la leggenda di un tesoro nascosto nella Chiesa di S. Maria Maggiore dal Conte Trasmondo per sottrarlo al Re vincitore. Nel

1158 si ha notizia di un saccheggio da parte di seicento militi guidati da Maione, ammiraglio di Guglielmo il Malo, per ricercare il leggendario tesoro.

Pianella fu desolata dalle scorrerie dei Saraceni negli anni 879 e 914, ma riuscì a ricacciare l'invasore con un'epica lotta su di un colle che poi fu chiamato « Colle dei morti » per il gran numero di morti che vi erano caduti. Nella strenua difesa, fortificata da un castello e cinta di mura, fu chiamata « *Castrum Planellae* »; subì alterne vicende, passò dalla dominazione normanna a quella angioina e più tardi cadde sotto gli Aragonesi fino a quando re Ladislao la concesse in feudo a Luigi di Savoia insieme con altre terre in Abruzzo. Il feudo pianellese poi passò da un signore all'altro finché divenne città regia sotto i Borboni nell'anno 1773.

* * *

Tra le antiche costruzioni pianellesi primeggia una monumentale ed artistica Chiesa dedicata all'Assunta, che prese poi il nome di Santa Maria Maggiore extra moenia. Sembra che la costruzione sorgesse intorno agli anni 331-340 d. C. sulle vestigia dell'antico tempio dedicato a Vesta. Si ritiene che al tempo dei Longobardi la Chiesa venisse posta sotto il patrocinio di S. Michele Arcangelo, poiché i Longobardi ebbero un culto specialissimo per questo Santo « *Morum Longobardorum autem patronus Princeps militiae coelestis exercitus Michael extitit Angelus* ».

Questa Chiesa ottenne dai Pontefici e dai Principi lon-

gobardi molti privilegi e in seguito fu resa egregia da lavori d'arte.

Il Parroco di S. Maria Maggiore ebbe parecchie rendite e terreni nel circondario e il titolo di « Abate nullius ». Benedetto V nel 964 la elevò a « Collegiata insigne », Nicolò IV concesse agli Abati nullius sotto il titolo di S. Maria Maggiore diritti e giurisdizioni come « Vescovi » di Pianella, Rosciano, Cepagatti, Villanova ed altri piccoli centri: « Praedicta ecclesia S. Mariae de Planella habet iura episcopalia in dicta terra Planellae, in Castro Rosciano, Castro Cepagatti... ».

Nel 1080 Pianella fu donata per metà a Montecassino e da quel tempo incominciò un periodo di rinnovamento per la Chiesa di S. Maria Maggiore.

L'imponente costruzione è posta su una ridente altura fuori dal centro abitato.

La sua facciata, in cui predomina il monumentale campanile, mostra evidenti motivi decorativi caratteristici del periodo romanico benedettino. Seguendo le linee spioventi delle arcatelle laterali si ha l'impressione che la facciata primitivamente presentasse la parte centrale più alta, le laterali più basse, corrispondenti alla divisione interna della Chiesa in tre navate: la centrale più larga e più alta, le laterali più basse e più strette; gli stessi caratteri presenta la facciata della chiesa di S. Maria del Lago a Moscufo.

Quando la costruzione architettonica sembrava già completata nell'essenziale, vennero a Pianella nel 1182 i Maestri di Casauria i quali avevano lasciato la famosa Abbazia dopo la morte del grande Leonate che aveva dato loro continuo

lavoro per abbellire sempre più l'insigne tempio. Così i Mae-
stri casauriensi si diressero in varie località. Siccome in quel-
l'epoca la Chiesa di S. Maria Maggiore mancava del portale



PIANELLA
Chiesa di S. Maria Maggiore: la facciata



PIANELLA

Chiesa di S. Maria Maggiore: particolare del portale

e dell'artistico ambone, certamente i nuovi maestri influirono col loro stile e col loro carattere nella realizzazione di queste due opere.

Di notevole importanza è il magnifico portale archiacuto composto da due piedritti riccamente decorati con motivi intrecciati di foglie a palmetta da un lato, come i motivi decorativi dell'altare del Duomo di Penne; e da rosoncini e caulicoli a volute con figure di animali nell'altro lato; simili decorazioni si trovano nel Portale di Colleromano in Penne. Le decorazioni a rilievo sono contenute da delicati motivi d'in-

treccio disposti intorno a cornice e da ornamenti posti alla base. I due capitelli dei piedritti sono variamente scolpiti da foglie ricurve in avanti, di diversa fattura e di pregevole scultura.

Sui suddetti piedritti poggia l'arco acuto incorniciato da diverse modanature e da un motivo delicato di palmette disposte simmetricamente entro una leggera curva; alla base dell'arco si riscontrano due sporgenze mutile che fanno pensare a due leoni decorativi molti usati in questo periodo. Notevole è l'architrave lavorato con rilievi di figure e rosoncini che fanno pensare allo stile casauriense di S. Clemente. Si scorge al centro la figura della Vergine seduta in trono con un libro in mano, accanto si legge « Ave Maria gratia plena »; a sinistra la figura di S. Giovanni con la scritta « S. Jonhs Baptista », ha in mano un foglio: « Ecce Agnus Dei »; a destra S. Giovanni Evangelista, « hic est Joh Evangelista », reca in mano il Vangelo con la scritta: « In principio erat Verbum ». Queste tre figure sono incorniciate ai lati da due rosoncini a rilievo simili a quelli scolpiti sul pulpito di S. Clemente a Casauria. Continuano le figure a rilievo con l'immagine di S. Pietro seduto, ha la mitra e il pastorale, si legge: Petrus Apostolus, Princeps Apostolorum; al fianco c'è S. Paolo: « Paulus doctor gentium ». Sono ancora rappresentati S. Nicola: « Episcopus mirae equitatis » e il Re David seduto in trono con uno scettro in mano terminante con un giglio: « Rex David filius Isai ». L'altra figura di uomo con barba non è facilmente identificabile.

Questo fregio architravale a rilievo fu opera del Mae-

stro Acuto vissuto nel XII secolo che legò il suo nome all'artistico ambone che ammiriamo all'interno di questa Chiesa. Nella lunetta dell'arco acuto si scorge ancora un affresco raffigurante la Vergine nell'atteggiamento di allattare il Bambino, con due Angeli oranti ai lati; è una discreta pittura del XV Secolo.

Una teoria di belle arcatelle in cotto con sovrastante cornice decorativa in mattoni divide il portale dal grande rosone che si apre in alto fin sotto la spiovenza del tetto; esso è composto da cornici concentriche decorate a rilievo, rifinite nella parte interna da arcatelle a pieno centro con divisione a trilobi acuti. Otto colonnine disposte a raggiera convergono verso il centro e formano una bella ruota decorativa.

Al lato destro della facciata si apre il massiccio campanile che occupa la prima campata della navata laterale destra. Esso è rafforzato agli spigoli da lesene verticali e decorato orizzontalmente da arcatelle a sesto tondo nei primi due ripiani, a sesto acuto nel terzo ripiano, accavallate nella parte terminale. Il campanile nel suo insieme ha il carattere dei campanili della stessa epoca costruiti a Penne, a Città S. Angelo, a Loreto Aprutino e in tante altre località d'Abruzzo; ma si vede che non fu completato in quanto alla sommità la lanterna poligonale è stata solamente abbozzata e poi affrettatamente coperta con cupoletta emisferica. Si scorgono finestre rotonde al centro e agili archi a tutto sesto che incorniciano le finestre della cella campanaria.

Nella parte posteriore della Chiesa sono interessanti le tre curvature absidali uguali per forma e decorazioni alle tre

absidi di S. Maria del Lago a Moscufo e di S. Maria delle Grazie a Civitaquana.

Nell'abside centrale sono belle le decorazioni di arcatelle in cotto in due distinte file; belle le agili colonnine in pietre e mattoni che incorniciano la caratteristica finestrella in pietra finemente ornata da modanature e rilievi, posta al centro per l'illuminazione della parte absidale interna. Caratteristica la parte terminale a semicono con una finestrella tonda in alto, incorniciata da arcatelle pensili disposte secondo la spiovenza del tetto.

Le due semicurve absidali di lato hanno le stesse caratteristiche dell'abside centrale, anche se sono meno decorate.

L'interno, semplice ed austero, rispecchia i caratteri dell'arte benedettina; ha la pianta basilicale a tre navate; pilastri alternati a colonne in muratura di mattoni sostengono l'impostazione degli archi a tutto sesto; mancano le basi e i capitelli hanno la caratteristica forma cubica con spigoli inferiori arrotondati; alcuni hanno vaghe decorazioni.

Nell'abside laterale di sinistra, presso la finestra rotonda, è raffigurato in pittura l'Agnus Dei con bandiera; la Vergine in trono col Bambino, Santi ai lati in atteggiamento di preghiera.

Sul muro laterale di sinistra sono ancora visibili quattro arconi chiusi da muratura; il primo è a tutto sesto; gli altri tre, di diversa apertura, sono a sesto acuto. Questi arconi murati hanno fatto supporre ad alcuni che la Chiesa primitivamente fosse a cinque navate, ridotte poi a tre.

Nell'interno dell'abside centrale si ammira una singolare

e curiosa rappresentazione del Cristo Redentore circondato da viva luce e sostenuto da due Angeli con le ali aperte; dal piede sinistro di Cristo esce un gran fuoco con una complicata scritta in caratteri gotici che il Bindi così decifrò: « Ite maledicti in ignem aeternum, dicit Dominus ».¹ Completa la rappresentazione una teoria di Santi: i dodici apostoli effigiati in numero di sei per lato. Sotto questa rappresentazione sono avanzi di affreschi con il Giudizio Universale di influenza benedettina (Secolo XII), artisticamente modesti, però pieni di espressione e di sentimento.

Nell'abside destra si notano affreschi votivi della fine del XIV Secolo o del principio del XV Secolo. Altre tracce di pitture del XIV Secolo si notano anche in alcuni pilastri.

Nella navata laterale di destra alcune pitture del XVI Secolo vengono attribuite alla scuola del Correggio. A questo proposito possiamo osservare che le pitture furono ordinate dall'abate Alò, precettore di Casa Farnese (di Parma); quindi probabilmente questo Abate si servì di pittori della sua terra, anche perché in quell'epoca il Correggio era molto conosciuto come artista valente. Queste pitture rappresentano le stimmate di S. Francesco, alcuni episodi della vita di S. Bernardino da Siena, la deposizione dalla Croce ed altre scene sacre.

Ma l'importanza di questa Chiesa è dovuta al monumentale pulpito, opera di maestro Acuto che scolpì anche i pregevoli rilievi della facciata; esso è collocato nella parete laterale della navata di sinistra, verso l'abside. E' appoggiato

¹ V. Bindi: op. cit. - Pag. 531.

da una parte sul muro perimetrale, il davanti poggia su due colonnine dai bei capitelli ornati da motivi vari che ricordano quelli di S. Clemente a Casauria anche per la disposizione e per i caratteri stilistici.

Nelle pareti del pulpito sono egregiamente distribuiti i quattro animali simbolici degli Evangelisti: l'aquila, il leone, l'angelo e il toro, trattati in maniera classica. Ogni rappresentazione simbolica porta scolpito uno dei seguenti quattro versetti di Sedulio: ²

Hoc Matthaeus agens, hominem generaliter implet.

Marcus ut alta fremit vox per deserta leonis.

Iura sacerdotii Lucas tenet ore juvenci.

More volans aquilae verbo petit astra Johanes.

L'ambone si compone di due sole facce decorate, la terza serviva da ingresso verso il presbiterio e la quarta è formata dal muro su cui poggia tutto il complesso in pietra.

L'architrave poggiante sui capitelli prima descritti, ha un delicato motivo ornamentale composto di foglie e palmette disposte simmetricamente entro tralci curvilinei che richiamano i motivi della cornice dell'arco acuto del portale; questo motivo è racchiuso da una cornice intagliata nella pietra con minuziose foglioline scandite geometricamente tutt'intorno.

Sovrastano l'architrave due ampi riquadri rettangolari contenenti, l'uno un'aquila rampante che tiene tra gli artigli una tavoletta con iscrizione, l'altro un leone quasi librato

² Sedulio: Poeta latino cristiano del secolo V. Nativo della Gallia meridionale o dell'Italia. Fu probabilmente sacerdote e morì forse nel 449 d.C.

nello spazio col tradizionale libro aperto tra le zampe anteriori; completa la scena un bel rosoncino a molto rilievo posto al centro, di fattura prettamente Casauriense.

Le due raffigurazioni sopra descritte sono racchiuse da una cornice decorata da motivi così fitti e delicati da sembrare più una trina che una scultura in pietra.

Nel fianco il pulpito presenta le stesse caratteristiche sopra illustrate. In uno spazio troneggia la figura di un angelo ad ali aperte che occupa tutta la parte rettangolare. Nell'altro spazio un toro alato è posto in alto con un libro tra le zampe anteriori; riempie la parte rimasta un decorativo rosone a rilievo posto verso l'angolo di destra. Anche questo rosone ci riporta alla memoria i rosoni che frate Giacomo scolpì sul pulpito casauriense.

Questo marmoreo pulpito rappresenta l'opera più importante della Chiesa, per il suo stile classicheggiante e per il lavoro eseguito con ogni cura. L'opera attira talmente l'attenzione, da far scomparire ogni particolare degno di nota nella chiesa. Succede come a Moscufo in S. Maria del Lago. Entrando, l'osservatore viene tanto conquistato dall'eleganza e dalla meraviglia scultorea del pulpito che quasi non guarda tutto il resto.

Questo capolavoro di maestro Acuto appartiene alla stessa epoca dell'opera di Nicodemo nella Chiesa di S. Maria del Lago.

I nomi dell'illustre artista e dell'Abate Roberto Dione che ordinò l'opera, si vedono scolpiti in una mensola ed in una tavola di marmo tenuta stretta fra gli artigli di un'aquila.

Questa è l'iscrizione:

*Hoc opus insigne fecit componere digne
Abbas ecclesie Robertus honore Marie
Magister Acutus fecit hoc opus.*

In questa opera il maestro Acuto è riuscito felicemente a realizzare quanto aveva appreso e assimilato nei lavori eseguiti insieme con altri esperti nella fabbrica casauriense. Quando lasciò l'isola di Pescara, dopo la morte dell'insigne Leonate, e si recò a Pianella, ebbe dall'abate Roberto il compito delicato di rifinire la Chiesa: l'artista si trovò a realizzare da solo quanto avevano eseguito più maestri specialisti a S. Clemente. E si vede che riuscì a fare bene ciò che era stato sempre il suo compito specifico; la sua opera invece risulta più grossolana nei particolari che non aveva mai trattato.

La Chiesa di S. Maria Maggiore di Pianella è attualmente in disordine per i recenti restauri iniziati nel 1961 e non ancora portati a termine. A quanto si apprende, i lavori sono fermi dal luglio del 1963. Il magnifico pulpito, scomposto, giace vicino ad un pilastro della navata centrale.

Vogliamo augurarci che i restauri siano al più presto completati e che la chiesa, imponente, austera ed interessante, sia presto riaperta al pubblico affinché la sua meravigliosa bellezza possa essere goduta dagli amatori e cultori d'arte.

SERRAMONACESCA

(Posta nella valletta del fiume Alento a m. 280 - distante Km. 37 da Pescara)

La graziosa cittadina di Serramonacesca sorge nel mezzo di un'ampia e pittoresca vallata alle pendici della Maiella, bagnata dal fiume Alento e dal torrente Vallone.

Da ritrovamenti archeologici sono venuti alla luce nel suo territorio vasi di argilla, statuette di bronzo riproducenti divinità pagane; sono sicure testimonianze della presenza di abitatori fin dal periodo romano.

Non è difficile comprendere l'etimologia del suo nome in quanto le sue origini sono legate a quelle della famosa Abbazia benedettina di S. Liberatore alla Maiella: « Serra Monachorum ».

Col fiorire dell'insigne Abbazia incominciarono a sorgere nuclei di abitazioni costruite da pastori e da coloni che lavorarono nei vasti possedimenti dei monaci.

Serramonacesca fu sempre legata all'Abbazia che la tenne in possesso per un lungo periodo di tempo; ancor oggi dipende dalla diocesi di Montecassino.

* * *

La Badia di S. Liberatore alla Maiella rappresenta la più antica testimonianza dei Benedettini in Abruzzo, infatti

si tiene per certo che i costruttori della Chiesa e del monastero vennero direttamente da Montecassino.

La primitiva costruzione avrà avuto inizio prima del Mille, ma non abbiamo notizie sicure sulla sua origine; certo è che fu tra le più antiche del famoso ordine benedettino. I monaci, ligi al verbo del Santo fondatore dell'ordine: « Ora et labora », scelsero questo luogo solitario, ai piedi della Maiella, ricco di vegetazione e di acque: l'ideale per mettere in pratica l'austera regola; nel silenzio e nella tranquillità la preghiera veniva più spontanea e più naturale, integrata dal fecondo lavoro che i monaci svolsero intorno al Monastero. Nelle fabbriche necessarie per la vita autonoma: il frantoio, il mulino, le varie botteghe vennero per la prima volta ammessi apprendisti laici che collaboravano con i religiosi nei più disparati mestieri.

La Badia fu anche un centro di cultura e di arte che si irradiò per secoli in tutto il circondario creando quell'inconfondibile stile conosciuto sotto il nome di Scuola di San Liberatore.

La costruzione del monastero e della chiesa si attribuisce all'abate Tertullo; si ha notizia di un inventario compilato nell'anno 884 dall'abate Bertario nel quale vengono menzionati i beni appartenenti ai monaci nel contado chietino ed è nominato il monastero di S. Liberatore sul fiume Alento alle radici del monte Maiella.¹

Altre notizie si apprendono dai dialoghi del papa Vittore III che era stato abate di S. Liberatore, con il nome di

¹ I. C. Gavini: op. cit. Vol. I - Pag. 27.

Desiderio, il quale ci tramanda una cronaca in cui descrive il terremoto del 990 che fece crollare gli edifici e dal quale i monaci rimasero miracolosamente illesi.

Furono costretti poi ad abitare in baracche di legno fino al 1007 quando fu mandato a S. Liberatore il monaco Teobaldo nominato Preposito del monastero dall'abate cassinese Giovanni III.

L'abate Teobaldo, amante e cultore delle arti, si mise subito all'opera per ridare ai monaci una degna abitazione e per ampliare la chiesa; sotto la sua reggenza furono eseguiti lavori di notevole interesse; fece compilare anche dei codici miniati per migliorare la cultura dei suoi monaci e per tramandare ai posteri ciò che era stata la sua opera per il rinnovamento di S. Liberatore.

Un codice, accuratamente scritto, fu una interessante relazione sui lavori e sulla vita dei monaci; ebbe il nome di « *Commemoratorium* » e fu conservato nell'Archivio di Cassino.

Notevoli furono le opere che l'abate Teobaldo fece eseguire a S. Liberatore alla Maiella: ampliò la chiesa che si presentava piccola ed oscura, e la fece ornare con belle pitture ad affresco; fece aprire nove finestre per meglio illuminare l'interno; eresse sei altari tra i quali l'altare maggiore dedicato al Salvatore, che fu particolarmente ornato da pregevoli opere tra cui una pala ricoperta di argento con ornamenti in oro; collocò sull'altare un'artistica immagine della Vergine, in avorio, circondata dai Santi. Tutti gli altari furono addobbati da ricchissimi drappi comperati a Costantinopoli, e dagli arabi di Spagna e d'Africa. Incensieri, calici, patene in me-

talli preziosi e con decorazioni artistiche furono il complemento di tanto splendore. Fece costruire la torre e la dotò di tre campane.

S. Liberatore alla Maiella fu ancora impreziosita di opere d'arte nel secolo XIII quando resse l'Abbazia Bernardo I Ayglerio (1264-1282) che continuò egregiamente l'opera svolta dai suoi predecessori arricchendo la chiesa di affreschi nelle pareti e nelle absidi, di un magnifico pavimento di « Opus sectile », oggi visibile nella chiesa parrocchiale di Serramonacesca.

Queste notizie sono state raccolte dall'illustre prof. Bindi nella sua pregevole opera; abbiamo voluto riportarle per meglio far comprendere l'importanza e la ricchezza d'arte di questo cenobio benedettino.

La chiesa di S. Liberatore con l'annesso convento occupa il posto più alto, in fondo al paese; vi si accede attraverso una strada di recente costruzione che porta proprio davanti alla colossale fabbrica che ancor oggi testimonia la sua superba grandezza.

Sul lato destro si incontrano forti muraglie; sono gli avanzi del monastero, delle fabbriche, delle botteghe che circondavano la chiesa.

Il poderoso campanile, a ripiani con bifore e trifore, è ancora abbastanza valido, sembra voler proteggere gelosamente le sacre memorie della vecchia e cadente chiesa.

Il luogo è di una bellezza stupenda, pittoresco, solitario e adatto alla vita contemplativa. Si sente un po' lontano il murmure delle acque scorrenti.

SERRAMONA.
CESCA
Chiesa di S. Libe-
ratore: la facciata



L'area che occupano gli avanzi delle costruzioni, è abbastanza vasta ed è facile immaginare come si svolse la vita tra le preghiere, le penitenze, il lavoro dei campi, il lavoro nel mulino che fu azionato sfruttando la forza delle acque, il lavoro nelle varie botteghe per venire incontro a tutte le necessità della vita in comune.

Mentre giungevamo nei pressi della facciata, vedemmo sbucare una bella capretta dall'apertura di un muro diroccato; ci venne incontro come a darci il benvenuto; si fermò, ci osservò e poi fuggì; raggiunse le altre caprette che bru-

cavano davanti alla facciata della chiesa. Il sorriso della pastorella ci accolse davanti ai ruderi del portico.

La grande facciata è mutilata nelle sue parti più importanti; manca il portale centrale, chiuso da mattoni e spogliato delle sue parti decorative. Abbiamo notato i pregevoli rilievi dei piedritti, dell'architrave e degli archi nella chiesa parrocchiale del paese dove il portale è stato trasportato e ricostruito.

Sono ancora sul posto i due portali che davano accesso alle navate laterali; sono opere pregevoli di scultura eseguita secondo il criterio ornamentale del puro romanico, libero da influenze straniere. Essi sono composti da larghi stipiti rettangolari ornati da bei rilievi disposti simmetricamente negli spazi, e ricavati scalpellando il fondo della pietra in modo da lasciare in rilievo i motivi ornamentali formati da gambi che si svolgono in linea sinuosa, simmetrica e che si attorcigliano in modo da dare origine ad elegantissime palmette di gusto classico. Sui due stipiti poggia l'architrave, pure decorato con rilievi, che sostiene due archi semicircolari concentrici; il primo, esterno, ha la mostra obliqua: scivola verso l'arco interno di misura più larga; anche qui notiamo gli stessi motivi ornamentali ricavati con delicata simmetria e disposti a gambi arricciati che racchiudono le palmette; il listello dell'archivolto è ricavato da un motivo a treccia che gira tutt'intorno.

Il portale di sinistra è più delicato nella ornamentazione, quello di destra è un po' più rozzo e, pur presentando gli stessi motivi, ha qualche variazione nello stipite destro che porta a rilievo un rudimentale tralcio sinuoso e capriccioso

**SERRAMONA-
CESCA**

Chiesa di S. Libe-
ratore: portale la-
terale di sinistra



intervallato da sparuti grappoli d'uva; nell'architrave al posto delle solite palmette notiamo due leoni affrontati disposti pure simmetricamente, racchiusi da una riquadratura a rilievo. La pietra architravale, in questo portale non poggia sui due stipiti laterali; è più corta, e si incunea tra le due

pietre verticali in modo da continuare il motivo che corre su tutta la lunghezza.

Dai rilievi descritti è facile desumere che non fu la stessa mano ad eseguire tutte le sculture dei portali; infatti l'ingresso di destra è di fattura più grossolana e di disegno più incerto.



SERRAMONA.
CESCA
Chiesa di S. Libe-
ratore: portale la-
terale di destra

Anche se fu uno solo a studiare gli ornamenti e a ordinarli, diversi furono gli scalpelli che eseguirono le opere in complesso molto semplici; infatti è stato scavato il fondo per ricavarne rilievi piatti ed uniformi.

Davanti ai portali, ad una certa distanza, si notano ancora due grosse basi sagomate, dell'XI secolo, che dovettero sostenere grossi pilastri disposti a reggere le arcate del portico completamente distrutto; anche sulla facciata si scorgono ancora le lesene, disposte di fronte ai pilastri, che sostennero la volta del porticato.

Sulla facciata si vedono le arcatelle rampanti poggianti su mensoline variamente decorate.

La chiesa fu ben piazzata: la fiancata di sinistra e la parte posteriore furono disposte verso il fiume, mentre la parte destra, rivolta verso la montagna, fu innestata alla folta vegetazione.

Entrare nella chiesa significa rimanere colpiti da tanta grandiosità; alto e maestoso è tutto il complesso rimasto in piedi, diviso in tre navate terminanti con tre absidi semicircolari.

Il cielo fa da volta al grande monumento !

Proviamo un senso di tristezza nel vedere questa fabbrica colossale d'arte impareggiabile, depredata barbaramente ed abbandonata. Un tappeto verde fa da pavimento !

Come è spiegabile questo stato di cose ? Come fu possibile abbandonare tutta la fabbrica al vandalismo degli uomini e alla furia del tempo ?

Solo la natura, pietosa, ha voluto maternamente rico-



SERRAMONACESCA
Chiesa di S. Liberatore: l'interno

prire le sacre memorie con cespugli e piante per nascondere i tesori d'arte alla cupidigia degli uomini.

Poderosi pilastri rettangolari, in pietra, sorreggono ampie

arcate a pieno centro che dividono la navata centrale da quelle laterali. In alto, sulla muratura ancora in piedi, si aprono finestre simmetricamente disposte rispetto ai sottostanti archi. Sono ornate da frontoni e da davanzali con mensole, di fattura rinascimentale, aggiunte, o trasformate in epoca posteriore; non armonizzano bene con lo stile di tutta la costruzione.

Sono degne di nota le cimase dei pilastri: presentano ornamentazioni varie disposte a fasce sovrapposte; ogni fascia porta un motivo diverso: dentelli, tortiglioni, fuseruole gemmate, abaco percorso da alto tortiglione.

Sono motivi ispirati a modelli classici e che abbiamo visto riprodotti nei capitelli dei pilastri che ornano la chiesa dei SS. Giovanni e Vincenzo a Turrivalignani.

Sono pure degne di nota le semicolonne affiancate alla parete d'ingresso e quelle poste ai lati dell'arco trionfale che precede l'abside centrale.

Esse hanno capitelli cubici con spigoli arrotondati, dentelli e cornice sotto l'abaco, e capitelli che vogliono richiamare il carattere corinzio con volute, caulicoli e foglie larghe a forma di palmette disposte a ventaglio. E' evidente che lo scultore volle imitare le foglie d'acanto del capitello corinzio, immettendo però le palmette, più facili ad essere riprodotte e meno impegnative.

Gli archi di trionfo incorniciano le tre absidi in corrispondenza delle navate. Delicatamente lavorata è la cornice dell'abside maggiore che presenta motivi classici: leggere fasce concentriche con trecce, ovuli, tortiglione e dentelli. L'abside ha tre semplici finestrelle ad arco semicircolare disposte sim

metricamente: una al centro, le altre due lateralmente. Una ampia fascia decorata ad affreschi è ancora visibile nella parte centrale. Notiamo l'affresco di sinistra che rappresenta il monaco Teobaldo che regge l'immagine della chiesa come si presentava nel suo insieme; è un importante documento storico in quanto rileviamo un portico con tre archi terminante con una serie di arcate praticabili; sopra è visibile il frontone triangolare ed a fianco il massiccio campanile dalle bifore, trifore, culminante con una piramide quadrata. Altre figure continuano sulla parte destra; si scorge l'immagine di Carlo Magno che donò alla chiesa molti beni: ha tra le mani le carte di concessione; si legge ancora la seguente scritta: « Nos Karolus Rex filius Pipini Regis ob reverentiam Sancti Confessoris Xpi Benedecti ad petitionem Theodemari Abbatis Casinensis concedimus et confirmamus oblationem factam B. Benedicto a Tertullo Patritio, et inter hos fines Ecclesiae S. Liberatoris cum castris villis et possessionibus dictae Ecclesiae immediate spectantibus ».

Segue l'immagine di Sancio, signore di Villa Oliveto, con questa iscrizione: « Ego Sancius Dominus Oliveti pro anima mea offero Ecclesiae S. Liberatoris dictum Castrum cum omnibus pertinentiis eius in anno MIV die X mensis octobris. Videlicet tria milia modia terminatum... »¹

Si scorgono altre figure di Santi con i nomi scritti sotto le immagini, di non facile lettura.

Non potevano essere salvate queste pitture ad affresco ?

¹ V. Bindi: op. cit. - Pag. 658 e seg.

E' l'interrogativo che ci rivolgiamo quando siamo costretti a vedere il deperimento di opere importanti per l'incuria degli uomini.

Una bella porta decorata con rilievi si apre sul muro laterale di sinistra in prossimità dell'abside. Gli stipiti sono a rilievi delicati; l'architrave contiene rosette riquadrate, fregi vari negli archi; forse la porta comunicava con la sagrestia e quindi con il monastero.

Il muro perimetrale è in parte ancora valido; si scorgono sagome di cornici terminali, fughe di arcatelle con peducci pensili, interrotte ogni tanto da esili lesene. L'abside centrale, esternamente, è ancora abbastanza conservato; si scorgono le tre finestrelle, gli archetti semicircolari che girano lungo la curva e ancora la classica cornice posta a completamento della copertura: ovuli, tortiglione, dentelli si accavallano in un continuo motivo decorativo.

Girando sulla sinistra dalla parte posteriore, scorgiamo il campanile che, visto di dietro, si presenta più completo: riquadrato da lesene angolari, ha i piani divisi da cornici e da arcatelle; una monofora, una bifora e una trifora definiscono i piani. Sotto il campanile, sempre guardando dalla parte posteriore, si scorge bene un pittoresco corridoio, alto e stretto con archi semicircolari disposti ad intervalli a sostenere la volta a botte; si apre sulla sinistra con una serie di porte che immettono a tante cellette riquadrate, disposte una di seguito all'altra.

Abbiamo detto pittoresco corridoio perché il pavimento è costituito da un bel tappeto verde con ciuffi di erbe alte

ai bordi; sulle pareti piante rampicanti adornano in modo suggestivo corridoio e cellette in bella pietra chiara.

Il campanile dalla parte anteriore, si presenta più rovinato; infatti la trifora posta in alto è rotta al centro. Bisogna notare che le bifore e le trifore sono divise da colonnine che sostengono archi semicircolari molto profondi, raccordati da una larga pietra rettangolare arrotondata negli spigoli inferiori, che fa da pulvino a stampella. Lo stesso motivo l'abbiamo notato a Civitavecchia nella trifora che si apre sulla facciata.

L'egregio Prof. Bindi nella sua pregevole opera, più volte citata, così termina il capitolo su S. Liberatore alla Maiella: «Cra il tetto è stato tolto dalla chiesa e venduto; l'altare maggiore portato a Bucchianico; altri altari a mosaico si trovano nella chiesa di Serramonacesca, le campane a Chieti... ».

Nessun commento! Forse è il caso di ripetere la famosa espressione: «Quod non fecerunt barbari... ».

Ci auguriamo che presto i restauri ridoneranno alla chiesa l'antico splendore e all'Abruzzo un gioiello d'arte.

TURRIVALIGNANI

(In collina a 310 m. - distante da Pescara Km. 35)

Nel punto dove le ultime pendici della Maiella digradano verso la valle del Pescara, Turrivalignani si affaccia come un castello dall'alto di una collina.

Avanzi di costruzioni romane, venuti alla luce agli inizi del secolo, fanno pensare che sul luogo sorgesse un tempo un antico Castrum romano.

Gli scavi hanno portato alla luce una costruzione circolare, varie sculture e busti di imperatori.

Nel periodo medioevale fu tenuta in feudo da alcune famiglie patrizie, in seguito appartenne alla contea teatina.

* * *

Salendo dalla strada statale, si arriva alla sommità di un colle dove si estende l'abitato di Turrivalignani: qui si gode di una bella vista panoramica.

Attraversando tutto il paese, si giunge nei pressi del cimitero dove sorge un'antichissima Chiesa medioevale (XII sec.) dedicata ai Santi Giovanni e Vincenzo.

La costruzione mostra in alcuni particolari evidenti affinità con l'arte benedettina di S. Liberatore alla Maiella e di S. Clemente a Casauria.

Non vi sono documenti che attestano la sua fondazione, ma da tutto l'insieme, dalla pianta, dai pilastri e dai capitelli si presume che la Chiesa fu opera dei Monaci di S. Benedetto.

La facciata non presenta alcun motivo: senza decorazioni, senza rosone, senza portale, fa pensare che da questa parte si innestava un fabbricato che dovette essere il Monastero. Infatti l'accesso alla Chiesa è ubicato sul fianco destro dell'edificio.

La costruzione si presenta poderosa in quanto è composta da forti e grossi blocchi di pietra squadrata; già dall'esterno, la disposizione di finestrelle, a doppia fila, ci dimostra che la Chiesa è formata da una parte superiore più ampia e da un'altra inferiore più limitata, contenuta nello spazio posteriore presbiteriale.

Lo sviluppo verticale è abbastanza vasto e si nota particolarmente nella parte posteriore divisa in tre spazi: al centro l'abside semicircolare, ai lati le due spiovenze delle navatelle.

Alla base dell'edificio notiamo delle caratteristiche feritoie, più che finestrelle, molto esili, a strombo profondo quanto lo spessore del muro; più in alto invece, in corrispondenza delle feritoie, si aprono eleganti finestrelle semicircolari, alcune senza strombo. L'unica abside occupa una parte dello spazio centrale; è semicilindrica, molto alta, completata da una copertura semiconica. Il motivo decorativo è dato da una graziosa finestrella con arco a pieno centro che si apre nella parte di mezzo dell'abside; essa è munita di un davanzalino ricurvo ornato da palmette raggruppate in numero di

**TURRIVALI-
GNANI**

Chiesa di SS. Gio-
vanni e Vincenzo:
particolare della
abside



tre, disposte simmetricamente e contenute in una curva a rilievo; nei piedritti e nell'arco semicircolare una delicata treccia a rilievo corre tutt'intorno; nella curvatura dello sguancio le stesse decorazioni a rilievo notate sul davanzale, ma le palmette sono più alte e raggruppate in numero di cinque, digradanti entro una nervatura curvilinea a rilievo; ci ricordano i motivi cari ai maestri casauriensi.

Ai lati dell'archivolto, la finestrella si orna di quattro roselline circolari, due per parte, disposte secondo la linea curva dell'arco. Immediatamente sopra, l'abside è divisa in

tre spazi uguali rientranti, riquadrata da strette lesene che si congiungono alle arcatelle semicircolari, in numero di tre per ogni spazio, e che ornano tutta la fascia absidale. Delicate e minuziose sono le decorazioni delle mensoline poste a sostenere la teoria delle arcatelle.

Una bella gronda decorata da rilievi intrecciati e da un festone a tortiglione completa in alto l'abside.

La parte posteriore di questa costruzione è molto interessante sia per la mole che per il movimento di linee che spezzano euristicamente il profilo terminale: infatti notiamo una parte centrale svettante con frontone triangolare, due alette laterali spioventi e ancora due spiovenze terminali più ampie, in corrispondenza delle navatelle interne.

Sotto la cornice del lato destro, lungo la navata centrale esterna, una bella serie di arcatelle in pietra poggia su mensole allungate sulle quali si notano rilievi a forma di T che sembrano voler indicare l'iniziale di Turrivalignani.

Il coronamento del lato sinistro è discontinuo per l'assenza di alcune parti a rilievo, andate perdute; comunque non vi sono arcatelle, ma curiose sagome che si innestano a cornici benedettine e a intrecci a grosse gemme.

Entrando nella Chiesa, si prova un senso di stupore e nello stesso tempo di ammirazione: i pilastri, i capitelli, gli archi a pieno centro, nella loro semplicità, creano un ambiente mistico ed austero. Si sente subito quella particolare atmosfera di pace e di serenità che solo le costruzioni benedettine sanno creare.

Tutto è bello ed armonico, di quella bellezza fatta di

**TURRIVALI-
GNANI**
Chiesa di S. Gio-
vanni: l'interno



cose semplici, ricavata dalla dura pietra serena senza grosse sculture o motivi appariscenti che possono distrarre l'attenzione. I pilastri, quadrati o cilindrici, con basi e senza basi, sono ben piazzati e capaci di sostenere il peso delle ampie arcate che dividono la nave centrale dalle navate laterali.

Alcuni capitelli sono senza decorazioni, a semplice piramide tronca capovolta; altri invece hanno delicati rilievi con lunghe foglie di palma disposte a ventaglio o minuziose decorazioni a fasce sovrapposte, con dentelli, tortiglioni e fuseruole.

Un bel pilastro cilindrico, formato da blocchi di pietra

sovrapposta, ha un originale capitello svasato, con grosso collarino, ornato da un primo ordine di palmette ricurve affiancate e da un secondo ordine di palmette disposte a ventaglio intervallate da rosette a rilievo.

Due pilastri posti sui gradini che danno accesso all'altare sopraelevato, hanno la curiosa forma a T; anche qui notiamo il richiamo all'iniziale di Turrivalignani. Il più originale è quello posto a sinistra che poggia sul terzo gradino; ha



**TURRIVALI-
GNANI**
Chiesa di S. Gio-
vanni: particolare
di un pilastro con
capitello

inizio col fusto a forma di prisma ottagonale, viene poi interrotto da un dado quadrangolare e quindi termina a forma di cilindro che si innesta armonicamente, per mezzo di un sottile collarino, al capitello minuziosamente decorato da fasce accavallate contenenti diversi rilievi. Quattro fiori stellati occupano la zona ricurva, a forma triangolare, che fa da raccordo tra il fusto e il capitello. Ha inizio quindi una serie di dentelli uniti da trattini; poi, al di sopra, una fascia a largo tortiglione; ancora una serie di fuseruole a gemme e infine un altro tortiglione più sottile; l'abaco, sul quale si imposta l'arco, chiude la sequenza dei rilievi.

Queste ornamentazioni così disposte e le sculture si ricollegano all'arte benedettina di Teobaldo magnificamente espressa nella costruzione di S. Liberatore alla Maiella in Serramonacesca.

Il vano absidale è rialzato; ai due lati bassi pilastri con basi e capitelli delicatamente scolpiti terminano la serie dei sostegni che reggono gli archi.

Nei pressi della curvatura absidale è l'altare con la statua di S. Giovanni Battista al quale è dedicata la Chiesa sopra descritta.

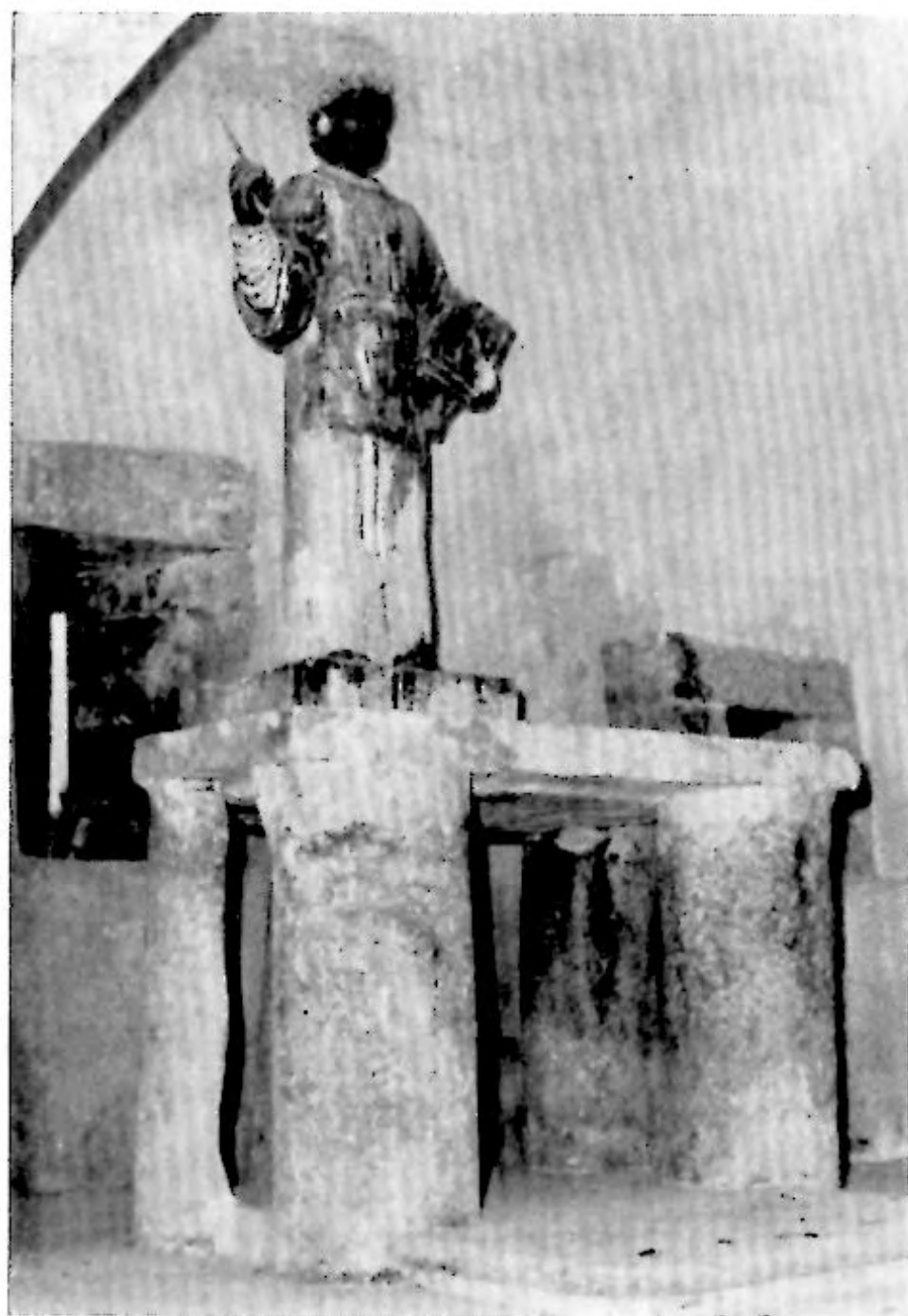
Finestrelle poste sulle navate laterali e in alto lungo la navata centrale, illuminano sufficientemente l'interno. La copertura è a capriate lignee.

Tutto l'insieme è ben conservato e mostra i segni di un recente restauro.

Una scalinata posta in fondo alla navata laterale di destra scende sotto la cripta che presenta la divisione in tre specie

di navatelle con arconi; la volta è a botte; presenta un lunettone nella parte centrale dove la curvatura absidale della Chiesa sovrastante continua anche sotto.

Al centro dell'abside è un altare singolarissimo formato da un basso basamento rettangolare su cui poggiano quattro quattro pezzi di colonne cilindriche, anzi una è rappresentata



**TURRIVALI-
GNANI**

Chiesa di S. Vin-
cenzo: altare e
statua del santo

da una fetta di colonna tagliata longitudinalmente; un lastrone in pietra rozza fa da mensa d'altare.

Una suggestiva statua in pietra rappresentante S. Vincenzo troneggia al posto del Tabernacolo. Dalle feritoie aperte intorno al vano entra una debole luce che dona un certo carattere all'ambiente.

Questo complesso, così rozzo e semplice, è tuttavia meraviglioso; testimonia pienamente la sua antichità e il carattere severo dell'arte benedettina.

Dall'esame di tutta la fabbrica si desume la presenza dei Monaci di S. Benedetto a Turrivalignani; sono evidenti i forti influssi dell'arte casauriense, ma in modo particolare dell'arte benedettina di S. Liberatore alla Maiella che testimonia, al pari di S. Clemente, l'antica arte medioevale d'Abruzzo.

APPENDICE

Luoghi con le principali opere d'arte esistenti nella Provincia

ABBATEGGIO — (altitudine m. 450 - distante Km. 42 da Pescara)

Opere d'arte: Chiesa di S. Lorenzo - Santuario della Madonna dell'Elcina.

ALANNO — (altitudine m. 295 - distante Km. 33 da Pescara)

Opere d'arte: Chiesa di S. Maria delle Grazie (a Km. 2 dal centro abitato); ha un bel portale in pietra con notevoli rilievi (1575); nell'interno un trittico della scuola del Pinturicchio. Nella biblioteca dell'Istituto Tecnico Agrario sono quattro codici miniati del '400 su carta pergamena con iniziali in miniatura. Si conserva anche un elmo in ferro battuto del XV secolo. Nella Chiesa di M. Vergine Assunta, la cappella della famiglia Ruggeri con un quadro rappresentante l'Ascensione attributa a Pompeo Mausonio dell'Aquila, vissuto nel 1600.

BOLOGNANO — (altitudine m. 781 - distante Km. 44 da Pescara)

Opere d'arte: S. Maria della Neve, Chiesa antichissima ma cadente - Nella Chiesa parrocchiale un dipinto del '400.

BUSSI SUL TIRINO — (altitudine m. 334 - distante Km. 52 da Pescara)

Opere d'arte: oltre ai due monumenti descritti sono degni di ricordo affreschi pregevoli del '500 nella Chiesa di Pontemarmoreo.

CAPPELLE SUL TAVO — (altitudine m. 110 - distante Km. 12 da Pescara)

Di notevole il Palazzo de Landerset, una bella costruzione del Settecento.

CARAMANICO — (altitudine m. 650 - distante Km. 51 da Pescara)

Oltre alla Chiesa di S. Tommaso già descritta, ricordiamo: **Chiesa di S. Maria Maggiore**, romanica ogivale; ha un bel portale sul fianco sinistro del 1476. Vi sono due trittici, una statuetta dell'Assunta in argento dorato, un grandioso ostensorio del XV secolo di Nicola da Guardiagrele. **Chiesa di S. Domenico** - due notevoli portali medioevali. **Chiesa di S. Nicola** - ricco portale barocco con due ordini di colonne tortili. In sagrestia una pregevole croce d'argento opera di Giovanni Rizio (1489). **Chiesa di S. Maurizio** - porta ogivale; nell'interno: trittico: Madonna col Bambino, SS. Giovanni Evangelista e Pietro, S. Maurizio orante. **Chiesa dei Cappuccini**: un paliotto di cuoio con disegni a ferro caldo (seconda metà del '500).

- CARPINETO NORA** — (altitudine m. 565 - distante Km. 43 da Pescara)
 Abbazia di S. Bartolomeo già descritta nel volume.
- CASTIGLIONE A CASAURIA** — (altitudine m. 330 - distante Km. 42 da Pescara)
 Abbazia di S. Clemente già descritta. **Chiesa parrocchiale:** portale ogivale, resti di un tabernacolo del '400. **Chiesa di S. Francesco:** portale ogivale del 1345. **Palazzo De Petris** con notevole portale archiacuto.
- CATIGNANO** — (altitudine m. 365 - distante Km. 31 da Pescara)
 Fuori del centro abitato sono notevoli il Convento dei Terziari Cappuccini, dell'Addolorata, di S. Irene Martire.
- CEPAGATTI** — (altitudine m. 141 - distante Km. 18 da Pescara)
 In piazza è un torrione quadrato con merliatura del castello longobardo.
- CITTA' S. ANGELO** — (altitudine m. 320 - distante Km. 18 da Pescara)
Chiesa di S. Michele Arcangelo: edificata nel 1326, divenne Collegiata nel 1353; ha un elegante portico (principio del XIII sec.) ed un portale riccamente scolpito. Nell'interno, a due navate, notevoli cinque cappelle del XVI sec. Soffitto a cassettoni in legno dorato con pregevoli intagli e rosoni. Il coro con 19 stalli è opera dell'angolano Giuseppe Monti (sec. XVII). Sarcofago con le spoglie di Mons. Amico Buonamicizia, eletto Vescovo di Penne il 23 agosto 1456. **Chiesa di S. Francesco:** ha un artistico portale scolpito, con arco acuto. L'antico Convento fu fondato nel 1327. Si conserva il corpo di S. Felice Martire, in un'artistica urna. **Chiesa di S. Agostino:** fu costruita con l'omonimo convento il 9 aprile 1314 dal re Roberto I. **Chiesa di S. Bernardo:** notevole l'architettura classica, trasformazione dell'antica Chiesa di S. Nicola. **Chiesa di S. Chiara:** con l'annesso Monastero delle Clarisse, fondato nel 1357. Ha la caratteristica forma triangolare con cappelle riccamente ornate. Notevole il loggiato. **Chiesa di S. Bernardino:** con l'omonimo Convento dei Riformati, fondato nel secolo XV.
- CIVITELLA CASANOVA** — (altitudine m. 400 - distante Km. 48 da Pescara)
 Oltre alla Badia di Casanova già descritta. **Chiesa della Madonna della Croce** con un magnifico portale recante una iscrizione del 1529.
- CIVITAQUANA** — (altitudine m. 550 - distante Km. 36 da Pescara)
 Oltre alla Chiesa di S. Maria delle Grazie, è da ricordare l'ex convento dei Carmelitani recentemente rimodernato.
- COLLECORVINO** — (altitudine m. 253 - distante Km. 25 da Pescara)
 Al colle del Mondo ruderi dell'antica città fondata da Corvino Longobardo. Notevole la Chiesa e l'annesso Convento dei Minori Francescani del XVII secolo per alcuni dipinti.
- CORVARA** — (altitudine m. 563 - distante Km. 48 da Pescara)
Chiesa di S. Andrea Apostolo posta nella parte più alta del paese, di fronte a Forca di Penne; la Chiesa fu prima degli Orsini, poi dei Colonna e quindi dei Valignani.
- CUGNOLI** — (altitudine m. 331 - distante Km. 39 da Pescara)
Chiesa di S. Stefano Protomartire che ospita il famoso ambone di Maestro Nicodemo (1166). Notevole l'Annunciazione in legno d'ulivo dorato, opera del XVI secolo.

- ELICE** — (altitudine m. 230 - distante Km. 30 da Pescara)
 Chiesa parrocchiale costruita nel 1260; fu rifatta nel 1831. Chiesa di S. Agnello con una pietra che reca le impronte del Santo che la usò come cuscino. Castello medievale, già dei Castiglione.
- FARINDOLA** — (altitudine m. 530 - distante Km. 51 da Pescara)
 Antica statua di S. Antonio in legno dorato nella Chiesa parrocchiale. Strada per Rigopiano (m. 1200), centro turistico. Interessante la cascata del « Vitello d'oro ».
- LETTOMANOPPELLO** — (altitudine m. 340 - distante Km. 36 da Pescara)
 Avanzi di costruzioni medioevali. Grotte delle Praie con stalattiti.
- LORETO APRUTINO** — (altitudine m. 307 - distante Km. 27 da Pescara)
 Oltre alla Chiesa di S. Maria in Piano già descritta, sono notevoli alcune chiese: S. Pietro con portale rinascimentale, portico con due bifore romaniche, nell'interno la cappella di S. Zopito con artistica statua di argento, statua lignea di S. Tommaso d'Aquino. Chiesa di S. Francesco dal bel portale romanico - nell'interno si conserva una croce processionale della scuola di Nicola da Guardiagrele. Chiesa dei Cappuccini con annesso convento, notevole un bel tabernacolo di legno intagliato a tre piani. Biblioteca Casamarte. Museo delle ceramiche del Barone Acerbo.
- MANOPPELLO** — (altitudine m. 217 - distante Km. 30 da Pescara)
 Oltre alla Chiesa di S. Maria Arabona, già descritta, la Chiesa del Volto Santo dei Padri Cappuccini: vi si conserva l'immagine acheropita di Gesù.
- MONTEBELLO DI BERTONA** — (altitudine m. 596 - distante Km. 43 da Pescara)
 Ruederi dell'antico castello di Bertona.
- MONTESILVANO** — (altitudine m. 5 - distante Km. 7 da Pescara)
 Nella Chiesa della Madonna del Carmine, antecedente al 1000, interessante una icona di fattura orientale.
- MOSCUFO** — (altitudine m. 246 - distante Km. 18 da Pescara)
 Oltre alla Chiesa di S. Maria del Lago, già descritta, è notevole la Chiesa parrocchiale del XVII secolo con pregevoli stucchi.
- NOCCIANO** — (altitudine m. 301 - distante Km. 28 da Pescara)
 Chiesa Abbaziale dedicata a S. Lorenzo Martire (Monumento Naziona'e). Antico Palazzo Aliprandi.
- PENNE** — (altitudine m. 438 - distante Km. 36 da Pescara)
 Oltre alla Chiesa di S. Maria di Colleromano, già descritta, esistono numerose chiese e palazzi ricchi d'arte e antichità. La Cattedrale di stile romanico: magnifico l'altare finemente scolpito. Crocifisso ligneo del XIII secolo. Acquasantiera del XIII secolo. Statua di S. Massimo in argento e oro. Portale in pietra lavorata del XIV sec. Nell'Episcopio è interessante la sala degli stemmi. Chiesa del Carmine dalla bella facciata barocca, notevoli gli stucchi e le pitture nell'interno. Chiesa di S. Agostino dal bel campanile romanico del XIV sec. Un affresco, dietro l'altare, del XIV sec. Chiesa dell'Annunziata dalla caratteristica facciata ondulata, tutta in mattoni a vista. Chiesa di S. Domenico, notevole l'urna con teschio di S. Biagio. Soffitto secentesco nella Cappella del Rosario. Chiesa di S. Giovanni Evangelista dal bel campanile romanico. Vi si conserva un'artistica croce processionale di Nicola da Guardiagrele (XV sec.). Chiesa di

- S. Chiara**, cupola dipinta dal Vallarola. **Chiesa dei Cappuccini**, notevole il tabernacolo in legno finemente lavorato. Cortili medioevali nella casa Guglielmi, nell'oratorio di S. Ciro e in parecchi palazzi signorili. **Chiostro di S. Domenico** con antiche sculture incastonate nel muro. **Museo del Dott. Leopardi**. **Archivio del Duomo** con numerose pergamene antiche.
- PESCOSANSONESCO** — (altitudine m. 510 - distante Km. 47 da Pescara)
Chiesa di S. Nicola del periodo medioevale, con rilievi notevoli nel portale. **Chiesa di S. Giovanni** (XV sec.) con ingresso in stile romanico. Ruedi del Castello medioevale dei duchi Sansonetti. Qui nacque **Nunzio Sulprizio** beatificato il 1° dicembre 1963.
- PIANELLA** — (altitudine m. 185 - distante Km. 24 da Pescara)
Oltre alla Chiesa di S. Maria Maggiore, già descritta, sono notevoli: **Chiesa di S. Maria ad Nives**, già tempio di Cerere. **Chiesetta di S. Leonardo**: custodisce un polittico.
- PICCIANO** — (altitudine m. 165 - distante Km. 27 da Pescara)
Abbazia di S. Maria costruita nel 1409, distrutta da un incendio; rimangono due leoni stilofori e alcune pietre murate nella Chiesa parrocchiale.
- PIETRANICO** — (altitudine m. 590 - distante Km. 47 da Pescara)
Antico castello medioevale. Nella Chiesa di S. Maria della Croce stucchi e pitture del XVII secolo.
- POPOLI** — (altitudine m. 250 - distante Km. 54 da Pescara)
Ruedi del Castello medioevale dei Cantelmi. Artistica **Chiesa di S. Francesco** del XIV secolo, con bel portale e artistico rosone. La caratteristica **Taverna Ducale** del 1350. **Chiesa della Trinità**: grande pittura in legno della Scuola di Daniele da Volterra.
- ROCCAMORICE** — (altitudine m. 520 - distante Km. 42 da Pescara)
Convento di S. Spirito sulla Maiella a m. 1150, distante Km. 8 dal centro. Chiesa e Badia, monumenti nazionali, sono in gran parte in rovina. Già eremo la Badia fu fondata da Pietro Celestino e fu per due secoli casa generalizia dei Celestini. Vi soggiornarono Cola di Rienzo e Torquato Tasso.
- ROSCIANO** — (altitudine m. 251 - distante Km. 26 da Pescara)
Castello medioevale. Affreschi di notevole importanza nella **Chiesa di S. Nicola** (sec. XIV).
- SALLE** — (altitudine m. 460 - distante Km. 51 da Pescara)
Interessante l'altissimo ponte che unisce il paese all'altra sponda del torrente Rio Maggio.
- SANTEUFEMIA A MAIELLA** -- (altitudine m. 870 - distante Km. 57 da Pescara)
Chiesa parrocchiale: tabernacolo in legno intagliato; alcune pitture di pregio.
- S. VALENTINO** — (altitudine m. 457 - distante Km. 38 da Pescara)
Palazzo Farnese, **Chiesa parrocchiale**, sono monumenti nazionali.
- SCAFA** — (altitudine m. 108 - distante Km. 32 da Pescara)
Cittadina nota per le sue industrie, specie quelle dell'asfalto, bitumi e cementi.

- SERRAMONACESCA** — (altitudine m. 280 - distante Km. 37 da Pescara)
 Chiesa di S. Liberatore alla Maiella, già descritta. **Chiesa parrocchiale** col portale, pavimento e alcune pregevoli sculture murate dietro l'altare maggiore, tolte dalla Badia Benedettina di S. Liberatore.
- SPOLTORE** — (altitudine m. 185 - distante Km. 8 da Pescara)
 Statua lignea del XIV sec. nella **Chiesa Parrocchiale**. Ostensorio e croce processionale in argento della Scuola di Nicola da Guardiagrele. **Chiesa del Convento** con un pregevole paliotto in cuoio dipinto.
- TOCCO A CASAURIA** — (altitudine m. 356 - distante Km. 46 da Pescara)
 Castello Ducale dei Caracciolo con quattro torri merlate. **Chiesa rinascimentale di S. Maria delle Grazie** con elegante portale. **Chiesa di S. Domenico** del 1595. **Chiesa parrocchiale di S. Eustachio**: sulla facciata antiche sculture, nell'interno una croce smaltata del XV sec. opera del sulmonese Petrucci. Pitture e sculture pregevoli nel **Convento degli Osservanti**. Nel palazzo municipale un bel portale rinascimentale e nell'interno pitture del XV-XVI sec.
- TORRE DE' PASSERI** — (altitudine m. 172 - distante Km. 40 da Pescara)
 Duomo con facciata fiancheggiata da due campanili. **Palazzo Mazzara** detto anche «Castelluccio».
- TURRIVALIGNANI** — (altitudine m. 310 - distante Km. 35 da Pescara)
 Oltre alla Chiesa dei SS. Giovanni e Vincenzo, già descritta, vi sono avanzi di costruzioni romane.
- VICOLI** — (altitudine m. 400 - distante Km. 38 da Pescara)
 Ruedi di antico castello. Antica Chiesa nella parte vecchia del Paese.
- VILLA CELIERA** — (altitudine m. 714 - distante Km. 47 da Pescara)
 Feudo dell'antica Badia di Casanova; nel suo territorio si scorgono le rovine del Monastero e la Torre.

BIBLIOGRAFIA

- V. BINDI: « Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi » - Editore F. Giannini e Figli - Napoli 1889.
- I. C. GAVINI: « Storia dell'architettura in Abruzzo » - Editrice d'arte Bestetti e Tumminelli - Milano-Roma 1927-28.
- L. DI VESTEA: « Penne sacra » - Casa editrice Del Lauro - Teramo 1923.
- F. UGHELLI: « Italia sacra » - Edizione II - Venezia 1717.
- G. DI FULVIO: « La Badia di S. Liberatore a Maiella e Serramonacesca » - Editore - Solfanelli - Chieti 1961-62.
- ENCICLOPEDIA ITALIANA - Treves. Treccani. Tumminelli - Edizioni Istituto G. Treccani 1933.
- GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO - Unione Tipografico - Editrice Torinese 1954.

INDICE

Presentazione	<i>Pag.</i>	5
Prefazione		7
LA PROVINCIA DI PESCARA		9
CITTA' DI PESCARA		13
BUSSI SUL TIRINO: S. Maria di Cartignano, S. Lorenzo .		21
CARAMANICO: Chiesa di S. Tommaso		31
CARPINETO NORA: Abbazia di S. Bartolomeo		51
CASTIGLIONE A CASAURIA: Abbazia di S. Clemente a Casauria		67
CIVITAQUANA: Chiesa di S. Maria delle Grazie		103
CIVITELLA CASANOVA: Abbazia di Casanova		113
CUGNOLI: Ambone nella Chiesa di S. Stefano		125
LORETO APRUTINO: Chiesa di S. Maria in Piano		133
MANOPPELLO: Abbazia di S. Maria Arabona		151
MOSCUFO: Chiesa di S. Maria del Lago		167
PENNE: Chiesa di S. Maria di Colleromano		181
PIANELLA: Chiesa di S. Maria Maggiore		205
SERRAMONACESCA: Abbazia di S. Liberatore alla Maiella .		219
TURRIVALIGNANI: Chiesa dei SS. Giovanni e Vincenzo . .		235
Appendice		246

Finito di stampare
il 23 Giugno 1964
dalla « Editrice Italica » - Pescara
Via Tiburtina, 196 - Tel. 22292

Edizione fuori commercio